



A. D. MMXV

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI
SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE DEI SISTEMI
CULTURALI
INDIRIZZO IN FILOLOGIA, LETTERATURA, LINGUISTICA E STORIA DELLE ARTI
(XXVIII CICLO)

DA SALVADORI A JOYCE LUSSU

TUTOR

Prof. Aldo Maria Morace

CO-TUTOR:

Prof. Marco Manotta

DIRETTORE DELLA SCUOLA DI DOTTORATO:

Prof. Massimo Onofri

DOTTORANDA:

Elena Pisuttu

A.A. 2014/2015

La presente tesi è stata prodotta nell'ambito della scuola di dottorato in Scienze dei sistemi Culturali dell'Università degli Studi di Sassari, A.A. 2012/2013 – XXVIII ciclo, con il supporto di una borsa di studio finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea di Attività I.3.1.

ELENA PISUTTU

Da Salvadori a Joyce Lussu



«Senti, sia come sia, ti confesso
che non mi interessa molto al successo
ma appassionatamente al succede
e al succederà.

Il successo è un paracarro
una pietra miliare
che segna il cammino già fatto.
Ma quanto più bello è il cammino ancora da fare
la strada da percorrere, il ponte
da attraversare
verso l'imprevedibile orizzonte
e la sorpresa del domani
che hai costruito anche tu...»

Joyce Lussu

Indice

I LA VITA	5
I.1 JOYCE E IL SUO TEMPO	5
II LE OPERE	52
II.1 L'INFANZIA FIORENTINA E L'ESILIO SVIZZERO	52
II.2 LA GERMANIA DEI PRIMI ANNI '30 E IL PERIODO AFRICANO	71
II.3 VERSO LA POLIEDRICITÀ, ALCUNI INEDITI	93
II.4 DA SALVADORI A JOYCE LUSSU.....	127
II.4.1 <i>Quando il desiderio di conoscenza oltrepassa i fronti e le frontiere. Lettere di Guglielmo Salvadori a Benedetto e Lidia Croce.</i> ..	129
II.4.2 <i>Fronti e frontiere: un'importante testimonianza sull'epopea della libertà che lottava contro la repressione.</i>	136
II.4.3 <i>Espressioni del primo impatto con l'isola sconosciuta: la Sardegna di Joyce, una terra dalle sfumature deleddiane</i>	157
II.4.4 <i>«Ho cominciato a tradurre poesie per caso»: Joyce Lussu e la traduzione</i>	162
II.4.5 <i>«Anticlericale è troppo poco!»: il pensiero antiassolutistico di Joyce Lussu</i>	180
II.4.6 <i>Parola d'ordine: fare. Dal fare sibillino al fare storia: L'Acqua del 2000, di Joyce Lussu</i>	189
II.4.7 <i>«Perché una vita contro? Semmai, una vita per!»</i>	200
BIBLIOGRAFIA	204
OPERE DI JOYCE LUSSU	204

<i>Scritti in riviste</i>	206
<i>Traduzioni</i>	207
<i>Articoli</i>	208
<i>Scritti inediti</i>	208
OPERE SU JOYCE LUSSU.....	211
OPERE DI CARATTERE GENERALE.....	212
<i>Articoli</i>	212
<i>Strumenti di consultazione</i>	213
<i>Sitografia</i>	214

*I***LA VITA**

I.1 JOYCE E IL SUO TEMPO

«Il nome di mia figlia sarebbe Gioconda Beatrice: dovetti denunciarla con questo nome, essendosi rifiutato arbitrariamente l'impiegato dello Stato Civile di accogliere il nome esotico Joyce, che evidentemente gli era troppo difficile scriverlo!»

(Lettera di Guglielmo Salvadori a Lidia Croce, 1941)

Gioconda Beatrice Salvadori Paleotti nasce a Firenze l'8 maggio 1912: è la terzogenita dopo Gladys (1906-2000) e Massimo (1908-1992). La sua famiglia è il frutto di una fusione di culture e di *habitus* abbastanza insoliti per quegli anni. È la stessa autrice a parlare delle proprie origini come culturalmente non convenzionali; l'unione tra Galletti e Salvadori è infatti un intreccio di culture, ma anche di notevoli personalità che si avviluppano tra la cultura francese, inglese e la più tradizionale cultura marchigiana (le Marche appartenevano allora allo Stato Pontificio): «In generale i trisnonni sono otto. Io ne ho soltanto sette, perché i miei nonni paterni erano cugini in primo grado. Dei sette, tre erano italiani, tre inglesi e uno francese. Vissero in un'epoca movimentata, a cavallo tra 1700 e 1800». ¹

La madre, Giacinta (Cynthia) Galletti de Cadilhac (1875-1960), di padre romano e madre di nobili origini inglesi, aveva studiato pittura a Napoli sotto la guida dell'artista Flavio Gioia, aveva

¹ Joyce LUSSU, *Le inglesi in Italia*, a cura di Giorgio Mangani, Ancona, Il lavoro editoriale, 1999, 23.

vissuto in India per un anno dal fratello Arthur, parlava correntemente quattro lingue ed era corrispondente dei giornali inglesi «Manchester Guardian» e «New Statesman».² Nel 1902 sposa il Conte Guglielmo (Willie) Salvadori (1879-1953), docente presso le Università di Pisa e Roma, studioso di filosofia e traduttore (il primo in Italia) del filosofo positivista Herbert Spencer:³

Mio padre [...] si era già laureato, appena ventenne, all'Istituto di scienze sociali di Firenze. Poi [...] scelse un'università straniera (l'Università di Lipsia) per approfondire i suoi interessi storici e filosofici. [...] Ci andò con mia madre, anche lei in lotta col padre agrario e il suo ambiente, perché avevano interessi comuni e perché mia madre conosceva bene il tedesco, che mio padre doveva ancora imparare. Per poter andare insieme, si sposarono.⁴

Vicino a posizioni socialiste, nonostante l'educazione politica ricevuta dalla famiglia d'origine, Guglielmo Salvadori era figlio di ricchi proprietari terrieri di Porto San Giorgio, di orientamento politico nettamente opposto, con un nonno agrario sovvenzionatore di squadre fasciste, come la stessa Lussu racconta

² Cfr. Giacinta SALVADORI, *Lettere fermane*, a cura di Joyce Lussu, Ancona, Il lavoro Editoriale, 1989, 10.

³ Per la stesura di questo paragrafo ci siamo basati in parte sulla sintesi di Antonietta LANGIU e Gilda TRAINI, *Joyce Lussu, Biografia e bibliografia ragionate*, «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», XIII, 90, ottobre 2008. Il materiale autografo, qui in digitale, è stato reperito presso l'Archivio Salvadori Paleotti di Fermo, che da questo momento in poi verrà segnalato come *ASP*.

⁴ Joyce LUSSU, *Portrait*, Ancona, Transeuropa, 1988, 14. Ulteriori notizie relative alla laurea di Guglielmo Salvadori, sono fornite da un estratto del suo carteggio con Lidia Croce, Porto San Giorgio (Marche), 28 XI 41: «[...] avendo anche composto e pubblicato in tedesco la mia tesi di laurea *Das Naturrecht und der Entwicklungsgedanke*, quando mi addotterai in filosofia all'Università di Lipsia nell'ormai lontano 1905».

nell'autobiografia *Portrait*.⁵ Parlando dei genitori, è la stessa Joyce a definirli «poveri per scelta»:

Nacqui da poveri ma onesti genitori, nella città di Firenze, una sera di primavera del 1912. [...] Erano poveri perché, benché figli di agrari ricchi [...], avevano fin dall'adolescenza contestato i loro padri, le loro culture, la loro posizione sociale [...], giungendo con essi a una rottura totale.⁶

Ancora parlando del padre e della madre:

Il suo antimilitarismo, e poi il suo corto antifascismo, lo portavano a trovarsi accanto ai socialisti, ma non era un marxista: piuttosto un laico repubblicano con tendenze liberali, nel senso etimologico e non partitico della parola.

Era anche lei neutralista e antimilitarista [...] l'eco dell'Ottobre russo arrivava qualche volta nella villa, suscitando stridule e rabbiose invettive degli zii e delle zie, mentre mia madre parlava tranquillamente di rivoluzione, e diceva che l'avremmo dovuta fare nel 1914.⁷

L'animo irruento e anticonvenzionale di Joyce inizia a manifestarsi sin dai primi anni d'età e, come lei stessa presuppone, forse molto è dovuto alle sue avi inglesi: «La vena contestativa deriva dalle donne di famiglia, in buona parte inglesi».⁸ Nei suoi ricordi d'infanzia si trova questa descrizione: «Coi miei fratelli, cercavo nel baule degli stracci qualche pezza rossa, per confezionare delle bandierine che facevano inorridire il parentado».⁹

⁵ *Ivi*, 22.

⁶ *Ivi*, 14.

⁷ *Ivi*, 20-21.

⁸ *Ivi*, 14. Queste figure femminili sono ampiamente descritte nel saggio autobiografico *Le inglesi in Italia* (Ancona, Il lavoro editoriale, 1999).

⁹ *Ivi*, 20-21.

Un altro episodio che narra di Joyce bambina è descritto in *Portrait*:

A Firenze, dove abitavamo la maggior parte dell'anno, lo squadristo era insorto con violenza [...]. Le elezioni del '21 furono molto movimentate, e noi bambini andavamo a scuola con un pezzo di carbonella in tasca con cui scrivevamo sui muri: abbasso il fascio, abbasso Mussolini, W la repubblica, e altre cose consimili. Un giorno che pubblicavo così le mie opinioni politiche su un muro vicino a casa, vidi un giovanottone con la camicia nera, bene vestito e coi capelli impomatati, in piedi accanto a me. “Dì viva il fascio e viva Mussolini,” mi disse sorridendo. Siccome tacevo, mi dette due manrovesci. “Dì viva il fascio e viva Mussolini!” Ma io sarei morta piuttosto che perdere la stima dei miei genitori. “Morte al fascio!” singhiozzai tra le lacrime. Mi arrivarono altri due ceffoni che quasi mi svitarono la testa. Corsi a casa con gli occhi gonfi e il sangue che mi colava dal naso, e trovai mia madre; mi lavò il viso con acqua fresca, mi dette una fetta di pane con burro e zucchero sopra e mi ascoltò in silenzio. Po mi disse: “Hai fatto bene.” Solo dopo molti anni capii quanto doveva esserle costato. Avevo nove anni.¹⁰

Nel 1924 la famiglia Salvadori è costretta ad allontanarsi da Firenze, dopo una brutale aggressione, in seguito alla pubblicazione di due articoli contro il fascismo, diffusi su due testate inglesi: il «New Statesman» e il «Westminster Gazette». Le notizie argomentate all'interno di entrambi gli articoli, non solo contengono importanti spunti di riflessione sociale e politica, ma delineano un quadro specifico degli avvenimenti che caratterizzavano gli anni di apertura del ventennio totalitario. Tra le colonne del «New Statesman» il Prof. Salvadori prova a spiegare agli inglesi che vedono con esaltazione l'avvento del fascismo, quanto paradossale e irragionevole possa apparire la connessione tra la

¹⁰ *Ivi*, 29.

figura e le gesta di Mussolini e i valori di nazionalismo e patriottismo:

The strange admiration which so many english papers and english people show for fascism can only be explained by a want of knowledge. Fascism is taken as a synonym of nationalism and patriotism. [...] But [...] nationalism [...] has never tried to overstep the law, proceeding always by constitutional methods. [...] And [...] the great majority of italian patriots look with great suspicion at the new state of things, and are extremely anxious as to what it may bring about , for no good patriot and law-abiding citizen can look with approval at illegality and dictatorship. The red and the black shirts are the antitheses, the one came to free, the other to bind. ¹¹

Guglielmo Salvadori sembra seguire la medesima linea ideologica, anche nell'articolo «How Mussolini made Fascism, The next italian elections», che si apre con le seguenti affermazioni:

The which painfully strikes us italians in the english attitude towards fascism in Italy is that a regime which in England would not be stood for five minutes is considered good enough for italians, as though constitutional liberty were any deal beyond them.¹²

Tra le vicende che iniziano a destare sospetto per ciò che concerne la libertà di stampa, e conseguentemente di pensiero, sono

¹¹ «The New Statesman», XXII, 567, (Saturday, March, 1, 1924), s.p. L'articolo di Guglielmo Salvadori è datato, Firenze, 20 febbraio 1924: «La strana ammirazione che la stampa anglosassone e gli inglesi dimostrano nei confronti del fascismo, può essere spiegata solo da una mancata conoscenza di base. Il fascismo è inteso come sinonimo di nazionalismo e patriottismo. [...] Ma [...] il nazionalismo [...] non ha mai cercato di oltrepassare la legge, procedendo sempre attraverso metodi costituzionali [...] la maggior parte dei patrioti italiani guardano con grande sospetto il nuovo stato, e sono estremamente ansiosi riguardo ciò che potrebbe accadere, perché nessun buon patriota e cittadino attento a rispettare la legge può guardare con approvazione uno stato illegale e dittatoriale. Le camicie rosse e quelle nere sono all'antitesi: le prime vennero per liberare, le altre per asservire».

¹² «Westminster Gazette», Monday, 24 march, 1924: «Ciò che colpisce noi italiani, riguardo la propensione degli inglesi verso il Fascismo, è che un regime che non potrebbe sussistere per più di cinque minuti in Inghilterra, venga considerato abbastanza buono per gli italiani, come se per questi ultimi, la libertà fosse un ideale troppo avanzato».

significativi gli episodi in cui il Prof. Salvadori denuncia il sequestro da parte di alcuni rappresentanti del fascio, delle copie de «Il corriere della sera», e le minacce ai danni di un corrispondente de «La Stampa» e «Il Giorno di Napoli», i quali articoli non sembravano essere di gradimento al duce:

The salient feature of fascism is illegality. An incident has just taken place at the station of Florence [...] The *Corriere della sera*, the gravest and most widely circulated newspaper in Italy, [...] was waited for at the station by some thirty fascisti, all armed. [...] the fascisti seized upon them, carried them out, and on the piazza before the station made a bonfire of them, under the eyes of a graping crowd that knew better than to interfere, since the fascisti shoot a sight. [...] Another recent incident is that Cesare Sobrero, correspondent of *La stampa* and *Il Giorno di Napoli* [...] was called to the police station and admonished to be careful, for his remarks had not pleased the Prime Minister! The truth is the one thing one cannot now say or print in Italy.¹³

L'episodio relativo al pestaggio di Guglielmo Salvadori viene ampiamente documentato nella rivista «Il Becco Giallo»,¹⁴ che pubblica a sua volta differenti versioni della vicenda, tra le quali, «Tiro a segno: La vigliaccheria di un professore italiano», raccontata

¹³ *Ibidem*: «La caratteristica più saliente del fascismo è l'illegalità. Un avvenimento è appena accaduto alla stazione di Firenze [...] *Il Corriere della sera*, il giornale più serio e diffuso in Italia [...] era atteso alla stazione da una trentina di fascisti, tutti armati. [...] i fascisti se ne impadronirono, li portarono fuori e li bruciarono nella piazza accanto alla stazione, sotto gli occhi di una folla sbigottita che si guardava bene dall'intervenire, poiché i fascisti sparavano a vista. [...] un altro avvenimento analogo è accaduto a Cesare Sobrero, corrispondente de *La Stampa* e *Il Giorno di Napoli* [...] chiamato a rapporto dalla Polizia e avvertito di star attento, perché le sue considerazioni non erano di gradimento al Primo Ministro! La verità è l'unica cosa che non si può dire o stampare in Italia».

¹⁴ Cfr. «Il Becco giallo», IV, 20, (15-30 aprile 1928): «Il primo [...] aveva impiegato 13 giorni per arrivare da Londra a Milano; il secondo evidentemente atteso al varco dall'Ufficio stampa di Roma, opportunamente eccitato alla caccia dal duce, in soli otto giorni era già a conoscenza dei più torbidi elementi del fascio di Firenze, che non si erano certo permesso il lusso di consultare il giornale londinese e che dovevano essere stati istruiti dalle superiori gerarchie».

con evidente faziosità in «Il Popolo d'Italia» (definito “organo personale di Mussolini”):

Un signore che si firma Guglielmo Salvadori e scrive da Firenze [...] pubblica [...] un articolo intitolato *Fascism and the coming elections* velenosissimo contro la nostra parte e i nostri ideali. [...] l'articolo contiene oltre una definizione di Mussolini come corruttore della gioventù, le due seguenti asserzioni: che Mussolini si gloria apertamente di aver fondato il «Popolo d'Italia» nel 1914 con danaro francese; che Mussolini ha vergognosamente implorato l'On. Orlando perché mettesse il proprio nome nella lista nazionale in Sicilia. Infine l'articolo si chiude con un'invocazione agli stranieri e specialmente agli inglesi perché si decidano a considerare il governo fascista come un regime illegale e di intollerabile tirannia e con la velata espressione del desiderio che gli stranieri stessi coalizzino tutte le loro forze contro un tal governo. [...] Preferisco denunciare pubblicamente col mio nome e cognome al disprezzo di ogni decente italiano l'autore di questa sudiceria che sfiora anche se non invade i limiti del tradimento. [...] Per far sapere ai fascisti che fra i bastardi che mordono il freno in Italia e secernono la loro bile all'esterno, c'è anche un Guglielmo Salvadori, professore, di non so che cosa e autentico mascalzone.¹⁵

Come riporta l'articolo sopracitato, è possibile trovare la descrizione dell'episodio relativo al tentato assassinio del Prof. Salvadori, anche in *The Fascist Dictatorship* di Gaetano Salvemini. All'interno del pezzo sono contenute altresì informazioni relative agli altri membri della famiglia Salvadori, inclusa la giovane Joyce: «In quei giorni la figliola del Salvadori, Gioconda di 12 anni, fu interrogata, in casa di conoscenti, da un ufficiale della milizia, e poi schiaffeggiata da alcuni eroici “balilla”».¹⁶

¹⁵ *Ibidem*; l'articolo riportato ne «Il Popolo d'Italia», 63, 13 marzo 1924, è firmato con lo pseudonimo “Il Fromboliere”, *nom de plume* di Sandro Giuliani, definito dal giornalista de «Il Becco giallo»: «ubriacone di professione, che servì, in questo e in altri casi, a preparare con articoletti, suggeritigli o speditigli da Roma, ricatti, aggressioni, devastazioni, assassini desiderati dal suo padrone».

¹⁶ *Ibidem*.

Era il primo aprile 1924, e da quella terribile esperienza, chiamata “l'incidente”, la Lussu, non ancora dodicenne, ricava una radicale determinazione alla lotta contro la viltà e la violenza:

Non avevo ancora dodici anni quando gli squadristi vennero a casa nostra. Erano in otto, tutti variamente armati. Intimarono a mio padre di recarsi alla sede del fascio a piazza Mentana alle 18.00, “Altrimenti ritorneremo e sarà peggio per la tua famiglia”. Mio padre andò, e mio fratello quindicenne, cui era stato proibito di accompagnarlo, scappò di casa e lo seguì a distanza. Tornarono tardi e la scena è ancora nei miei occhi. Noi due donne (mia madre e io, mia sorella era in Svizzera), affacciate alla ringhiera del secondo piano, sulla scala a spirale da cui si vedeva l'atrio dell'entrata; e loro due che dall'atrio salivano i primi gradini, il viso rivolto in alto, verso di noi.

Il viso di mio padre era irriconoscibile; sembrava allargato e appiattito, e in mezzo al sangue che gocciolava ancora sotto i capelli, si vedevano i tagli asimmetrici fatti con la punta dei pugnali: tre sulla fronte, due sulle guance, uno sul mento. Mio fratello aveva il viso tutto gonfio e un occhio che pareva una melanzana. “Non è niente, non è niente,” diceva mio padre, cercando di sorridere con le labbra tumefatte. Capii, in quel momento, quanto ci volesse bene.¹⁷

¹⁷ *Ivi*, 29-30. Per una più precisa costruzione e un esame critico e ragionato dell'accaduto, l'episodio è descritto anche in J. LUSSU, *L'uomo che voleva nascere donna*, Camerano, Gwynplaine edizioni, 2012, 43; è stato utile consultare anche Max SALVADORI, *Resistenza ed Azione*, Foggia, Bastogi, 1990, 36-8: «Una sera, [...] stava aspettando in una piazzetta vicino al fiume dove un monumento ricordava i morti del Risorgimento, davanti al palazzo che ospitava la sede del fascio, e dove il padre gli aveva dato appuntamento. Un tre ore prima si erano presentati a casa una mezza dozzina di fascisti inviati – dicevano – dai loro dirigenti per condurre alla sede del partito il padre al quale volevano chiedere delle spiegazioni su alcune critiche che aveva espresso per scritto. (Entro poche settimane dovevano aver luogo le elezioni; come l'avevano fatto anni prima in alcune province i “mazzieri”, così i fascisti cercavano di vincere le elezioni con l'intimidazione a base di bastonate, di coltellate e di colpi di rivoltella. Il padre aveva descritto quanto avveniva in due articoli apparsi l'uno in un settimanale socialista e l'altro in un quotidiano liberale pubblicati in Inghilterra, i cui turisti, ignari di quanto succedeva – circolavano di giorno e solo per vie principali della città – ritornavano a casa loro osannando al buon governo che faceva funzionare i treni in orario e aveva abolito la mendicizia. Un'ammiratrice del regime, la marchesa S..., venuta a conoscenza degli articoli, si era affrettata a passarne la traduzione ad amici fascisti). Il padre rispose che non si sarebbe recato alla sede del fascio come risultato di minacce; ma dato che volevano delle spiegazioni, vi si sarebbe recato da solo, più tardi. Quello che sembrava il capo del sestetto giurò, dando la sua parola d'onore, che non gli sarebbe stato torto un capello. Padre e figlio uscirono insieme [...] il padre si recò direttamente all'appuntamento [...] il figlio [...] venne ad

La famiglia Salvadori è perciò costretta all'esilio, nel momento in cui l'altra opzione sarebbe stata rifugiarsi nella villa di Porto S. Giorgio dal nonno paterno, con cui avevano rotto i rapporti per via delle divergenze di pensiero, soprattutto di natura politica. Gladys, già stabilitasi in Svizzera, si occupava dell'educazione di bambini disabili.¹⁸ Il primo a partire è Guglielmo (starà in Svizzera fino al 1934) con il figlio Max,¹⁹ poi verrà raggiunto dalla moglie Giacinta (che tornerà in Italia nel 1932) e dalla figlia Joyce, come conferma

attenderlo nella piazzetta; qui non trovò nessuno all'infuori di tre individui, sporchi, malamente vestiti, dall'apparenza di persone in cui era meglio non avere fiducia. Due erano addossati contro il muro; il terzo sembrava che desse delle istruzioni. Mentre camminava in su e in giù colse al volo alcune frasi: "Occorre finirlo", "Già, ma chi l'ha comandato?", "L'ordine viene da Roma". Le frasi rimasero scolpite nella memoria per quanto non pensasse, in quel momento, a quello che significavano. La calma che regnava nella piazza venne interrotta all'improvviso da grida, urla, imprecazioni. Dalla porta del palazzo uscivano una dozzina o più di scalmanati dal volto eccitato, in camicia nera, muniti di bastoni: in mezzo ad essi, silenzioso, muovendosi quasi con fatica, il volto coperto di sangue, vi era il padre. [...] si avventò contro il gruppo [...] una valanga di pugni gli si rovesciò sulla testa, sul petto e sulle spalle. Cadde per terra. Era stordito, aveva gli occhi chiusi, ma nonostante l'apparenza contraria, non aveva perduto conoscenza. Uno degli assalitori si chinò e cercò di sollevarlo; lo fece ricadere di colpo: "È morto!". Poi silenzio. Quando riaprì gli occhi, in piazza non c'era più nessuno. Si alzò e zoppicando, [...] si avviò per la stradetta oscura che fiancheggiava il palazzo dalla parte opposta al fiume e li trovò il padre, col vestito imbrattato del sangue che gli colava dalla faccia. [...] una quindicina di squadristi [...] li cercarono qua e là fino a che li raggiunsero sul ponte. Questa volta non si trattava soltanto di pugni e di percosse; erano entrati in azione i manganelli. [...] stava per saltare nel fiume, unico rifugio. In quella passò un ufficiale superiore dei carabinieri alla vista del quale le camicie nere si dileguarono rapidamente. L'incidente terminò così senza lo scioglimento tragico che avrebbe dovuto avere a seconda dell'"ordine venuto da Roma". [...] Due settimane dopo passavano i monti che separano l'Italia dalla Svizzera. In aprile c'era ancora molta neve sulle Alpi. Venti chilometri in slitta, [...] un ambiente umano diverso come diversa era l'atmosfera, rappresentavano una nuova esperienza, l'entrata in un mondo diverso...».

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. G. SALVADORI, *Lettere 1933-1941...*, 3. Giacinta scrive al figlio Max: «[...] non sapeva per esempio che eri andato all'estero con papà nel 1924».

un mandato dei carabinieri (datato Ascoli Piceno, 3 giugno 1933).²⁰ In un appunto di Gladys (23 maggio 1924) si legge: «Eravamo tutti e tre alla *Fellowship school*, mentre i genitori erano a pensione a Begnins dal pastore Bron».²¹

In Svizzera Joyce riceve un'educazione cosmopolita ed anticonformista. Vive all'estero gli anni dell'adolescenza, matura un'educazione ispirata alla cultura, all'impegno politico e ai rapporti sociali. Gli insegnamenti ricevuti avranno un'importanza fondamentale nella sua formazione, incrementando in lei uno spirito laico e antimilitarista:

In esilio i mezzi per vivere erano così scarsi, che né io né una sorella e un fratello maggiori di me eravamo potuti andare a scuola. [...] non c'era denaro per [...] pagare le tasse, i libri, i vestiti. Nostro padre ci dava lezioni di latino e greco, storia e letteratura sui libri di testo che erano serviti a lui trenta o quarant'anni prima. Poi ci eravamo presentati come esterni agli esami di licenza liceale.²²

La famiglia Salvadori si stabilisce a Gland, distretto di Nyon, Canton Vaud, Suisse Romande.²³ Joyce segue studi molto irregolari, dapprima in casa, come lei stessa afferma, ma anche presso la

²⁰ *Ivi*, 2. «Segnalazione | Comando 110° Legione Picena | Ascoli Piceno, 3 giugno 1933 | A. S. E. Il Prefetto di Ascoli Piceno | Risulterebbe a questo comando che la Contessa Salvadori Cinzia, residente a Capodarco Frazione di Fermo, che ha il marito fuoriuscito in Svizzera ed un figlio al confino, avrebbe un atteggiamento politico dubbio. | Ella aizzerebbe i dipendenti ad essere contrari al fascismo. Da una segnalazione, che però non è stato possibile controllare con esattezza, sarebbe risultato anche che tempo fa la stessa avrebbe ricevuto dei formulari a stampa dell'associazione sovietica "Giustizia e Libertà" e che le sarebbero stati chiesti dati riguardanti il fascismo. | Il console comandante la 110° Legione Picena (Enrico Pamphili)».

²¹ Documento consultato presso l'ASP.

²² Joyce LUSSU, *Fronti e frontiere*, Ancona, Theoria, 2000, 9.

²³ J. LUSSU, *Portrait...*, 31.

Fellowship School, una scuola basata sui principi della non violenza e della fratellanza tra tutti i popoli, nella quale, erano convinti assertori intellettuali del calibro di Bertrand Russell, Romain Rolland e altre insigni personalità.

I docenti venivano chiamati *Môto* e *Pitar*, madre e padre in sanscrito; la ricerca di origini linguistiche comuni era uno degli indirizzi della scuola, e chi voleva poteva imparare l'esperanto. Gli insegnanti facevano lezioni, generalmente in inglese e francese, secondo le loro varie competenze. Le lezioni venivano svolte solo su richiesta dei ragazzi.

Anche l'esperienza alla *Fellowship School* arriva al termine, perché sia Giacinta che Guglielmo optano per una formazione scolastica più tradizionale:

Mio padre e mia madre pensavano che dovevamo farci una cultura in maniera più tradizionale, e ottenere dei normali titoli di studio. [...] non frequentavamo le scuole svizzere perché erano molto costose, e di soldi ne avevamo tanto pochi che spesso il mangiare a sufficienza era un problema; e anche perché nostro padre teneva molto a che ci formassimo con la lingua italiana nella cultura italiana; non intendeva integrarsi in un paese straniero, considerando nostro indiscutibile diritto rimanere italiani e lottare affinché l'Italia diventasse un paese dove gente come noi potesse vivere e lavorare. Lui stesso ci insegnava tutto quello che sapeva, greco, latino, storia, letteratura e filosofia [...] naturalmente quanto a matematica e scienze, rimanevamo molto indietro. Leggevamo i giornali e discutevamo tutti di politica con passione.²⁴

Prima di giungere a Begnins, la famiglia Salvadori si sposta lungo tutta la Svizzera, trovando ospitalità in diverse famiglie, come la stessa Joyce racconta nella sua autobiografia.²⁵

²⁴ G. SALVADORI, *Lettere fermate...*, 52.

²⁵ Cfr. J. LUSSU, *Portrait...*, 33-34.

Il periodo svizzero è caratterizzante per la formazione religiosa dell'autrice. In una terra poco vasta come la Svizzera, ma senza dubbio più cosmopolita dell'Italia, era facile scontrarsi con vari dogmi religiosi.

In questi anni Joyce riesce a tornare in Italia per sostenere gli esami di licenza media e la maturità classica.

Nel 1929, si reca a Napoli a palazzo Filomarino da Benedetto Croce, per far esaminare dal filosofo partenopeo alcuni suoi scritti:

A Palazzo Filomarino bussai la prima volta quando avevo diciassette anni. Portavo in una borsa della spesa un fascio di manoscritti: poesie, racconti e un dramma in cinque atti a sfondo politico. Don Benedetto, che già conosceva mio padre e le sue traduzioni di Herbert Spencer e Wundt, mi accolse con un sorriso allegro, e mettendo da parte un librone che stava consultando, cominciò a guardare i miei scartafacci. Guardare però non è la parola adatta.

Don Benedetto era un uomo piccolo, con una testa a pera e un naso molto grande. Leggeva con rapidità incredibile, voltando le pagine una dopo l'altra, col naso che quasi toccava il foglio; tanto che pareva non usasse gli occhi, ma aspirasse le parole scritte con la proboscide. Ebbe la bontà di dirmi che avevo qualche talento e che si sarebbe occupato delle mie poesie (infatti ne pubblica alcune su "Critica" e ne affida una raccolta al suo editore Ricciardi).²⁶

Tuttavia, fra difficoltà economiche e continui cambiamenti di residenza, nel luglio 1930 Joyce consegue la maturità classica, presso il Liceo "Giacomo Leopardi" di Macerata.

Contrariamente a quanto affermato nelle varie biografie dedicate all'autrice, e a quanto la stessa Joyce dichiara,²⁷ nel 1930 è impossibile che sia stata a Bengasi a lavorare come istitutrice. Nel

²⁶ J. LUSSU, *Portrait...*, 40-41.

²⁷ *Ivi*, 45: «Passando a Roma dopo la mia licenza liceale, andai in una agenzia di collocamento e mi fu offerto un posto di istitutrice presso una famiglia napoletana a Bengasi [...] P'accettai subito [...] la signora si rifiutava di portare in casa una maomettana araba, e voleva una bianca, anche se poco cristiana. [...] Finalmente dopo sei mesi, lei aveva trovato un'altra bianca e io avevo un gruzzolo sufficiente. M'imbarcai sulla prima nave, passai a Martheray per salutare i miei genitori, e andai a iscrivermi all'università di Heidelberg alla facoltà di filosofia».

1929 muore Giorgio Salvadori, padre di Guglielmo, il quale riceve in eredità la proprietà di San Tommaso e, non potendo tornare in Italia, incarica la figlia maggiore Gladys di amministrare in sua vece la proprietà, compito quanto mai gravoso e complesso. Gladys viene quindi in Italia e si stabilisce a San Tommaso; Joyce la raggiunge per preparare la maturità, che consegue, come già affermato, nel luglio del 1930. Il soggiorno di Joyce si prolunga anche durante l'estate, periodo in cui viene raggiunta a San Tommaso dalla sua amica Eva.²⁸ A metà settembre dello stesso anno torna in Svizzera dai genitori e si prepara per andare in Germania all'Università, dove inizia a frequentare i corsi a fine ottobre.

Nello stesso anno si iscrive alla facoltà di filosofia di Heidelberg, città in cui si integra perfettamente; lì entra in contatto con i *sozzi*, ragazzi aderenti al partito socialdemocratico, e riesce a conciliare lo studio con la passione per i cavalli, partecipa infatti a diverse gare, come dimostrano alcuni documenti.²⁹

La sua esperienza all'università ha però un riscontro negativo, legato alla reazione dell'ambito accademico riguardo l'imminente ascesa del *Führer*, avvenimento erroneamente sottovalutato. Joyce decide così di lasciare la Germania e abbandonare gli studi:

²⁸ Cfr. documenti epistolari inclusi nel paragrafo II.1.

²⁹ *Ivi*, 47: «Io seguivo, con moderazione, i corsi dell'esistenzialista Jaspers, del neokantiano Rickert e del filologo Günter, che si ostinava a chiamare indo germani gli indoeuropei. Frequentavo gli studenti *sozzi* (socialdemocratici) e di sinistra in genere, ma anche le corporazioni regionali tradizionali [...] Poi mi ero messa d'accordo col maneggio per andare a esercitare i cavalli e qualche volta andavo a ballare. Ma i biondi teutonici dagli occhi color acqua e i movimenti legnosi, non mi piacevano molto.»

Corsi all'università in cerca dei miei professori. Ne trovai un paio all'entrata, non mi ricordo nemmeno chi fossero, e concitatamente descrissi loro quel che stava accadendo.

Mi guardarono con un sorriso di paziente sopportazione: “Non se la prenda”, mi dissero, “Quando quei ragazzoni si saranno sfogati, tutto tornerà come prima”.

La loro ottusità mi sconvolse; e quando trovai Jaspers e Rickert, la risposta non fu molto diversa. Feci allora alcune riflessioni sugli accademici, le università e la cultura libresco. Forse, la cultura che mi serviva, avrei dovuto cercarla da un'altra parte.³⁰

Nel 1932 dopo un breve soggiorno presso il padre a Begnins, Joyce torna in Italia, a San Tommaso, dove si è da poco stabilita la madre, rientrata dalla Svizzera. Si reca a Roma, al carcere di *Regina Coeli*, dove si trova il fratello Max, arrestato nel luglio del 1932, colpevole di aver aderito al movimento antifascista “Giustizia e Libertà”. Trovandosi nella capitale, si rivolge ad una agenzia di collocamento e trova lavoro come istitutrice presso una famiglia napoletana che risiede a Bengasi. Nel novembre 1932 Joyce parte per la Libia (allora Tripolitania):

Caro papà, eccomi in viaggio per Bengasi! È stata una cosa improvvisa e rapidissima. Mi sono arrivati telegraficamente il nullaosta e il denaro per il viaggio, per partire lunedì 14 [...] viaggio in un ricca prima classe su un battello abbastanza comodo. Fino a Napoli mi è stato pagato il viaggio in seconda più una notte all'Excelsior e i relativi pasti. È un viaggio molto carino. [...] Sono partita domenica da Roma e arrivo giovedì a Bengasi. [...] Non sei arrabbiato di questa mia decisione, vero? Resterò poco, non più di marzo, e andrò per il semestre d'estate a Münster [...] così risolvo per quel che mi riguarda la questione finanziaria. E tu che fai? Resti a Begnins? [...] Scrivimi presto.³¹

³⁰ *Ivi*, 49.

³¹ Documento consultato presso l'ASP. Cartolina di Joyce a Guglielmo Salvadori, datata, Città di Tripoli, scalo di Messina, 15 Novembre 1932. Sappiamo che arriva a destinazione il 18 novembre, grazie ad un'altra cartolina: «Caro papà, eccomi felicemente giunta a destinazione. Sono capitata in un ambiente simpaticissimo e distinto, dove sono trattata come una figliola. Le tre bambine alle quali bado sono tre

Durante questo periodo africano – che verrà descritto in maniera più ampia nel paragrafo II.2 – Joyce matura il suo interesse per i paesi colonizzati e i loro popoli, rimane intensamente colpita dal grandioso spettacolo della natura:

Questo paesaggio africano mi piace moltissimo. Non comincia ancora il vero deserto, il Sahara, ma deserto è, completamente, a pochi chilometri della città. La terra è rossastra, dura, ineguale, senza un filo d'erba. A perdita di vista. Di vivo non ci sono che i cactus giganteschi, e qualche profilo di palma all'orizzonte. Poi passan ogni tanto degli arabi avvolti nei cenci multicolori, seduti sugli asinelli stecchiti, o sui cavalli o sui cammelli pigri.

La cosa più bella qua sono i tramonti. Ogni sera vado a passeggiare con le bambine in riva al mare, e ogni sera è uno spettacolo nuovo e veramente fantastico. Il cielo prende dei colori così caldi e così intensi che è una meraviglia. Il clima è veramente delizioso. Non mi so ancora render conto che siamo a dicembre e che fra quindici giorni è Natale.

Fa un caldo così piacevole e temperato che sembra un agosto o un settembre svizzero. [...] Di freddo qui non se ne ha l'idea. [...] ³²

La Lussu resterà a Bengasi fino al 4 maggio 1933, il suo modo di recepire questa terra così differente dalla 'sua' Europa, non viene più vissuto con lo stesso entusiasmo, questo è quanto traspare da una lettera indirizzata al padre. Le parole dell'autrice mostrano la sua insofferenza; il clima tropicale non sembra più il piacevole tepore dei primi mesi, neppure il compito di istitutrice pare soddisfarla, ma forse la ragione che rende ancor più pesante quest'esperienza è l'ambiente della famiglia che si rivela

amori. [...] Bengasi è graziosissima. Ti scriverò presto un letterone descrivendoti tutto. Intanto dammi tue notizie e spero che saran buone. [...] Much love Joyce».

³² Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce a Guglielmo Salvadori, datata, Bengasi (Libia), 9 Dicembre 1932.

«intellettualmente troppo diverso» da quello nel quale Joyce è cresciuta e maturata:

Caro Papà,

[...] l'unica è cercare di non pensare troppo e di tirare avanti giorno per giorno. Dio provvederà.

Io partirò di qui il 4 maggio. Sopporto abbastanza male il clima poi mi son seccata di fare l'istitutrice e di star in questo ambiente intellettualmente troppo diverso dal nostro. Andrò a S. Tommaso e poi forse a vedere Max. Ho in mente di venire in Svizzera in Autunno e stare a Begnins, e continuo a sconsigliarti vivamente una gita in Italia. Ti accludo un articolo: *Nervi in Colonia*, che descrive spiritosamente le alterazioni nervose delle quali soffrono indubbiamente gli Europei trapiantati in questo paese inospitale. Forse ti diventerà. È certo che io sono diventata molto nervosa, e che durante i ghibli sono addirittura insopportabile e soffro fortemente d'insonnia, l'estrema aridità dell'aria dalla quale s'è evaporato ogni atomo d'umidità, dà un noiosissimo senso di apprensione e toglie tutte le energie. T'assicuro che ho veramente nostalgia dell'Italia, e sono assai contenta di partire. Gli [...] avrebbero preferito che io restassi un anno, ma, dato che realmente sto andando giù in salute, non si oppongono più.³³

Tra le intenzioni espresse da Joyce in questa ultima lettera dall'Africa, c'è il viaggio a Ponza dal fratello Max, descritto in una lettera indirizzata al padre – la prima dopo il suo ritorno in Italia – :

Caro Papà,

mi dispiace di non averti scritto per tanto tempo, e spero che hai ricevuto la cartolina che ho scritto da Ponza insieme a Max. Ho visto C. due volte, andando e tornando, la prima volta sono stata circa mezzora da lui, è stato cordialissimo e veramente gentile e che ha parlato personalmente con Laterza circa il tuo libro e che Laterza lo pubblica. Dice che il tuo è un libro utile e interessante. [...] vuoi che ti ricopi io il manoscritto dividendolo in paragrafi? Anche tornando da Ponza ho salutato C., ma è stata una visita molto breve perché il mio treno partiva. Ti saluta molto cordialmente.

³³ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce a Guglielmo Salvadori, datata, Bengasi (Libia), 7 aprile 1933, Bengasi. Tra i documenti dell'ASP è conservato il biglietto della nave che porta Joyce da Bengasi a Napoli, datato 4 maggio 1933. Biglietto nave e articolo *Nervi in colonia* in appendice.

Di salute sto molto meglio, ma mi sento ancora abbastanza debole. Il viaggio a Ponza è stato un po' faticoso e certo molto emozionante. Max sta abbastanza bene e studia molto, forse otterrà ora la licenza per dare gli esami.³⁴

In questa occasione viene consegnato a Joyce un documento, con la pianificazione di una possibile fuga da Ponza, da recapitare a Emilio Lussu, il cui nome in codice era Mr. Mill. Joyce era chiaramente onorata di dover compiere questo delicato compito e incontrare il leggendario Lussu. Solo dopo aver varcato la frontiera e aver nascosto il messaggio nel manico della sua valigia in fibra, riesce a fissare un appuntamento con Emilio a Ginevra, a casa di Giuseppe Chiostergi.³⁵ Non era stato facile trovarlo perché, ricercato dall'O.V.R.A., era costretto a vivere nella clandestinità. Emilio Lussu, come è noto, era tra i fondatori più in vista del movimento "Giustizia e Libertà", oltre che del "Partito Sardo d'Azione". Joyce ha ventisei anni e la sua bellezza è notevole: nonostante i ventidue anni di differenza, l'amore tra i due è immediato e le loro vite resteranno unite in un esemplare rapporto coniugale di forte intesa intellettuale e politica, ma in quest'occasione le loro strade si separano:

[...] lì, era sorto un forte sentimento che faceva sì che lo cercassi ancora, per tutte le ragioni.

³⁴ Documento consultato presso *PASP*. Lettera di Joyce al padre datata S. Tommaso, 30 V 1933. Il libro a cui fa riferimento Joyce, è quello che cita Max in una cartolina scritta insieme alla sorella, datata Ponza, 24 maggio 1933: «Ho saputo con molto piacere che Croce ha apprezzato il tuo manoscritto su Machiavelli e Savonarola». Nella stessa cartolina si evince che la lettera "C." sta per Benedetto Croce: «Caro Papà, è da un pezzo che non tu scrivo e me ne dispiace. Ho visto Croce, che ha detto che Laterza stampa il tuo libro. Di salute sto meglio e anche Max pare non stia male».

³⁵ *Ivi*, 50.

Emilio Lussu non aveva intenzione di formarsi una famiglia, incompatibile, a suo parere, con la vita che conduceva, di rivoluzionario militante. Ma io ero invece convinta di essere la compagna adatta per un rivoluzionario militante e non mancavo di cercare tutte le occasioni per ripeterglielo e dimostrariglielo. L'amore era stato immediato e totale [...] Nella deflagrazione interiore innescata dal primo sguardo c'era già tutto: dall'intensa attrazione fisica al sincero rispetto, dal bisogno di affetto alla passione politica.³⁶

Da una lettera datata 29 maggio 1936 di Giacinta a Max, è facile dedurre il rapporto di stima che la famiglia Salvadori aveva nei confronti di Emilio Lussu,³⁷ quando Giacinta fa un riferimento alla traduzione inglese del libro *Enter Mussolini*,³⁸ ordinato appositamente dal libraio londinese Blackwell e dotato di altra copertina per sfuggire alla censura:³⁹ «È arrivato il libro di Emil in inglese, benissimo tradotto». ⁴⁰

Dopo circa nove anni di esilio, i genitori di Joyce riescono a tornare in Italia in momenti diversi, stabilendosi a San Tommaso di Fermo.

Il 21 febbraio 1934, a Fermo, Joyce sposa con rito civile Aldo Belluigi, di famiglia e di idee tutt'altro che antifasciste; insieme al

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Sul rapporto tra Emilio Lussu e la famiglia Salvadori, Cfr, Joyce LUSSU, *L'olivastro e l'innesto*, edizione speciale per «La Nuova Sardegna», collana a cura di Manlio Brigaglia, 8: «Avevo conosciuto Emilio in [...] Svizzera, Poco dopo la sua evasione da Lipari, Emilio era andato a trovare mio padre, esule da alcuni anni in un villaggio del Vaud. [...] Anche mia madre, [...] aveva simpatizzato con l'antifascista sardo e ammirato i suoi scritti. I miei genitori mi avevano parlato di Emilio come di un uomo eccezionalmente interessante [...]».

³⁸ Cfr, Emilio LUSSU, *Enter Mussolini*, London, Methuen & Co, 1936. Traduzione in lingua inglese di *Marcia su Roma e dintorni*.

³⁹ G. SALVADORI, *Lettere 1933-1941...*, 55.

⁴⁰ *Ivi*, 50.

fratello di lei, Max, e a sua moglie Joyce Pawle, si stabiliscono in Kenya con l'intento di avviare un'azienda agricola.⁴¹ Come attesta una lettera di Joyce alla madre Giacinta, il 3 gennaio 1936, si sposta nel Tanganika, più precisamente a Mwanza, nei pressi del lago Vittoria, dove svolge il compito di segretaria in una raffineria di riso di proprietà di Carl Jungblut, uomo d'affari tedesco che avvia uno scambio epistolare con la madre di Joyce che si protrarrà negli anni.⁴² Nonostante il lavoro, l'attività letteraria e l'impegno culturale di Joyce sono comunque sempre vivi, come è dimostrato dal costante scambio epistolare con Benedetto Croce. Questo suo interesse per la poesia e la cultura è documentato anche in una lettera di Guglielmo al filosofo partenopeo:

Gent. Sig. Senatore,

La ringrazio per la sua cartolina [...] sono lieto di sentire che i tentativi poetici della mia figliola non Le dispiacciono del tutto; ma non vorrei ch'essa finisse con l'importunarLa, credo che essa dovrebbe tornare in Italia a completare e perfezionare i suoi studi. Questa mattina per

⁴¹ Documenti consultati presso l'ASP. In una lettera del 21 febbraio 1934, scritta da Giacinta a Gladys: «Carissima, ecco sposati Joyce e Aldo [...] Aldo non veniva [...] finalmente arriva con un'altra macchina e un bel mazzo di garofani bianchi per Joyce. Era passato per Macerata, allungando la strada [...] Viene giù il commissario che sostituiva il podestà [...] il commissario era uno scorpione verde e di pessimo umore: "Testimoni?" Dice tutto acidulo, si fa avanti Vincè Massi, allora lo scorpione dice no – c'è un nuovo regolamento – i testimoni devono essere di Fermo. Così hanno preso l'usciera e l'impiegato di stato civile. Hanno tutti e due, J. E. A., detto "Si" con decisione e calma, in cinque minuti era fatto».

⁴² Documenti consultati presso l'ASP. In una lettera del 26 dicembre 1935, Joyce parla di Jungblut a Giacinta: «Le mie mansioni saranno di aiutarlo nella corrispondenza e nella contabilità, di tenere le chiavi della dispensa e combattere con i boys di casa [...] Jungblut è una persona molto simpatica, molto colta, molto seria e molto tedesca, [...] è riposante stare con lui, solido, quadrato, morale e molto convinto che certe cose si devono fare e certe altre non si devono fare».

incarico suo, Le sono state spedite altre copie di poesie, che pare non
Le erano pervenute.⁴³

Lo stesso anno, Joyce si separa dal marito e il matrimonio viene
successivamente annullato a San Marino.⁴⁴ Non parlerà mai di
questa sua relazione giovanile, forse come segno di rifiuto di questa
esperienza di vita negativa.

È l'aprile del 1937, quando Joyce lascia l'Africa, anche in questo
caso, non si tratta del 1938, come erroneamente sostenuto nelle
biografie sull'autrice.⁴⁵ Nella seconda metà del 1937, Joyce dunque
torna dall'Africa e vive momentaneamente in Svizzera dai fratelli.
Non è un periodo facile per la Salvadori, in alcune lettere mostra
uno stato di trepidazione, perché afflitta da tanti dubbi sul suo
futuro, arriva persino a pensare di diventare un'affitta camere
insieme a una sua compagna.

⁴³ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a
Benedetto Croce datata, Porto San Giorgio, 31 X 1936.

⁴⁴ Cfr. Elisa SIGNORI, *L'antifascismo come identità e scelta di vita. Joyce Lussu dal
fuoruscitismo alla Resistenza*, in *Una donna nella storia*, a cura di Luisa Maria PLAISANT,
Cagliari, CUEC, 2003, 25.

⁴⁵ Questa personale affermazione è ampiamente documentata nello scambio
epistolare tra i vari membri della famiglia e la stessa Joyce. 23 marzo 1937, dalla
corrispondenza di Giacinta con Gladys: «Joyce ancora non sa se parte, ma tutti i posti
sono presi fino a giugno [...] intanto la peste continua [...] Joyce si dedica all'ufficio».
29 marzo 1937, San Tommaso, dalla corrispondenza di Giacinta con Gladys e Max
(che stanno in Svizzera a Losanna): «Joyce mia ha scritto ieri, per dire che si imbarca il
19 aprile sulla Général Metzinger della linea francese, e arriva a Marsiglia il 4 o il 5
maggio». 25 aprile 1937, dalla corrispondenza di Giacinta con Gladys: «Joyce mia sarà
oggi ad Aden [...] dice che per ora non ha piani per il futuro, e a Mwanza infierisce
sempre la peste [...]». 23 aprile 1937, Mombasa, dalla corrispondenza di Joyce con
Giacinta: «La nave ha quattro giorni di ritardo».

Nel 1938, fa ritorno in Africa, ma il perché ci ritorni di nuovo non è spiegato in nessun tipo di documento, torna dal Sig. Jungblut? Avanza un altro tentativo di farsi rinnovare il passaporto dal Console di Aden?

Che si tratti di un ritorno è espresso chiaramente da Giacinta in *Lettere 1933-1941*:

Immagino che quel console aveva quasi perduto il posto e rovinato la sua carriera, per aver rinnovato il passaporto di J.. l'anno scorso, quando nessun'altro lo voleva fare – per ciò il suo vigliacchissimo trionfo quando con inganno poteva averlo di nuovo tra le mani.⁴⁶

Come racconta il passo sopracitato, il console italiano di Aden annulla il suo passaporto perché risulta iscritta nella 'lista nera' degli antifascisti e quindi considerata, come tutta la sua famiglia, una sovversiva. L'episodio del console di Aden è descritto anche dalla stessa Joyce in una lettera indirizzata alla madre:

Appena l'ha avuto in mano, l'ha annullato con inchiostro rosso e stampiglie, annunciandomi trionfalmente che aveva avuto l'ordine da Roma di molti mesi prima. Per quanto non avessi ancora detto una parola, la indignazione che ha visto sulla mia faccia deve averlo spaventato, perché si è interrotto e si è precipitato a chiamare il suo segretario dicendogli di restare presente. Deve aver pensato che stavo per sparargli sopra. Infatti se lo sarebbe meritato.⁴⁷

Seppur senza documenti, riesce a raggiungere Marsiglia e non potendo rientrare in Italia, arriva fino a Ginevra, dove grazie a

⁴⁶ G. SALVADORI, *Lettere 1933-1941...*, 82.

⁴⁷ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce alla madre, s.d.

Giuseppe Chiostergi, trova lavoro come dattilografa presso il *Boureu International du travail*.⁴⁸

In Svizzera, viene raggiunta da Benedetto Croce per accordarsi sulla pubblicazione del suo primo volume, la raccolta di Poesie *Liriche*, curata per l'appunto dal filosofo partenopeo, il quale si occuperà della traduzione di alcune liriche dal tedesco all'italiano.⁴⁹ Esiste un'ulteriore testimonianza relativa a questo incontro, in una delle lettere contenute nel carteggio tra Guglielmo Salvadori e il filosofo napoletano, nella quale il padre di Joyce mostra la sua gratitudine nei confronti di Croce per l'interesse verso gli scritti della figlia:

Caro Signor Senatore,

La ringraziamo per la Sua gentile lettera e per le notizia ch'Ella ci dà della nostra figliola Joyce, per la quale sarà stata una vera festa dello spirito potersi intrattenere con Lei e approfittare de' Suoi preziosi consigli. Siamo naturalmente molto lieti di sentire ch'essa sta bene in salute e col morale sempre alto: questo ci è di non poco conforto, pur nel tormento della separazione, accresciuto dall'incertezza dell'avvenire e dall'oscurità di una situazione che sembra peggiorare di giorno in giorno ed escludere quasi ogni speranza.

Noi non abbiamo veramente parole per esprimere la nostra infinita riconoscenza per l'interessamento ch'Ella prende nella nostra figliola e ne' suoi tentativi poetici. Voglia Iddio ch'essa possa riuscire, e

⁴⁸ Emilio LUSSU, Joyce LUSSU, *Alba Rossa*, Ancona, Transeuropa, 1991, 16; J. LUSSU, *Portrait...*, 45.

⁴⁹ Cfr. Benedetto CROCE, *I taccuini del lavoro*, vol. 4, 1937-1943, Napoli, Arte Tipografica, 1987, 104:

«7 ottobre (1938)

Alle 7, con Alessandro, sono partito per Genève, dove avevo appuntamento con la Joyce Salvadori, che giungeva colà da Parigi. In treno, lettura di Victor Hugo, e varie. Arrivati alle 15, mi sono recato subito dalla signora Salvadori, e con lei ho passato alcune ore in lunghe passeggiate e conversazioni. Ho preso accordi con lei per la stampa di un volumetto di sue poesie, che assai mi piacciono. La sera, abbiamo pranzato con Casati; e con questi sono ripartito alle 11 circa per l'Italia, via Sempione».

trovare così uno scopo, conforme alle sue inclinazioni e alla sua capacità, a cui consacrare le sue energie e la sua esistenza. Se riuscirà, molto dovrà a Lei, che con tanta bontà si occupa de' suoi studi, e ora vuol farle il grande onore di curare la stampa delle sue poesie. Grazie, mille volte grazie!

Io ò desiderato che la figliola riprendesse e terminasse i suoi studi universitari, perché penso che farà bene ad aumentare la sua coltura, a studiare più a fondo i più grandi scrittori e poeti di qualunque letteratura, a penetrare i principii dell'arte. Inoltre una laurea universitaria può sempre avere una utilità pratica. Senza dubbio Ella le avrà consigliato i migliori corsi da seguire, e forse la potrà raccomandare a qualche Suo amico di Parigi, che potrà giovarle con utili consigli.⁵⁰

Dopo cinque anni, riprende i contatti con Emilio Lussu: con lui riuscirà a scappare clandestinamente in Francia, a questo proposito Emilio Lussu afferma: «è proprio grazie alla compagnia di Joyce e alla sua collaborazione che io potei svolgere in quegli anni una costante attività antifascista illegale, senza cadere».⁵¹

Da quel momento in poi i loro destini si uniscono e ha inizio il cammino dell'esilio a due:

Una vita segnata anche da separazioni lunghe e incontri casuali, ma che non erano mai vere separazioni. È la stessa Joyce ad affermarlo: «Si stabiliva tra noi una telepatia che non era magica, ma scaturiva dalla conoscenza reciproca, dall'omogeneità di reazioni e di abitudini».⁵²

Tra il 1938 e il 1940 prima di andare a Parigi, dove nel frattempo si era concentrato il fulcro dell'antifascismo italiano, e nella vicina Spagna, dove ormai la guerra incombeva; si stabiliscono

⁵⁰ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce, datata San Tommaso, Porto San Giorgio (Marche), 11 X 38.

⁵¹ E. LUSSU, J. LUSSU, *Alba Rossa...*, 252.

⁵² S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 72.

momentaneamente in Alta Savoia e ad Annemasse.⁵³ Come riportato in una lettera di Giacinta a Gladys, nel 1939 Joyce trova il modo di attraversare il confine che separa la Francia dalla Svizzera, per incontrare la madre:

[...] Ieri ho visto Joyce tutto il dopopranzo – non era facile ottenere il permesso – la dogana svizzera, come saprai, sta da una parte di un ponticello, e quella francese dall'altra – mi metto a sedere sul muro accanto al ponte [...] e aspetto Joyce – Verso l'una e un quarto arriva col tram; sempre Joyce, ma dimagrita [...] Abbiamo interpellato i doganieri svizzeri per sapere se si poteva andare in un caffè dalla parte loro – hanno detto che non avevano niente d'incontro – erano i francesi che erano difficili. [...] I francesi erano pieni di sospetti, specialmente su di me. Capisci, un nuovo passaporto italiano in un momento che nessuno lo può ottenere, mi fa passare per una spia fascista o qualche cosa di losco – non sono mai dovuta vergognarmi tanto in vita mia, come di quel documento. Finalmente permettono a Joyce di andare [...] vicino in Svizzera, per un paio d'ore, e ci mettiamo a sedere in un caffèiccolo sotto gli occhi della dogana svizzera - do a Joyce il tuo regalo e la sua sveglia – era tanto commossa alla vista delle calze e dei guanti, che faceva pena – si vede che fa grande economia. Ha detto che nel treno aveva giusto pensato che, se aveva quattrini, si sarebbe comprata un paio di calze e un paio di guanti [...] abbiamo preso un caffè [...] trovato il Cheval Blanc – ho preso una camera per la notte, [...] e mi sono riposata sul letto mentre Joyce faceva il bagno. Il bagno con acqua calda è gratis in Svizzera, e a Parigi costa 10 fr., così povera Joyce non lo prende mai.⁵⁴

Il controllo da parte delle guardie di frontiera, si fa più fitto, così gli incontri tra madre e figlia sembrano ridursi drasticamente:

⁵³ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Lidia Croce, datata, Porto San Giorgio (Marche), 16. I. 41: « [...] l'ultima fotografia che mia figlia si fece più di due anni or sono, nell'Estate del 1938, in Savoia». Dalla corrispondenza di Giacinta con Gladys, 19 VIII 1939: «Sono stata in soffitta colla Salives, a cercare le cose nel baule che vuole Joyce – cioè il suo Omero, il dizionario di Greco, qualche bluse e le sue breeches per andare in montagna». In una postilla di Gladys relativa alla lettera: «montagna: credo che era in Savoia con Lussu».

⁵⁴ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Giacinta a Gladys, datata, Hotel du Cheval Blanc, Moillesulaz Suisse, 6 VII 39

Cara Gladys,

ieri ho visto di nuovo Joyce alla frontiera presso Annemasse – questa volta non siamo andate più in là della panca davanti alla dogana francese, dove gli svizzeri gentilmente mi hanno lasciato andare – lasciando però il pacco per Joyce in ostaggio – Dopo sono venuta a prenderlo, i francesi l'hanno verificato, e Joyce, tutta felice, se l'ha portato con sé – ma il commissario francese era pieno di sospetti e con un poliziotto, si è seduto sulla panca tra di noi, per fare un interrogatorio in regola. [...]

Ho visto Joyce a Veyrier questa mattina, per l'ultima volta – ci hanno concesso solo un quarto d'ora sulla panca davanti alla dogana francese – dopo discussioni e interrogatori. Se Joyce lo fa più, si comprometterà colla polizia francese. [...]55

Ma anche nella capitale francese, la vita clandestina non è semplice, sono perciò costretti a cambiare spesso 'casa', come afferma la stessa Joyce:

Abbiamo vissuto nei luoghi più disparati. Cambiavamo continuamente. A parte il fatto che non avevamo documenti in regola, c'erano l'O.V.R.A. e in seguito anche la Gestapo che ci stavano addosso. [...] Alle volte si dormiva nei sottoscala, o nelle mansarde. Era tutto molto scomodo, altre volte [...] in campagna trovavi una casa abbandonata dove c'era un letto solo con la rete e senza materasso. Qualche volta capitava invece di trovare una casa carina [...] come quella in rue dell'Estrapade.56

Il clima storico peggiora col passare tempo e la capitale francese non si rivela essere un luogo sicuro per i rifugiati politici. Mostra qualche titubanza a riguardo, anche Guglielmo Salvadori, che in una

⁵⁵ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Giacinta a Gladys, datata, Rue de Lausanne, 21 VII 39. Le due troveranno il modo di incontrarsi l'anno seguente a Parigi, come documentato in una lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce datata, Porto San Giorgio (Marche), 14 IV 40: «Mia moglie à potuto finalmente avere il passaporto, e così à avuto la gioia di rivedere il figlio a Ginevra e la figliola a Parigi. Questa lavora sempre senza risparmio (ora sta studiando Marivaux); ma la sua salute è buona, o almeno va rimettendosi degli effetti di una invernata troppo rigida specialmente per chi era abituata ai tropici».

⁵⁶ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 150-51.

lettera a Croce, auspica un trasferimento “al sicuro” di Joyce negli Stati Uniti, continente in cui si trova il fratello maggiore Max:

Noi siamo altamente preoccupati per ciò che può accadere nei prossimi mesi in Francia. Parigi può diventare un residenza pericolosa; e sebbene la figliola sia molto coraggiosa magari vorrà rendersi utile in caso di necessità rimanendo esposta a gravi rischi, a noi piacerebbe di saperla al sicuro al di là dell'Atlantico, dove potrebbe raggiungere il fratello che è un posto d'insegnante nella St. Lawrence University [...]. Avendo un diploma della Sorbonne, le sarebbe più facile trovare un'occupazione essa pure.⁵⁷

Nel 1940, all'entrata dei nazisti nella capitale francese, Joyce ed Emilio iniziano la lunga fuga da Parigi, trovandosi in mezzo a una spaventosa fiumana di gente disperata e nella loro stessa situazione:

Eravamo convinti che a Parigi sarebbero sorte le barricate, piuttosto che arrendersi ai tedeschi. Invece Parigi si svuotava come un corpo molto malato che a poco a poco si riduce allo scheletro. [...] Gli antifascisti italiani avevano lasciato Parigi. Nitti era già nel tolosano, e anche Di Vittorio, Sereni e Dozza; Giorgio Amendola era sceso a Marsiglia; Nenni era andato nei Pirenei, e Saragat nell'Ariège; Grieco era partito per l'URSS; Longo era ancora internato nel campo di Vernet, con altri reduci della guerra di Spagna. Il gruppo di “Giustizia e Libertà”, con Cianca, Garosci e gli altri, si diresse verso Tolosa il pomeriggio del 13 giugno. Il 14 mattina, le prime pattuglie del generale von Kuchler penetravano in Parigi.⁵⁸

È una visione terribile:

Noi stavamo in mezzo a questa massa di disperati in marcia. Ogni tanto qualcuno si suicidava, i bambini si perdevano... in mezzo a questa folla disperata abbiamo percorso la strada fino a Orléans. Eravamo privi di qualsiasi informazione. Ci si radunava in massa intorno a una radio: le notizie erano quasi più importanti del pane. Innanzitutto dovevi sapere dov'erano i tedeschi. [...] Si suicidava gente

⁵⁷ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce, datata, S. Tommaso, 9 II 1940.

⁵⁸ J. LUSSU, *Fronti e frontiere...*, [2000], 17.

ovunque. Sembrava sul serio la fine del mondo, e la caduta di Parigi appariva come la caduta dell'Europa intera sotto il nazismo.⁵⁹

Joyce è scoraggiata tanto da pensare di prendere la pillola di cianuro, che si portavano dietro per le peggiori eventualità.⁶⁰ Nonostante le molte difficoltà, riescono a prendere l'ultimo treno dalla capitale francese, ormai occupata dai nazisti, con destinazione Tolosa:

Tolosa, lontana dal fronte e dagli orrori dell'invasione, aveva ancora, salvo l'eccezionale affollamento delle vie, l'aspetto di una città normale. [...]

Il prefetto di Tolosa fece sapere a Silvio Trentin, diventato il centro dell'attività antifascista e fuoriuscita nel tolosano, ch'era meglio ch'egli si allontanasse dalla regione poiché era da prevedere l'arresto e la consegna alle autorità fasciste degli emigrati italiani più noti. Anche Lussu e io lasciammo Tolosa.⁶¹

Sarebbe stato troppo rischioso, così Joyce e Emilio lasciano definitivamente Parigi, questa decisione è documentata anche in una delle lettere di Guglielmo Salvadori indirizzata a Benedetto Croce, nella quale traspare il senso di sollievo di un padre fortemente preoccupato per le condizioni della figlia, che si rasserenava dopo un lungo silenzio:

Caro Sig. Senatore,
penso che Le farà piacere di sapere che finalmente questa mattina abbiamo avuto, sia pure per via indiretta, notizie della nostra figliola Joyce, mentre eravamo impensieriti sul serio dopo un mese e più di silenzio. Un'amica di Ginevra ci scrive in data 5 corr. di aver ricevuto il giorno stesso una cartolina della figliola nostra, che la incarica di

⁵⁹ *Ivi*, 20.

⁶⁰ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 200: «La disperazione era totale. Emilio e io avevamo delle pillole di cianuro appresso, perché nessuno sa quanto può resistere alla tortura, nessuno lo può dire in anticipo. [...] ho detto a Emilio: Io questa pillola, quasi quasi, me la manderei giù».

⁶¹ J. LUSSU, *Fronti e frontiere...*, [2000], 23-24.

informarci “qu’elle a quitté Paris et qu’elle va très bien.” È veramente un gran sollievo dopo la lunga ansia – sapere che è viva! Speriamo di aver presto altre notizie [...] ⁶²

Sostano per un breve periodo in un piccolo paese ai piedi dei Pirenei, descritto dall'autrice come «un villaggio di compagni di fede in cui tutti erano socialisti, dal sindaco al becchino». ⁶³ Le possibilità economiche erano assai scarse, così la coppia, non potendosi permettere di più, opta per una piccola stanza in affitto, presso una contadina di nome Madame Noëlle:

Noi prendemmo in affitto da lei una camera e una cucinetta, più una rimessa dove mettemmo qualche coniglio. Avevamo l'usufrutto dell'orticello verso casa a patto di lavorarlo e aumentarne la produzione, vivevamo così, con dieci franchi al giorno.

All'alba Lussu scendeva nell'orto per zappare, sarchiare, innaffiare, piantare i semi di ravanelli e di lattuga, preparare i sostegni per i piselli e i pomodori. Io mi occupavo dei conigli e della casa. [...] se ci avanzava tempo, aiutavamo Madame Noëlle o qualche altro contadino a raccogliere il fieno o a dissotterrare le ultime patate. ⁶⁴

La descrizione dell'esperienza nelle campagne francesi è presente anche in frammento epistolare di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce, nella quale il padre di Joyce riporta le parole della figlia. Come spiega nella stessa lettera, in quel periodo era possibile comunicare con lei solamente attraverso una comune conoscenza che risiedeva in Svizzera:

Gent.mo Sig. Senatore, penso che non Le sarà discaro avere altre notizie della nostra figliuola, [...]“Elle se trouve dans une campagne charmante, parmi collines et les hêtres et le châtaigners de grands

⁶² Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce, datata, San Tommaso, Porto San Giorgio (Marche), 9 VII 40.

⁶³ J. LUSSU, *Fronti e frontiere...*, [1945], 18.

⁶⁴ *Ivi*, 19.

bois. Elle s'associe avec les paysans et apprend à cultiver les légumes et soigner les cochons et les lapins, elle ramasse le foin et les pommes de terre – cela a été une belle et riche expérience de revenir à la terre pour ne pas succomber aux angoisses des mois passés. Bientôt elle redescendra des collines pour retrouver les villes et les études. Alors elle me fera savoir quand il y aura quelque nouvelle certaine.”⁶⁵

L'unica possibilità di contatto con il mondo esterno era data dall'apparecchio radiofonico dell'oste: in quel momento tutto il villaggio si riuniva, e quando, spesso, le trasmissioni in francese erano disturbate, Joyce si offriva di tradurre simultaneamente quelle in inglese.⁶⁶ Ciò nonostante la situazione sembra essere di nuovo critica per i rifugiati politici, come racconta la stessa Joyce:

Intanto, la situazione in tutta la Francia si faceva sempre più difficile. Le autorità di Vichy consegnavano alla Gestapo gli emigrati politici. Tutti gli stranieri antifascisti erano ricercati dalla polizia. Ai più noti tra i fuoriusciti [...] non restava che abbandonare la Francia. [...] I nostri amici da Marsiglia scrivevano a Lussu che tentavano di organizzare degli imbarchi clandestini, ma senza successo. E reclamavano la sua presenza. [...] così partimmo per Marsiglia.⁶⁷

È l'autunno del 1940; e a Marsiglia, come è dimostrato dalle parole della stessa Lussu, essi fanno parte di un'organizzazione di espatrio clandestino. Emilio si occupa di contatti e problemi logistici, mentre Joyce, in uno sgabuzzino, si specializza nell'attività di falsaria di documenti d'identità per coloro che devono lasciare l'Europa. Grazie alla loro audacia e abilità tecnica, riescono a mettere in salvo molti anarchici, repubblicani, socialisti, comunisti e antifascisti:

⁶⁵ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce datata, San Tommaso, 18 IX 40.

⁶⁶ J. LUSSU, *Fronti e frontiere...*, [1945], 21.

⁶⁷ *Ivi*, 22.

Stavo lì seduta ore e ore sempre con questo dubbio: “l'avrò falsificata bene?” Dovevo imitare la firma del commissario: una volta m'è capitato di trovarmi con una mia carta d'identità davanti allo stesso commissario di cui avevo falsificato la firma. [...] Emilio era tutto occupato a trovare le imbarcazioni per quanti erano costretti a partire dall'Europa.⁶⁸

La vita a Marsiglia, non è affatto facile per chi come loro, oltre che a vivere in clandestinità, si occupa di sbarchi illegali e di contraffazione di documenti:

Poiché riorganizzare partenze esige del tempo, dovevamo, per poter vivere a Marsiglia, adattarci a una vita clandestina piena d'insidie. Nessuno di noi era in regola e la polizia di Vichy era implacabile contro gli stranieri. [...] per poter vivere e circolare, noi eravamo costretti a munirci di documenti da cui risultavamo cittadini francesi. Non potevamo pernottare in alberghi o pensioni [...] Bisognava quindi trovare domicilia clandestini in case private. Non era facile trovare chi potesse offrire un'ospitalità così rischiosa. [...] Prendemmo l'abitudine di parlare sempre in francese [...]. Uscivamo la mattina presto e rientravamo la sera tardi, senza mai passare di giorno nella casa che ci accoglieva per non attrarvi l'attenzione. Vagavamo tutta la giornata di caffè in caffè, ingoiando enormi quantità di acqua, gazzosa e di surrogati. [...] l'autunno fu eccezionalmente piovoso e l'inverno straordinariamente freddo; la neve era abbondante e il mistral gelido mozzava il respiro.⁶⁹

Alla coraggiosa Joyce viene affidata la missione di andare a cercare Rudolf Breitschield e Hilferding, per metterli in salvo. Erano personalità illustri, uomini che avevano fatto la storia, rispettivamente ministro dell'interno in Prussia, il primo, e deputato del Reichstag e ministro delle Finanze il secondo. Probabilmente, noncuranti del pericolo, vivevano in un albergo ad Arles, con i loro veri documenti. Joyce offre loro la possibilità di usufruire dei

⁶⁸ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 204.

⁶⁹ J. LUSSU, *Fronti e frontiere...* [1945], 28-29.

documenti falsi, ma nonostante le sue proteste, i pericoli corsi per incontrarli, il suo disperarsi e la rabbia per la non comprensione di entrambi di fronte al pericolo decisivo che li minacciava, questi documenti non vengono accettati:

“No” mi dissero. “È contro i nostri principi usare carte false”. Mi congedarono, alla fine, gentili e fermamente sordi come all'inizio. [...] Breitscheid morì a Buchenwald nel 1944. [...] Rudolf Hilferding fu arrestato e consegnato da quelli di Vichy ai nazisti, che pochi mesi dopo gli tagliarono la testa.⁷⁰

Questo impegno permette alla coppia di giungere in Portogallo (paese neutrale): dopo un'avventurosa traversata a piedi dei Pirenei e una sosta in Spagna, c'è infine l'arrivo a Lisbona, dove Emilio Lussu si mette in contatto con i gruppi di «Giustizia e Libertà» statunitensi e con la «Mazzini Society». Continuano a vivere in clandestinità sotto l'identità dei coniugi polacchi Laskowska ma, una volta arrivati nella capitale portoghese, la loro identità diventerà francese.

Joyce trova il tempo per iscriversi col suo vero nome all'Università di Lisbona, riprendendo così i suoi studi accademici. L'autrice mostra anche in questo caso una caparbia costante e, a dispetto delle circostanze avverse, comuni a tutti gli esiliati, non si perde d'animo e continua i suoi studi (così come aveva fatto in Francia alla Sorbona), dimostrando di voler arricchire a ogni costo la sua formazione intellettuale:

Mi ero iscritta alla facoltà di lettere alla Sorbona. Grazie ai compagni di GL avevo ottenuto un permesso di soggiorno provvisorio, e trovai

⁷⁰ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 153-54.

da dare lezioni di lingue. [...] Intanto Lussu continuava a lavorare per le partenze clandestine e io, nei ritagli di tempo, andavo a Aix-en-Provence per i miei esami universitari. Occupata Parigi, la facoltà di lettere della Sorbona si era trasferita a Aix; a me mancavano due esami per la *licence en lettres* [...] superare gli esami mi sembrava molto facile in confronto a preparare carte false.

A Lisbona, [...] avevo del tempo libero e ne approfittai per imparare il portoghese e frequentare l'università. Mi ero iscritta regolarmente col mio nome e cognome, fidando dei limiti intellettuali della polizia fascista; difficilmente mi avrebbero cercato nelle aule universitarie.⁷¹

Nel frattempo, in Italia, il 26 agosto 1941, a 66 anni, Giacinta viene arrestata e condannata al confino, da scontarsi a Montereale, perché definita «persona dai sentimenti di accanito odio verso il regime»,⁷² ma il rapporto coi figli si mantiene ben saldo grazie a un fitto carteggio, riportato in *Lettere 1933-1941* e *Lettere ferme*.⁷³ Le missive, per ovvi motivi, non potevano essere indirizzate direttamente a Joyce: la destinataria era, infatti, un'amica che si trovava in Svizzera, con la quale l'autrice cercava di tenersi in contatto; molto del materiale epistolare, bloccato dalla censura, è stato recuperato solo dopo la liberazione.⁷⁴ Ci sono, però, anche gli

⁷¹ J. LUSSU, *Fronti e frontiere...* [2000], 12-3, 37-8, 57-8.

⁷² G. SALVADORI, *Lettere 1933-1941...*, 124.

⁷³ Troviamo un'ulteriore testimonianza sull'arresto di Giacinta, in una lettera di Guglielmo a Lidia Croce, datata Porto San Giorgio (Marche), 27 XI 41: «[...] mia moglie, in seguito alle false delazioni dei soliti servi licenziati per la loro disonestà, trovasi confinata in Abruzzo, la bella terra nativa del Suo genitore, a Monreale, a 30 km da Aquila, a quasi mille metri di altitudine. [...] Essa sta bene; e tra breve dovrebbe ritornare a casa, essendosi le Autorità convinte della insussistenza delle accuse mosse. Pare una favola! Esclamava un mio conoscente all'udire le vicende di quella martire. Ma qual è la differenza tra favola e realtà?».

⁷⁴ Cfr. G. SALVADORI, *Lettere ferme...*, 54-5. In una postilla di Gladys, relativa ai vari carteggi, viene rivelata l'identità della corrispondente svizzera: «Odette Salives, coetanea di Joyce, conosciuta alla *Fellowship School* nel '24, figlia di un socialista francese che viveva a Ginevra».

anni del silenzio assoluto, nei quali è impossibile comunicare per chi, come i membri della famiglia Salvadori, stava dalla parte opposta del fascismo. È la stessa Joyce a sottolinearlo: «Se era stato molto difficile comunicare, dalla fine del '41 divenne impossibile, e per anni non avemmo nessuna notizia gli uni degli altri».⁷⁵

I primi mesi del '42 la coppia si trova ancora a Lisbona, come è dimostrato in un carteggio tra Guglielmo Salvadori e Lidia Croce. Joyce abbandona totalmente l'idea di raggiungere Max negli Stati Uniti, ed è costretta a nascondere i suoi spostamenti – probabilmente per deviare i controlli fascisti – informando il padre di arruolarsi nella Croce Rossa Internazionale:

Oggi stesso è scritto a mia figlia Joyce – sempre attraverso la nostra corrispondente svizzera, non avendo il suo indirizzo preciso – per informarla del cortese invio di libri da parte del Signor Senatore. È stato un pensiero assai gentile, che mia figlia saprà apprezzare nel suo giusto valore. Speriamo di poter avere presto un suo indirizzo preciso e sicuro, che mi farò premura di comunicare Loro. Non comprendo perché mia figlia prenda tante precauzioni riguardo al suo domicilio, mentre esso è ben noto alle autorità del Paese dove si trova, e certo nessuno è interessato a intercettare la nostra corrispondenza familiare e letteraria. Essa aveva intenzione di raggiungere il fratello negli Stati Uniti; ma, dopo la partecipazione di quello Stato al conflitto, vorrei sperare ch'essa rinunci al suo proposito. L'ultima sua idea era quella di entrare nella Croce Rossa. “Questa guerra – scriveva recentemente alla madre – sta al centro di tutto, e non si riesce a pensare ad altro. Malgrado gli stenti e i pericoli, sono veramente felici solo quelli che hanno un posto di combattimento. Diversamente, come si fa ad avere la coscienza a posto?” Ma ci sono tanti modi di compiere il proprio dovere! Dice splendidamente Milton con espressione sublime: “They also serve who only stand and wait!” (servono anche quelli che stanno soltanto in piedi). Comunque sia, e qualunque cosa faccia, voglia Iddio proteggerla sempre!⁷⁶

⁷⁵ *Ivi*, 65.

⁷⁶ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo a Lidia Croce, datata, San Tommaso, 1 Gennaio 1942.

Guglielmo comunica a Lidia che si tratta di un periodo particolarmente delicato, che sarebbe meglio se non venissero spediti a Joyce né pacchi né lettere. È in questo momento che Guglielmo realizza la difficile situazione che sta vivendo la figlia, ritirando quanto affermato nella lettera precedente, nella quale non si capacita di come mai Joyce si mettesse così tanti problemi per fornire il proprio indirizzo. Dalle sue parole traspare l'orgoglio paterno nei confronti di una figlia così coraggiosa:

Ò ricevuto l'altro giorno l'opuscolo da me desiderato, che si è incrociato con una mia lettera, in cui trasmettevo un messaggio della mia figliuola per il Senatore. Egli vedrà che per ora non è il caso di scriverle e di mandarle pacchi. Speriamo che non sarà, dopo tutto, così difficile comunicare tra noi. La Croce Rossa Internazionale dovrebbe'essere una garanzia; ma siamo tuttavia in non poca trepidazione per questo allontanamento. Iddio la protegga sempre, come à fatto finora. Ò avuto da lei un'altra lettera (la precedente era diretta alla madre), nella quale mi accenna finalmente a tutte le immense difficoltà da lei superate, e di cui non avevo idea. È veramente incredibile, se non fosse provvidenziale, come tutto le sia andato bene. Che coraggio! Il breve racconto mi à profondamente commosso, e il mio spirito si è elevato a Dio in rendimento di grazie. È veramente una figliuola meravigliosa (mi scusi per questa espressione di orgoglio paterno!).⁷⁷

Dopo mesi di trepidazione dovuta al silenzio da parte di Joyce,⁷⁸ il 9 maggio 1942, Guglielmo scrive sollevato e con un certo

⁷⁷ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo a Lidia Croce, datata, San Tommaso, 9 II 42.

⁷⁸ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo a Lidia Croce, datata, San Tommaso, 3 IV 42: «Ò tardato a ringraziarla, non sapendo quanto si sarebbe trattenuta a Roma, e anche nella speranza di poterLe mandare notizie della nostra Joyce, che speravo si sarebbe fatta viva per Pasqua. Purtroppo nessuna notizia ci è ancora pervenuta, e siamo in grande ansia, com'Ella può ben immaginare».

entusiasmo a Lidia Croce di aver finalmente ricevuto notizie della figlia, trascrive nella seguente lettera le parole di Joyce:

Signorina Gentilissima,

Le farà piacere (e anche al Signor Senatore) di sentire che finalmente, l'altro giorno, abbiamo avuto notizie della nostra figliuola, che, grazie a Dio, sono buone.

Essa scrive in data 24 Aprile:

“Queste poche righe per dirvi che sto benissimo e che son felice di fare il mio lavoro d'infermiera. Penso molto a voi e sento assai la mancanza della nostra corrispondenza settimanale. Appena potrò vi scriverò più a lungo e regolarmente.”

Com'Ella può bene immaginare, questa lettera è stata per noi un grande sollievo. Non sappiamo dove si trovi la figliuola. La lettera è stata impostata a Lisbona, certo da qualche conoscente, che sarà venuto per via aerea. Ma la scrivente non dovrebbe trovarsi troppo lontana, non in Oriente, grazie al cielo, ma forse in Africa. E anche questo ci è di conforto.⁷⁹

Nello stesso anno, grazie al ministero della guerra britannico, che aveva fornito loro regolari passaporti inglesi, Emilio e Joyce approdano a Londra, ma il loro soggiorno sarà breve. Emilio era stato contattato dal *War Office* per discutere sul suo piano insurrezionale,⁸⁰ secondo il quale, trovando il via libera in Sardegna, si sarebbe potuto liberare l'intero paese dal regime dittatoriale:

Negli ambienti politici e militari inglesi, si sapeva che gli alleati dovevano pur sbarcare da qualche parte e l'Italia appariva il Paese prescelto, dato che c'erano la resistenza e la guerriglia, condizioni ritenute favorevoli: dovevano arrivare in Italia [...]. Emilio proponeva, in nome dell'antifascismo italiano, che lo sbarco avvenisse in

⁷⁹ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Lidia Croce, San Tommaso 9 maggio 1942. In una postilla di Gladys, relativa a questa lettera, si legge: «che io sappia, non è mai stata infermiera (ha orrore della malattia e della morte) né nella Croce Rossa. L'avrà scritto per la censura».

⁸⁰ J. LUSSU, *Fronti e frontiere...* [1945], 75: «Lussu aveva un piano [...]: andare in Corsica, e da lì passare in Sardegna, dove egli sapeva la situazione particolarmente favorevole. In Sardegna era possibile tentare l'insurrezione contro il regime fascista e l'occupazione tedesca. Poteva essere l'iniziativa di una più vasta azione nazionale».

Sardegna, poiché lì, dal punto di vista politico, c'era una condizione particolarmente favorevole. [...] I servizi britannici erano d'accordo. Sapevano che c'era una situazione un po' speciale, fondamentalmente antifascista; [...] ma il fatto è che gli americani non erano d'accordo. Forse perché avevano capito che se la liberazione dell'Italia veniva fatta da una regione come la Sardegna, avrebbe avuto un altro effetto, non desiderato...così, hanno preferito accordarsi con la mafia siciliana e Don Sturzo.⁸¹

Joyce frequenta in questi mesi un corso di addestramento per *commandos*, ed è l'unica donna. Si specializza con i diversi timbri, bolli, inchiostri simpatici, firme false e codici cifrati, e impara persino a usare il radiotrasmittitore e l'alfabeto *Morse*:

Andai in una scuola militare per radiotelegrafisti, a imparare il Morse e il maneggiamento delle radio trasmittenti e riceventi. La parte più noiosa era il Morse, al quale lavorai rudemente fino all'instupidimento. [...] interessante era invece lo studio degli apparecchi. [...] Una volta che riuscii, dopo giorni di lavoro, a riunire tutti gli elementi, [...] e accostatemi le cuffie all'orecchio, udii le lontane armonie di una banda americana, mi parve di aver conquistato un regno. [...]

Ma non si limitò a questo l'arricchimento della mia cultura. Pentrai i misteri chimici degli inchiostri simpatici e dei reagenti traditori di cui si serve la censura. Seguii un corso speciale di cifrari e codici coi sistemi più diversi. Mi esercitai a tiro delle armi da fuoco, secondo i criteri più moderni della guerriglia e della difesa totale in un territorio invaso. [...] Più di un istruttore rischiò di perdere la vita durante le mie esercitazioni.⁸²

Dopo aver seguito queste serie di corsi, Joyce viene mandata al confine con la Scozia, per far pratica delle nozioni acquisite. Sempre nella prima edizione di *Fronti e frontiere*, racconta con entusiasmo

⁸¹ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 205-07.

⁸² J. LUSSU, *Fronti e frontiere...* [1945], 80-1, 85.

quanta soddisfazione ricavasse pensando di poter mettere in atto le sue conoscenze in ambito rivoluzionario:⁸³

Pensavo a quando avrei fatto quel lavoro sul serio, fra poco, in Sardegna. Quando udii distintamente le tre lettere che attendevo, e inizia il dialogo cifrato, mi parve un incantesimo. [...] i miei sergenti istruttori alla stazione lontana si dichiararono soddisfatti, e me ne tornai a Londra.⁸⁴

Intanto Emilio Lussu, tornato dal suo viaggio, cerca di avere un contatto diretto con i membri del governo inglese, ma le trattative con il *War Office* falliscono e la coppia ritorna in Francia:

L'emigrazione italiana che viveva a Londra ci venne in aiuto: con quella somma avremmo vissuto largamente tre anni in Francia. [...] Mai ho visto Lussu soffrire come quei giorni: era costretto a rinunciare a un'azione che aveva coltivato negli anni. Egli era pessimista sulla situazione nazionale e convinto che all'infuori della Sardegna, non vi fosse alcuna possibilità di rivolta in Italia contro il fascismo e la sua guerra. Tuttavia non era stato tutto vano. Nonostante tutto Lussu era riuscito a innalzare il problema dell'antifascismo italiano. [...] Partimmo da Plymouth in aereo e vi passammo una notte.⁸⁵

⁸³ Queste conoscenze serviranno a Joyce Lussu qualche anno più tardi, come racconta in *Portrait...*, 68-9: «Le nozioni tecniche acquisite sulle armi [...] si rivelarono utili. Ad esempio quando salvai – credo – la dirigenza romana del Partito d'Azione in casa di Ines Berlinguer, da morte sicura. [...] era giunta notizia in codice, per radio clandestina, che sarebbe stato lanciato con un paracadute sul lago di Bracciano, del materiale per le formazioni partigiane. Edoardo Volterra [...], giunto a Roma, si diresse in casa di Ines Berlinguer [...]. Ines trascinò l'involto nella sua camera da letto [...] e ne sparse il contenuto sul letto matrimoniale. Gli oggetti sui quali appuntavano gli occhi erano stranissimi [...]. Ugo La Malfa [...], Visentin [...] e Oronzo Reale [...] ci stavano praticamente giocherellando, quando arrivai dalla cucina e sottovoce li scongiurai di posare tutto sul letto con la massima cautela. Si trattava, in effetti, di una raccolta dei più micidiali ordigni di sabotaggio inventati fino ad allora. [...] Se solo uno di essi fosse caduto per terra, sarebbe stata la fine della casa di Ines Berlinguer e della direzione romana del Partito d'Azione».

⁸⁴ J. LUSSU, *Fronti e frontiere...* [1945], 85.

⁸⁵ *Ivi*, 87-8.

Arrivano fino a Gibilterra dove, sotto la falsa identità di Monsieur e Madame Dupont, si imbarcano in una nave da guerra. Il viaggio si prolunga per via del maltempo e durante la traversata vengono caricati su un piccolo veliero, alla volta della costa francese.⁸⁶

Nel '42, a Marsiglia, Joyce riprende l'attività di falsaria:

Facevo spesso dei viaggi a Lione, Tolosa, alla frontiera svizzera e a quella italiana, perché lo scopo di Lussu era di cercare una via per rientrare clandestini in Italia. Altrimenti saremmo andati in Corsica, per tentare da lì di sbarcare in Sardegna. Ma per questo occorrevano molti mezzi, e Lussu li attendeva dai suoi amici italiani in America, presso cui, prima di partire da Londra, aveva mandato un nostro compagno. Eravamo anche in costante contatto coi movimenti francesi di resistenza.⁸⁷

Questo avviene fino a quando i nazisti occupano tutta la Francia e i controlli si fanno sempre più fitti. L'unica soluzione è tornare in Italia attraversando il confine svizzero, ma la coppia viene fermata dalla *Gestapo*. Grazie alle sue abilità linguistiche, Joyce riesce a liberare entrambi e ad arrivare a Annemasse: «[...] vi fu certamente anche il fatto di essere una donna bionda, con gli occhi celesti e naso ariano, che parlava tedesco quasi senza accento».⁸⁸ Poi passano qualche mese a Lione, città in cui potevano muoversi tranquillamente, perché sconosciuti.

⁸⁶ *Ivi*, 92-6.

⁸⁷ *Ivi*, 105.

⁸⁸ J. LUSSU, *Padre, Padrone, Padreterno*, Camerano, Gwyneplaine edizioni, 2009, 32. Cfr, Simonetta FIORI, *Alla conquista di Emilio Lussu*, «La Repubblica», 22 dicembre 1990, 9: «Mi sono salvata la pelle perché alta, bionda e con gli occhi azzurri: sopravvivere per queste ragioni è terribile!».

L'OVRA, intanto, continua la ricerca di Lussu, di Saragat e di Trentin. Insieme a loro la coppia, formata dagli ormai anziani Emanuele Modigliani e sua moglie Vera,⁸⁹ viene salvata dalla stessa Joyce che, spacciandosi per un'insegnante francese di nome Maria Teresa Chevalley, riesce a condurre i due antifascisti al confine svizzero, grazie all'utilizzo di documenti falsi preparati da lei stessa:

Dai fascisti italiani fui arrestata [...] per aver sospinto avventurosamente oltre la frontiera svizzera il vecchi Emanuele Modigliani e sua moglie, che in Francia erano ricercati dalla Gestapo. [...] dopo un interrogatorio sommario (io avendo documenti francesi da me stessa falsificati, mi esprimevo solo in francese, e l'esercito italiano il francese non lo sapeva), fui rinchiusa in una stanzetta priva di mobili in compagnia di due soldati col fucile e la baionetta innestata, che teoricamente avrebbero dovuto infilzarmi se avessi tentato di fuggire. [...] mi guardavano, ma dovevo far finta di non sapere l'italiano e contentarmi di monologare in francese le mie vibrante proteste [...] Alla fine si misero a parlare tra di loro con forti accenti calabresi. L'argomento ero io, come donna. Stimolati da astinenze militaresche, descrivevano con linguaggio [...] e vocaboli che avevo ignorato fino ad allora, le operazioni erotiche che avrebbero voluto compiere alla mia persona. Io ascoltavo impassibile [...] d'altronde erano due meridionali piccolini [...] io sono alta un metro e settantadue ed ero molto robusta per via del duro allenamento della guerra. Chi sa come sarebbe andato a finire un corpo a corpo? Quell'espressione di virilità verbale, dalla quale spuntavano i concetti fascisti della superiorità maschia e guerriera, era straordinariamente comica.⁹⁰

Solo dopo le dimissioni e l'arresto di Benito Mussolini (25 luglio 1943) Joyce rientra in Italia, raggiunta separatamente da Emilio (che varca la frontiera il 13 agosto 1943). Il primo decennio di lotta antifascista al fianco di Emilio Lussu è documentato in *Fronti e frontiere*, il libro che Joyce pubblicherà nel 1945: solamente

⁸⁹ *Ivi*, 137-49. L'episodio è descritto anche in Vera MODIGLIANI, *Esilio*, Milano, Garzanti, 1946, 418-24.

⁹⁰ J. LUSSU, *Padre, Padrone, Padreterno...*, 32.

nel 1943, dunque, la coppia riesce a rientrare in patria, dopo quattordici anni di esilio.

A Roma, però, per lottare a favore della causa antifascista continuano a servirsi di un'identità fasulla, vivendo sotto il nome dei coniugi Raimondi. Parlerei di clandestinità come prolungamento dell'esilio perché, nonostante il ritorno in patria, l'autrice vive una vita che non è ancora propriamente 'sua'.

Nel giugno del 1944 Emilio e Joyce abitano in piazza Randaccio, al quartiere Prati di Roma. Il 6 giugno del 1944, giorno seguente alla cacciata dei nazisti da Roma, la coppia si unisce con rito civile per poter riconoscere il figlio che sta per nascere.⁹¹ Mentre continua a battersi nel segno del rinnovamento, dei valori libertari e dell'antifascismo, a trentadue anni diventa mamma di Giovanni (15 giugno 1944), suo amatissimo e unico figlio. Già durante la guerra era stata costretta ad abortire, a causa del tipo di vita che conduceva. Aveva sofferto in maniera indicibile per averlo fatto, ma riuscì comunque a considerare l'aborto un atto di responsabilità.⁹² Nello stesso anno attraversa le linee tedesche, a piedi, e dopo numerosi giorni di marcia, fino e oltre Benevento, dove trasmette via radio il primo messaggio ai compagni del CLN che si trovavano nell'Italia ancora occupata dai nazifascisti; per l'espletamento di tale missione riceverà la medaglia d'argento al valor militare.

⁹¹ Cfr. J. LUSSU, *Portrait...*, 82.

⁹² S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 68.

A settembre, insieme al marito e al figlio si reca in Sardegna,⁹³ terra d'origine di Emilio; forse proprio perché è tra le regioni più disastrose e povere, essa colpisce fortemente Joyce.

Ma la conformità alle regole, per Joyce Lussu, nella vita così come nella scrittura, appare troppo stretta, quasi soffocante. Il divenire cittadina italiana con tutte le sue regolarità, dopo il lungo periodo di esilio, vissuto col marito, innesca nel suo spirito libero la necessità di rifuggire dall'etichetta, o meglio dall'epiteto "la moglie di...", come appare evidente da quanto dichiara in *Portrait*:

Intanto nella legalità mi trovavo a essere la moglie legittima di un uomo in primo piano, che era anche un eccellente scrittore. Ne ero fiera. Anche di portare il suo nome, dato che il suo mondo era molto più mio che non quello della mia famiglia originaria. Ma mi accorsi via via che la società italiana, compagni compresi, mi confinavano in un ruolo riduttivo, predeterminato, che non era stato scelto né da Emilio né da me.

[...] Sgomenta decisi di fuggire. Spiegai a Emilio, il quale d'altronde era d'accordissimo, che ritenevo più che giusto che lui facesse il ministro, [...] ma che non stava scritto da nessuna parte che io dovessi fare la moglie del ministro.⁹⁴

Tra la primavera e l'estate 1945 Joyce decide così di recarsi insieme al piccolo Giovanni in Sardegna, per cogliere ogni sfumatura della terra d'origine del marito, abbinandovi però il suo consueto interesse politico, che sarebbe dunque partito dalle

⁹³ L'esperienza del primo viaggio di Joyce in Sardegna è testimoniata anche da una registrazione vocale di Antonietta Langiu, datata 2 agosto 1998, nella quale Joyce dichiara: «Quello che mi ha fatto soprattutto impressione, quando nel '44 per la prima volta sono andata in Sardegna, [...] è stata la sua povertà. [...] Emilio aveva fatto amicizia con i miei genitori, per cui questo discorso sulla Sardegna veniva spesso evocato, ma quando ci sono arrivata è stata tutta un'altra cosa. Non sapevo che l'Italia fosse anche questo». Il testo della registrazione è trascritto in: Joyce LUSSU, *Con Emilio, Per la Sardegna nella storia di tutti*, a cura di Giuseppe Caboni, Cagliari, CUEC, 2013, 232.

⁹⁴ J. LUSSU, *Portrait...*, 90.

problematiche relative alle piccole comunità dell'entroterra sardo. Il suo profondo interesse per la questione femminile la porta a indagare sulla realtà delle donne dell'isola e sulla loro condizione; ma il suo spirito di altruismo va oltre e si ritrova a dover combattere e difendere le categorie più deboli: pastori, contadini, braccianti e minatori, come lei stessa afferma: «Più stavano male, più mi sentivo legata a questa gente».⁹⁵

Ma anche in questo caso l'ombra del cognome del marito incombe. Se da un lato le dà la possibilità di intrecciare una rete sempre più ampia di rapporti, dall'altro funge da calamita per i personaggi appartenenti alla politica isolana, che attraverso la persona di Joyce avrebbero trovato il modo di sfruttare la posizione di Emilio Lussu:

Quando i compagni di Carbonia mi offrirono la candidatura e i voti di preferenza per la camera dei deputati (Emilio si presentava per il Senato), capii che c'era un equivoco. [...] Mi allontanai dalla Sardegna con rammarico, perché mi piaceva molto [...].⁹⁶

Intanto il tempo della Storia incalza e Joyce continua a svolgere un'intensa attività sociale. Dopo aver contribuito alla fondazione dell'Unione Donne Italiane, e aver dato vita all'Unione Donne Sarde (U.D.S.), diventa sempre più insofferente ai vincoli posti alle donne sul piano politico, alle logiche e ai condizionamenti di partito, e preferisce dedicarsi ad attività culturali e politiche autonome.

⁹⁵ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 245.

⁹⁶ J. LUSSU, *Portrait...*, 91.

Come abbiamo anticipato, nel 1961 viene insignita dalla medaglia d'argento al valor militare⁹⁷ con tale motivazione:

Esule in terra straniera, perseguitata dalle polizie asservite ai nazisti, costretta ad una vita di privazioni e di sacrifici, di stenti, ha tenuto alta per oltre tre anni la fiaccola della Resistenza, lottando con insuperabile fede e valorosa tenacia per il riscatto della Patria. Rientrata in Italia, superando pericoli spesso mortali, attraversando arditamente più volte fronti e frontiere, ha assolto missioni di estrema delicatezza e importanza, irradiando intorno alla sua mirabile attività un alone di leggenda.⁹⁸

In questi anni continua a battersi nel segno del rinnovamento dei valori libertari dell'antifascismo, ma sposta il suo orizzonte di riferimento nella direzione delle lotte contro l'imperialismo. Sono gli anni dei viaggi con le organizzazioni internazionali della pace, e con i movimenti di liberazione anticolonialistici, per conoscere e vivere in prima persona le situazioni storico-culturali di culture così lontane.

A Stoccolma, durante un "Congresso internazionale sulla pace", conosce il poeta turco Nazim Hikmet: inizia così a occuparsi della poesia dei paesi più poveri e, in un certo senso, estranei all'antica cultura dell'Occidente. Questo incontro dà avvio a una

⁹⁷ Cfr. J. LUSSU, *Padre, Padrone, Padreterno...*, 33. L'episodio relativo all'assegnazione della medaglia è raccontato da Joyce con la consueta ironia che la contraddistingue: «A questo punto il generale doveva appuntarmi la medaglia sul petto. Ma essendo un petto meno austero di quelli sui quali era abituato ad appuntare medaglie (circonferenza toracica un metro e dieci centimetri), ebbe quell'attimo di confusione che non giovò all'eloquenza del successivo discorso, con cui avrebbe dovuto esaltare le mie gesta [...] quando fu per concludere [...] invece di dire, come certamente era sua intenzione, che la patria è al di sopra del sesso, disse che il sesso è al di sopra della patria. Prima che potesse correggersi, rimbombarono gli ottoni per la seconda strofa dell'inno di Mamelì».

⁹⁸ «Gazzetta Ufficiale», 156, 24 giugno 1957; J. LUSSU, *L'uomo che voleva nascere donna*, Camerano, Gwynplaine edizioni, 2012, 25.

complessa esperienza di traduttrice, esercitata su tutto ciò che non appartiene alla letteratura convenzionale: poeti viventi, alternativi, non letterati, spesso provenienti dalla cultura orale, albanesi, curdi, angolani, del Mozambico, afroamericani, eschimesi, aborigeni. È un'avventura, umana e letteraria, in cui la comunicazione deriva dal rapporto diretto poeta con poeta: «Tutti i poeti – afferma – sono traducibili, purché il traduttore abbia qualcosa in comune con loro».99

Si inventa un nuovo mestiere: traduttrice di poeti rivoluzionari, con un unico obiettivo, divulgare la sua religione vitale, girovagando di terra in terra nel nome della poesia. Ecco cosa dice in proposito:

Tutti questi poeti non erano letti nel mio paese. Io avevo invece una gran voglia di farli leggere. Per cui iniziai una carriera di traduttrice abbastanza atipica, in quanto traducevo poeti da lingue che non conoscevo affatto, dal turco all'albanese, dall'eschimese al curdo.100

Parlando della sua tecnica traduttiva, è lei stessa a definirsi, nella già citata autobiografia *Portrait*, una “traduttrice atipica”, incorniciando il termine con le virgolette.

Gli autori tradotti dalla Lussu non hanno dunque nessuna affinità geografica, né tanto meno linguistica; si tratta però di uomini che hanno la medesima posizione nei confronti della vita, uomini che desiderano cambiare il mondo, di rivoluzionarlo in

⁹⁹ Joyce LUSSU, *Agostinbo Neto*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, 1993, 21-2.

¹⁰⁰ J. LUSSU, *Portrait...*, 97.

senso storico e politico, avvalendosi di un unico mezzo: la parola, che diventa poesia.

Diventa la più importante traduttrice in Italia di Nazim Hikmet. Sempre attraverso Hikmet viene a conoscenza del problema curdo, «un popolo costretto a vivere da straniero nel suo territorio».¹⁰¹

Così, intraprendendo un viaggio epico, raggiunge anche il Kurdistan, ottenendo dal presidente in persona, il generale Aref, un lasciapassare. È la metà degli anni Sessanta e, da allora, la causa del popolo curdo divenne la causa di Joyce, impegnata a farla conoscere nel mondo intero, a partire soprattutto dalle scuole. Riguardo queste vicende afferma: «Queste esperienze in altri continenti non mi allontanavano dai problemi del mio paese, anzi, servivano a integrarmi meglio nelle sue vicende politiche e a farmi sentire di più le lacune della mia cultura».¹⁰² Grazie a questa opportunità riesce a trarre un importante insegnamento: per poter iniziare a risolvere le principali problematiche di un paese, bisogna partire dal fondo, dal basso, dalla propria storia. È così che Joyce intraprende l'avventura di occuparsi della sua “storia” locale, quella italiana, e partendo proprio dalla sua terra d'origine, le Marche, collabora con l'editore Marsilio per la curatela di una collana chiamata «Le molte storie d'Italia», in cui si occupa della storia del fermano, ma anche di quella del viterbese e delle comunità trentine.¹⁰³

¹⁰¹ *Ivi*, 116.

¹⁰² *Ivi*, 112.

¹⁰³ *Ibidem*.

Nel 1966 il filosofo e pacifista inglese Bertrand Russell, Nobel per la letteratura nel 1950, conferisce a Joyce l'incarico di organizzare una sezione italiana del "Tribunale Russell", un organo informale, fondato dal filosofo, che si occupa di denunciare tutte le situazioni che in qualche modo possano violare i diritti degli Stati e dei cittadini di tutto il mondo. Nel 1968, l'anno dei movimenti collettivi, partecipa attivamente al movimento studentesco italiano, marciando il più delle volte insieme al figlio, allora studente: «Ero riuscita a passare attraverso guerre e guerriglie, senza subire torture e punizioni corporali, ma nel '68 a via Veneto, presi da un poliziotto una randellata sulla nuca che mi fece svenire»;¹⁰⁴ e partecipa con la stessa grinta e fermezza a molte conferenze e dibattiti dei diversi collettivi femministi.

Nel marzo del 1975 Emilio muore e Joyce attraversa un periodo segnato dalla sofferenza, percepibile in molte delle sue opere. Lascia Roma e si trasferisce nelle Marche, nella casa in campagna a San Tommaso di Fermo. In questo periodo si afferma l'impegno per la riscoperta e la valorizzazione "dell'altra storia": quella delle sibille e delle streghe, dei movimenti pacifisti, delle tradizioni locali devastate dalla globalizzazione; e Joyce dà vita a una moltitudine di progetti che è il risultato della sua visione critica del processo storico e delle sue intuizioni profetiche.

Dedica una parte fondamentale della sua straordinaria carica vitale al rapporto con i giovani, animata da una entusiastica fiducia nelle nuove generazioni. Nell'ultima fase della sua vita si spende

¹⁰⁴ *Ivi*, 134.

con instancabile passione in incontri nelle scuole sui percorsi della storia, sulla poesia e sulla progettualità sociale. Muore a Roma il 4 novembre 1998, all'età di 86 anni. Come è scritto nell'*Enciclopedia delle donne*: «Joyce muore a Roma [...], ribelle come aveva vissuto, con una sigaretta postale tra le mani al posto del rosario».¹⁰⁵ Le sue ceneri vengono collocate accanto a quelle del marito, nel cimitero degli Inglesi di Roma.

¹⁰⁵ Federica TRENTI, *Enciclopedia delle donne*, sito consultato in data 10/09/2014, <http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=54>

II

LE OPERE

II.1 L'INFANZIA FIORENTINA E L'ESILIO SVIZZERO

«Non ho nostalgia per l'infanzia e la gioventù, che rappresentano per me epoche d'immaturità, d'insufficiente autonomia e perciò di frustrazioni; sto molto meglio ora, con una maggiore padronanza di me e delle cose.»

(Joyce Lussu, *Le inglesi in Italia*, 1999)

La prima Joyce – così mi piace definirla – è senza dubbio quella meno nota, la poetessa in erba che già dai primi anni di vita, senza neppure avere imparato a scrivere, si limita a dettare i propri versi alla madre, al padre o alla sorella Gladys, i quali, attenti, ma senza mai prendere troppo sul serio questa *enfant prodige*, trascrivono accuratamente parola per parola, come testimonia una breve annotazione di Gladys, ai margini della riproduzione del primissimo componimento di Joyce, intitolato *La quercia*:

Forse all'epoca in cui dovevo scrivere un componimento sulla quercia e non sapevo come cavarmela. Mio padre svolse il tema, in modo che non mi convinse, così che non l'imitai, e forse mia sorella ci si provò pure. Ciò però avveniva nel gennaio 1918, quando Joyce non aveva che 5 anni e mezzo.¹

¹ Documento consultato presso l'ASP.

La presente tesi è stata prodotta nell'ambito della scuola di dottorato in Scienze dei sistemi Culturali dell'Università degli Studi di Sassari, A.A. 2012/2013 – XXVIII ciclo, con il supporto di una borsa di studio finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea di Attività I.3.1.

La produzione letteraria di Joyce Lussu inizia perciò molto presto, come attestano i documenti reperiti presso l'Archivio Salvadori Paleotti di Fermo, poiché già all'età di sette anni la piccola Gioconda inizia a comporre le sue prime rime.

Data la quantità dei documenti raccolti, si è deciso di attuare una scelta del materiale più rilevante, attraverso un'accurata ricerca d'archivio e una successiva selezione delle copie digitali dei documenti autografi. La parte di scritti relativi alla sua prima infanzia consta di una produzione quasi unicamente poetica, con tematiche per lo più relative alla natura, al paesaggio e alla vita quotidiana. Non si tratta certamente di versi di grande pregio, ma di considerevole importanza se si tiene conto della giovanissima età dell'autrice. Alcune di queste produzioni sono state stampate in una sorta di libricino presso la *Fellowship School Press*, tipografia della scuola svizzera frequentata da Joyce; altre, ancora, sono state pubblicate nelle riviste «La Strenna dei fanciulli», «L'Amico dei fanciulli» e «Unsere Jugend». Per ciò che concerne le collaborazioni di Joyce con queste riviste, sono presenti alcune testimonianze, fra le quali quella scritta da Selma Longo, direttrice de «L'Amico dei fanciulli». La giovane Joyce viene presa come esempio per spronare gli altri ragazzi con velleità poetiche ad inviare i propri versi:

I lettori dell'«Amico dei Fanciulli» già conoscono il nome di Joyce Salvadori, ma non tutti sanno che la gentile poetessa è soltanto tredicenne.

Forse il suo esempio invoglierà altri piccoli poeti e poetesse in erba a mandare all'«Amico» i loro versi. Saremo lieti di pubblicare quelli che ci sembreranno migliori.²

² «L'Amico dei fanciulli», 2, LVII (1926), 17.

Solo un anno più tardi è la stessa Joyce a proporsi al direttore della rivista svizzera «Unsere Jugend», offrendosi come collaboratrice per le pubblicazioni future:

Gentile Signore,

leggendo il primo numero del Suo giornale, ho visto che ha riservato una parte di esso alla corrispondenza dei giovani abbonati; perciò mi affretto io a scriverle, raccontando Le una mia lunga cavalcata. [...]

Spero che questa mia descrizione l'abbia interessata, e, nel caso che non fosse di Suo gusto, Le manderò qualche altro mio lavoro. Con rispettosi saluti, mi creda

Sua dev.ma Gioconda Salvadori di 14 anni.³

La prima poesia è datata 12 maggio 1920, si intitola *Fantasia* ed è conservata in un foglio nel cui retro si trova una foto che ritrae Giacinta Galletti insieme ai suoi tre figli, nella casa di Firenze. Come si esplicita sul retro del documento: «Prima poesia scritta da Joyce all'età di anni sette».⁴

Esiste anche una copia della stessa, con una grafia più ordinata rispetto alla prima, ma pur sempre appartenente a una bambina di sette anni, come rivela l'errore nella firma in cui la lettera “y” sostituisce la “J” iniziale di Joyce. Da quest'ultima è stato possibile effettuare la seguente trascrizione:

Il tuo sorriso, bella fantasia, | è un sorriso che tutto tutto fa
dimenticare, | riempie sempre di dolcezza il core | che spinge verso
te un tale amore | che nessun mai sentì verso nessuno. | Il tuo
sorriso bella Fantasia | è la cosa più bella che ci sia | di fiori vaghi
preferisco te, | e il tuo sorriso bella fantasia | Se qualcuno ch'è
immerso in un dolore | pensa a te | ad essere allegro come prima

³ «Unsere Jugend», 3, I (1927), 60-62.

⁴ Documento consultato presso l'ASP.

torna. | Ed insomma, la bella Fantasia | è la cosa più bella che ci sia.
| Yoyce Salvadori | 12 Maggio 1920.⁵

Il padre Guglielmo azzarda una valutazione dei primi scritti di Joyce in una lettera alla figlia maggiore, Gladys, sottolineando un uso dell'aggettivazione talvolta spropositato, ma riconoscendo tuttavia uno spiccato senso poetico tra i versi composti dalla figlia minore:

23 XII 1923

Gladys mia cara, ...Jeri ti ò mandato... una copia della Strenna dei Fanciulli con la poesia di Joyce. Tu sai che io non prendo molto sul serio i tentativi poetici di quella bricconcella, né mi piace affatto di spingerla, così bambina com'è, per una via per la quale manca della necessaria preparazione; ma in quella poesia mi pare di dover riconoscere una spontaneità di sentimento e di schiettezza di forma (se anche con qualche aggettivo di troppo), che rivela una certa vena poetica. Se son rose, fioriranno, come dice il proverbio, purché non si esageri nei giudizi sulla capacità e sui suoi prodotti.

Papà⁶

Un indiscutibile numero di soggetti celebrati nelle poesie della piccola Joyce è costituito dagli animali, categoria amata vivamente dall'autrice.⁷ La più significativa è forse quella intitolata *La pecora*,⁸ una semplice poesia dalla quale è possibile ricavare una morale che invita a una maggiore attenzione verso il prossimo.

Tra i vari componimenti, buona parte è invece costituita da 'encomi' alle persone più care: vi sono, infatti, poesie dedicate ai

⁵ Documento consultato presso l'ASP.

⁶ Documento consultato presso l'ASP.

⁷ *Il canto dell'usignuolo; La maestà del leone; Un gatto bianco; Una passeggiata a cavallo; In alto; Fra topi e gatti; Al cavallo Star; A Bobby.*

⁸ Documento consultato presso l'ASP, datato 27 novembre 1922; «L'Amico dei fanciulli», 12, XLIII (1922), 161.

membri della famiglia, ai conoscenti, agli amici più cari.⁹ Curiosamente, due poesie sono riservate a sé stessa. *Quando nacqui* è stata quasi certamente scritta in occasione del suo decimo compleanno:

Quando nacqui era un giorno di Maggio, | fiorian le rose e mi baciava
il sole, | d'amore. | Il sole mi donò un argenteo raggio; | mi
donarono i fior profumi e gioja | e gli usignoli una vita di gioja |
cantaron. | Mi inebriai di quel dolce lor canto | e inebriata fu l'anima
mia. | Venne, e soave mi baciò, Poesia. | Quando nacqui era un
giorno di maggio...¹⁰

E *Nell'otto maggio*, nella quale viene celebrata non solo la sua venuta al mondo, ma anche quella di Dante Alighieri (nato il 1° giugno 1265, e non l'8 maggio, come sostiene erroneamente l'autrice):

[...] Nell'otto del bel maggio io sono nata. | Se col pensier noi
oltrepassiamo tanti secoli e tante primavere, | un altro allegro maggio
a noi appare, | [...] Un altro maggio in cui della poesia | la sorgente
più pura nacque: Dante. | Non posso scriver versi sì divini, | né
come Lui la Divina Commedia. | D'una cosa soltanto io traggo vanto:
| come Lui d'esser nata l'otto maggio.¹¹

Un'ammirazione, quella nei confronti del Sommo Vate, esibita anche nella dedica che precede la poesia *Ad Angiola*, nella quale Joyce, inneggiando alle virtù angeliche e alla bellezza della compagna, si spinge a definirla: «[...] la Beatrice di chi ha il piacere di vivere e parlare con te». La presenza di Dante si manifesta anche

⁹ *A Nicol; Ad Hans; Al mio cattivo cugino Percy; A grandpa; A Marianna; A Clementina; Ad Angelina; A grandma; Per papà; A Gioconda; A Sonja; Pour mon amie Odette.*

¹⁰ Documento consultato presso l'ASP, datato 9 maggio 1922; *Poesie di Joyce Salvadori*, Gland, Fellowship School Press, 1924, 15-6.

¹¹ *Ivi*, 32; «L'Amico dei fanciulli», 5, XLV (1924), 68.

in *Scendea la sera*, componimento che Joyce apre con un passo tratto dal *Purgatorio*: «Era già l'ora che volge il disio | ai naviganti, e intenerisce il core».12

D'altronde non ha mai nascosto la sua passione, assai precoce, per l'opera dantesca. Nell'intervista biografica di Silvia Ballestra, per esempio, esprime riconoscenza nei confronti dei propri genitori, che hanno preferito proporre ai loro figli letture come *La Divina Commedia*, piuttosto che *La vispa Teresa*.13

Un'altra parte dei componimenti in poesia e in prosa, è dedicata alla natura: nello specifico, alle stagioni, agli agenti atmosferici, ai mesi dell'anno e a una serie di elementi che si congiungono alla già intrinseca poesia del paesaggio naturale:

Il gelo va intorno con le sue scarpe di ghiaccio; la sua barba bianca tocca la terra; il suo abito è di neve; e i suoi occhi splendono di una luce gelida, gelida come quella della luna. Ma che sento? Cos'è quest'aria tiepida che mi avvolge, mi scalda come un raggio di sole? O caldo vento del mezzogiorno che vieni dalla mia patria lontana, che notizie mi porti sulle grandi ali?

O gioia! Lo scirocco solleva a grandi folate la neve, la sparpaglia, la strugge, la trasforma in acqua chiara che scende giù dai tetti: tic, tic, tic.

¹² Documento consultato presso l'ASP; «La Strenna dei fanciulli», Firenze, Ed. Claudiana, 1923, 20.

¹³ S.BALLESTRA, *Joyce L...*, 59-60: «[...] ai bambini basta fargli leggere una poesia e loro potrebbero mettersi a scrivere anche all'età di otto anni. Dagli da leggere l'Ariosto o qualsiasi altro buon scrittore, e loro scrivono. È il fatto di dargli la vispa Teresa che li rovina. I bambini, l'acquisiscono subito la poesia. La *Commedia* di Dante, nelle parti che parlano di fatti e sentimenti umani, è straordinaria. E il bambino non lo capisce? A sei anni volevo imparare la *Divina Commedia* a memoria e non smettevo di fare domande ai miei genitori. Ogni volta che arrivavo al canto ove: “alla bocca mi bacio tutto tremante”, io chiedevo: “E perché tremava? Quello stava bene, era tutto contento?”. Una volta ricordo, a mio padre che aveva alzato la voce in cucina, io sono entrata e ho detto “Taci maledetto lupo! Consuma dentro te con la tua rabbia!” e fra delle risate colossali si risolse la cosa».

Già l'erba avvizzita appare, il giovane grano alza il capo. Addio neve!¹⁴

L'evidente utilizzo della personificazione, che pervade questi versi, accomuna una notevole porzione di poesie. In *Dicembre* è l'anno che sta finendo a essere rappresentato come un vecchio ormai stanco, che si trascina col suo bastone; *In morte vita* Joyce racconta della «morte» di un albero e della sua «rinascita» sotto forma di battello, che attraverso questa seconda vita riesce a vincere il conflitto con il vento, battaglia che nella sua precedente vita di albero avrebbe perso di sicuro:

Eri pur bello, quando sulla vetta | del monte mormoravi canti al vento, | prima che la temuta dura accetta | con batter lento | spezzasse il tronco tuo pieno di vita. [...] | Ma fosti vinto infine, che' tagliente | il ferro, mosso da robusta mano, | superbia e vita inesorabilmente | ti tolse, o vano. | Dopo lunga tortura il tronco forte | in agil battello trasformavi, | e, per la prima volta, sulle corte | onde volavi. | E quando dai suoi grandi antri del mare | gonfie le gote uscì rabbioso il vento | l'onde facendo correre ed urlare | a cento a cento, | tu sol sfiorando, strano mostro alato, | la schiuma e l'urlo dei flutti funesti, | l'ira che vivo t'avrebbe spezzato | morto vincesti.¹⁵

In *Passano i giorni* («Passano i giorni lenti, ad uno ad uno, | con le bisacce piene di pensieri»),¹⁶ così come in *Foglie cadenti* (*La vite americana e l'acacia*), Joyce Lussu fa riferimento ai giorni e alle foglie, attribuendo ad essi comportamenti più consoni agli esseri umani: «Come gocce di sangue su pei muri | v'arrampicate aspettando la

¹⁴ «Unsere Jugend», 2, II (1927), 30.

¹⁵ Documento consultato presso l'ASP, datato Firenze, 1923.

¹⁶ Documento consultato presso l'ASP, datato 4 ottobre 1922; «L'Amico dei fanciulli», 1, XLIV (1923), 1, con variazione nel titolo: *Passano i giorni lenti*.

morte».17 L'insieme degli scenari e dei luoghi dei suoi ricordi, pertanto, prende spesso il sopravvento nelle immagini d'infanzia di Joyce Lussu e, mentre lo spazio prevale, la descrizione ha spesso la meglio sulla narrazione, così che il paesaggio nella sua totalità sembra quasi prende forma dinnanzi al lettore.18

Il tempo sembra dunque passare tra i cicli delle stagioni, nei nuovi scenari rappresentati per lo più dai luoghi dell'esilio, un delicato momento di vita, anch'esso decantato in più di un'occasione: un esilio, sicuramente più prolifico in termini di produzione letteraria rispetto a quello politico, e più noto, vissuto insieme al marito Emilio.

Nella poesia *Il vento*, si evince dalla descrizione del paesaggio che Joyce si trova già in Svizzera, grazie all'accuratezza dei particolari citati che richiamano il paesaggio elvetico:

[...] Oh! Come bello sarebbe star su una vetta montana; | con la
fresc'aria che mi batte in viso, | fra le genziane, gli edelweiss, le belle
| campanule turchine, i cupi gigli; | mentre all'orecchio arriva
dolcemente | da un pascolo lontan, suon di campane, | appese al
collo delle bianche vacche. | E mi sembrava quasi irraggiungibile un
luogo così bello, così puro. [...]19

Invece nel componimento, scritto nel dicembre 1924 e dedicato all'amica Gioconda, risuona forte il sentimento di nostalgia per l'Italia e per gli affetti ormai lontani:

¹⁷ Documento consultato presso l'ASP, datato 20 ottobre 1922; *Poesie di Joyce...*, 32; «L'Amico dei fanciulli», 5, XLV (1924), 14.

¹⁸ *Alla primavera; Alla neve; Foglie cadenti; Siamo in gennaio; L'eclissi del 20 febbraio 1924; Marzo; Dicembre; Al croco; Il vento; All'anemone Hepatica bianca; È notte; Vento svizzero; Neve; L'autunno.*

¹⁹ Documento consultato presso l'ASP, datato 10 agosto 1924; «L'Amico dei fanciulli», 10, XLV (1924), 144.

Attraverso lo spazio | che da te mi divide | il mio pensiero rapido |
 spesso a te vola, o in te veder sorride. | D'esserti accanto sembrami |
 parmi con te parlare | là nella bella Italia | che un triste esilio
 m'obbligò a lasciare. | È ben triste e terribile | la patria abbandonare
 | e la casa dolcissima | e le persone conosciute e care. | Non cesso di
 rimpiangere | gli ampi ulivi frondosi | e (spesso io vedevali | dalla
 finestra) i gran cipressi annosi. | E del duomo la cupola | spesso, mi
 torna in mente, | e le chiese molteplici | e le campane lor solenni
 lente. | Più di quelle desidero | lontane amate cose, | il viso tuo
 simpatico | e le pupille tue grandi e pensose. | Tu sentire facesti | o
 Gioconda, primiera, | come sian dolci i vincoli | d'un'amicizia
 veramente vera.²⁰

La medesima sensazione di malinconia si respira anche tra i
 versi della poesia *Esilio*: «[...] La bella Svizzera a me appariva | in
 tutta quanta la sua beltà | ma nel mio cuore io preferiva | la dolce
 Italia. | Ma quel luogo sarebbe sembrato | agli occhi miei assai più
 bello | se colà non mi avesse portato | un triste esilio.»²¹

Nonostante la giovane età, non mancano i temi di matrice
 sociale. Joyce ha solo dieci anni, quando nella poesia *La storia* tratta
 tematiche delicate come la condizione dei lavoratori dei campi e i
 loro figli, costretti ad abbandonare le proprie terre per partire in
 guerra:

O contadin che la terra dissodi | e bagni le zolle d'un aspro sudore |
 anche tu nell'oscura mente odi | la voce della storia. | Come bimbo
 tuo padre t'insegnava | a difender la terra da bufere. | Così da giovan
 la storia t'insegna | a difender la patria. | Ama la storia e ama il
 picciol libro | ov'è raccolta l'umana esperienza, | come ami la patria e
 gli occhi tuoi.²²

²⁰ Documento consultato presso l'ASP, datato dicembre 1924; «L'Amico dei fanciulli», 2, XLVI (1925), 17, con la variazione nel titolo *A un'amica*.

²¹ «L'Amico dei fanciulli», 11, XLV (1924), 156.

²² *Poesie di Joyce...*, 22.

Analogamente a questa poesia, segue una raccolta di novelle intitolata *Povertà*, scritta nel 1924 e ricca di riflessioni sul bene comunitario e le varie piaghe sociali, tra cui la sempre più evidente disparità tra i ceti: *Lo sfratto*; *Triste partenza per un triste viaggio*; *L'osteria Pegaso*; *Proseguendo*; *Una persona di meno guarirà al Mondo*; *Sola*; *Triste fine di un triste viaggio*.

Infine, tra il 1925 e il 1927 (il *corpus* è plausibilmente monotematico) Joyce, ormai adolescente, prende coscienza del periodo storico che sta attraversando e avverte maggiormente la pericolosità del fascismo: aspetto che inizia a trattare con durezza, ma anche con un'ironia così dissacrante da apparire quasi inconsueta per una così giovane ragazza. I fascisti appaiono come marionette, riuniti in masse totalmente omologate, private ormai della libertà di pensiero e di espressione, come appare palmare nei versi sottostanti, tratti da *Marcia Mussoliniana* e *Canzonetta della spia*:

Marciate, o eroi d'Italia, e degni siate | dell'alma papalina che portate:
 | la sempre vittoriosa nappa ergete | dove almen cinque contro uno
 siete. | Marciate, illustri rampolli di Marte, | col berretto inclinato da
 una parte, | (però, per carità, senza sparare | chi li terrebbe più dallo
 scappare?) | Coll'insolenza degli avi di Roma, | scotete fieri
 l'arricciata chioma; | (per sfoggiare fascistica virtù, | basta un po'
 d'insolenza, e nulla più). | Avanti ! Avanti! E crepi la canaglia, | che
 teme d'uno scoppio la mitraglia!! | Baldi marciate, pronti a scappar
 via, | dei cannoni e dei canti all'armonia. | Marciate, o della patria
 incliti figli, | facce di tigri e cuori di conigli. | Sfilate! Dai comignoli
 romani | vi mira un secolo!!! Battete le mani! | Come i prischi
 romani, libertà | inneggiate. Eja, eja... E sul!! ...Alalà.²³

Qui bisogna far silenzio | non sentirci e non vederci | esser muti
 sordi e guerci | è oramai necessità. | Guai chi geme, guai chi parla, |
 guai chi osserva e chi commenta, | guai chi ride o si lamenta |

²³ Documento consultato presso l'ASP, 12 giugno 1926.

quando il duce fa e disfà. | Non vi sfugga per isbaglio | qualche
critica o ironia; | siate in casa o per la via | certo l'Ovra lo saprà. | [...] |
Parla sempre come tutti | e fa tutto come tutti. | Ama il duce e
ammira i frutti | della sua genialità. | Abolisci il tuo cervello, |
obbedisci e non fiatare; | tu non devi più pensare, | solo il duce
penserà.²⁴

Nella poesia *Il Sestumvirato fascista* l'attenzione si sposta su alcuni dei protagonisti storici di quegli anni, nello specifico al quadrumvirato fascista che ebbe il compito di guidare la Marcia su Roma il 28 ottobre 1922. I quadrumviri in questione sono i gerarchi Emilio De Bono, Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi e Michele Bianchi, ai quali si uniscono Roberto Farinacci e Benito Mussolini, sostituiti dagli appellativi «Farinacetto» e «Mussolino»:

Beviam, cantiamo | balliam, ridiamo | e poi di nuovo | ancor
beviamo; | viva i quattrini | viva la gioja | e l'astio muoja; | Viva il
Governo, | che fa bel tempo | anche domenica; | viva de Bono | e
quel bel tomo | d'Italo Balbo | col suo barbetto, | o che bel giovane!
| Viva de Vecchi | Farinacetto | e Michelino | con Mussolino. | O
che Magnifico | arcibellissimo | ultrabeato | sestumvirato! | Che sia
impiccato | quel tal Donato | vile accidente! | Ch'osò accusarti |
pubblicamente | d'ammazzamenti | che porcheria! | L'amor di patria
| rigurgitante | naturalmente | fa far così, | caro de Bono | speme
d'Italia | fin dalla balia. | Che sia ammazzato | (senza processo, |
com'usa adesso) | Manganellato | chi contraddice | chi maledice |
voi del magnifico | ultrabellissimo | arcibeato | Sestumvirato! | [...] |
O che favore | che grand'onore | esser picchiato | anche accoppato
| dal manganello | d'un caro accolito | di Mussolini! | Quante
migliaja | e centinaja | d'oppositori | ebbero questi | dolci favori, |
forse un pochino | inaspettati | forse non tanto | desiderati, | che li
mandarono | di tanto in tanto | all'ospedale | o al camposanto | ma
quelli ch'ebbero | si dolce onor | son dopo morti | (strano
fenomeno |) | più vivi amor! [...] ²⁵

²⁴ Documento consultato presso l'ASP, s.d.

²⁵ Documento consultato presso l'ASP, datato 24 giugno 1925.

Da un discorso di x è una poesia dedicata all'attuale città di Campione d'Italia, nota exclave italiana in territorio svizzero. Una Salvadori appena tredicenne commenta l'acquisizione della città di Campione da parte del fascio; ed anche qui è presente il personaggio di «Benito Mussolino»: «E a chi daremo il nostro Campioncino | se non al gran Benito Mussolino? | Chi più degno di lui di aver Campione | con cinquecentosettanta persone?»²⁶

Analogamente alla precedente poesia, anche in *Per l'anniversario della morte di Giacomo Matteotti*, Joyce descrive in versi un fatto di cronaca. Sono passati due anni dalla data che segna l'assassinio di Matteotti, e la triste ricorrenza viene raccontata attraverso gli occhi di una giovane poetessa, pieni di rabbia e odio nell'osservare la storia che incalza, le fastose marce fasciste e la violenza gratuita contro coloro che si opponevano al regime:

È il dieci giugno, di nuovo, domani, | quanti tristi pensieri, | quanti ricordi vicini e lontani, | come augellacci neri, | sbattono l'ale sopra la mia fronte. | Ieri ho visto sfilare, | povera Italia, sotto il tuo bel cielo | e con le tue bandiere, | delle camicie nere. | Oh che facce insolenti, | non nobilmente altere! | Che superbi e marziali atteggiamenti, | che vittoriosi accenti! | Dalle lor bocche s'innalzava un inno, | che chiaman dell'Italia riformata; | e l'eco ripeteva addolorata | dai muri: «Giovinezza...!» | Ed io ho sentito una grande tristezza | venirmi su dal cuore | questa è la speme d'Italia, ed il fiore | della sua giovinezza?²⁷

Anche *11 giugno 1930*, appartiene allo stesso filone, è però, come si evince dallo stesso titolo, da collocarsi nel periodo che precede lo spostamento di Joyce in Germania. Anche in questo

²⁶ Documento consultato presso l'ASP, datato 1 maggio 1925.

²⁷ Documento consultato presso l'ASP, datato 9 giugno 1926.

caso si tratta di una cronistoria in versi, e anche se la data riportata nel titolo è errata, il contenuto della poesia rimanda inevitabilmente alla missione epica di Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci nel cielo di Milano:²⁸

[...] Salvate il regime dai guai! | Armatevi, e via per le strade ! | Fermate la pioggia che cade, | che copre Milano oramai! | Quei rei fogliettini afferrate | che inondan la nostra città. | Prendete, strappate, bruciate! | Giustizia?!?! Hoibo?! Libertà?!?! | [...] Quel grido ribelle, Milano, | D'un fremito nuovo l'ha scossa; | e guarda sparire commossa, | il piccolo audace aeroplano. | O ali, che avete il viaggio | sublime e la morte affrontato, | O ali che avete portato | il libero e forte messaggio. | Sappiate che il vostro messaggio , | dall'alto dei cieli disceso, | l'abbiamo raccolto e ci ha reso | un poco del nostro coraggio. | [...] Siam vinti, non siamo domati; | quel grido nel cuore ci sta. | Noi tutti aneliam libertà; | giustizia aspettiamo assetati. | [...] Ma invano, compiuto il disegno, | Han le ali con l'Alpe lottato. | La roccia nevosa ha spezzato | lo slancio del fragile legno. | [...] O strazio infinito! – Perché? – | perché ogni azione più bella | completa il martirio e suggella, | il dono compiuto di sé.²⁹

²⁸ Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 9, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, Milano, Feltrinelli, 1981, 348: «Vari progetti furono elaborati e alcuni portati avanti da Giustizia e Libertà per organizzare gesti clamorosi contro il fascismo, ma uno solo ebbe successo: il volo su Milano, compiuto l'11 luglio 1930, dal giovane antifascista Giovanni Bassanesi con un aereo partito dalla Svizzera. Bassanesi e Dolci, che lo accompagnò nel volo, gettarono migliaia di manifesti di GL sul centro di Milano a mezzogiorno. L'azione ebbe una notevole risonanza, ma rimase un atto isolato, perché altri voli organizzati in seguito dai dirigenti di GL non poterono essere effettuati per incidenti e altri motivi tecnici. Bassanesi, rientrato incolume nel Canton Ticino insieme con Dolci, rimase poco dopo gravemente ferito in un incidente di volo mentre cercava di ritornare in Francia. Arrestato dalla polizia svizzera, fu processato a Lugano, insieme a Rosselli e a Tarchiani (che gli avevano portato nel Ticino i manifesti) ma fu condannato soltanto a quattro mesi di prigione ed espulso dalla Svizzera. Espulsi furono pure Rosselli e Tarchiani».

²⁹

Cfr,

<http://www.storiaxisecolo.it/antifascismo/biografie%20antifascisti94.html>:

«Giovanni Bassanesi [...] partì con Gioacchino Dolci dal campo di atterraggio provvisorio approntato per l'occasione a Lodrino con un piccolo aereo Farman acquistato da Carlo Rosselli e si diresse su Milano dove lanciò sulla città 150000 volantini antifascisti con l'invito a "Insorgere" e a "Risorgere". Avevano tutti l'intestazione "Giustizia e Libertà", ricordavano le Cinque Giornate di Milano del 1848 e iniziavano con l'appello "Italiani milanesi non fumate". Seguiva un incitamento di tipo risorgimentale. "I milanesi del '48 hanno iniziato la campagna contro l'Austria

Collocherei queste poesie a tema antifascista nel periodo in cui Joyce si reca spesso in “vacanza” presso Villa Marina dai nonni. Questa personale deduzione è la conseguenza di un’affermazione della stessa autrice, nella quale l’ambiente descritto, sembra il contesto perfetto per la produzione dei versi sopracitati:

A Villa Marina venivo accolta con gentilezza dai miei zii, fascisti ma bonaccioni, e con un forte senso tribale della famiglia che si estendeva fino alle pecore nere. [...] Cercavo di essere educata, ma li punzecchiavo continuamente sulla questione del fascismo e scrivevo delle poesie satiriche che declamavo a tavola.³⁰

Uno di questi soggiorni italiani, durante il quale si stabilisce a San Tommaso con la sorella Gladys, è legato alla preparazione di Joyce agli esami per conseguire la maturità, ottenuta presso il Liceo «Giacomo Leopardi» di Macerata nel luglio del 1930. Dalla corrispondenza intercorsa col padre apprendiamo che Joyce decide di recarsi in Italia per prendere lezioni private, decisione che amareggia profondamente il padre, come si evince dalle sue parole:

Cara Joyce, [...] mi ài procurato un grandissimo dispiacere, anzi un grandissimo dolore [...] io non vedevo l'ora, sospiravo il momento di poter studiare con te quei testi di filosofia; li avevo fatti venire apposta per te; avevo preparato il programma di studio per questi tre mesi; ed ecco che tu sul più bello, improvvisamente, senza il minimo riguardo per tuo padre, incurante del gran dispiacere che gli procuravi, te ne vai e mi pianti. [...].³¹

astenendosi dal fumo". "La parola d'ordine sia: Chi fuma é fascista"; "Viva la libertà". "Via i ladri". "Un pensiero libero nell'Italia libera!"».

³⁰ J. LUSSU, *Portrait...*, 40.

³¹ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo a Joyce, datata 18 Febbrajo 1930. Sul retro della busta, Giacinta scrive: «Dopo scritto a Joyce – va meglio – che risponda con gentilezza».

Tra gli autori che avrebbero studiato insieme, vengono citati tra gli altri: Alfred Fouillée, Platone, Aristotele, Bruno e Vico, questi ultimi definiti da Guglielmo «quattro giganti del pensiero umano».

Il Prof. Salvadori, continua la sua paternale nei confronti della figlia minore:

E in un mese e mezzo, o meno, avremmo potuto facilmente prepararci: il *Critone* di Platone [...], *L'Etica Nicomachea*, [...] *Il Dialogo De la causa* [...] *I Principii di Scienza Nuova* del Vico. [...] Ora questi bei libri, con i quali ti saresti fatto onore (come ti facesti onore, portando tutta la *Divina Commedia*), giacciono inoperosi, e forse non li leggerai mai, e il solo vederli mi riempie l'anima di una profonda melanconia [...] Perché non volesti studiare Sofocle con me? Non ti pare che avresti fatto una bella figura portando all'esame una tragedia di ciascuno dei tre grandi tragici greci, con uno studio comparativo su di essi? [...] Ti accorgerai che era meglio per te rimaner qui con me [...] Se eri qui, ti avrei condotto in Germania, per una diecina di giorni e ora non so con chi andare.³²

Nella sua risposta Joyce, dato il suo buon rapporto con il padre, che risulta anche da quello che è stato detto prima, riesce scherzosamente a valutare le parole e sdrammatizza la situazione. In chiusura elenca in tono assai comico, delle buffe epidemie surreali, procurate dalla dura vita scolastica:

Spero che [...] papà non si affligga troppo a causa mia. [...] Mi dispiace molto che papà mi metta così alla porta, e la prossima volta che ritornerò mi toccherà entrar per la finestra. Il che fortunatamente non è difficile nel nostro castello. Spero che quest'estate papà mi condurrà a fare un viaggio. Io non conosco per niente la Germania, e ci distrarremo tutti e due. Io avrò bisogno di distrazioni, dopo tutto lo studio che fo'. Speriamo che mi serva a qualcosa!

Tu che ne pensi?

Davvero, avevi deciso di non scrivermi più? Tu che metti tanto a deciderti, perché finir con prender delle così brutte decisioni? Però

³² *Ibidem*.

guarda che un tale, di cui non so più il nome, disse che è del saggio mutar consiglio. E disse una cosa grande.

[...] Il programma è un pozzo senza fondo, ed è perfettamente impossibile anche per chi ha studiato regolarmente stiparsi tutta quella scienza nel cervello. Diamine! Ci vogliono far diventare delle enciclopedie! [...] è un massacro generale delle giovani forze della Nazione, insomma gli studenti arrivano così esauriti e instupiditi alle Università che i professori di queste ultime vogliono mettersi d'accordo e mandare una protesta in grande al ministro dell'istruzione. [...] Per dimostrarcelo ti faccio delle statistiche approssimative. L'80 per cento degli studenti si ammala più o meno gravemente. Delle più svariate malattie; spaventite acuta della boccatura, greco-latino-fofia, rimbecillimento, malattia molto diffusa, scuola-fobia, malattia anche contagiosa, che porta come complicazione il risvegli "di atavici istinti sanguinari contro i professori e il Ministro dell'Istruzione, e molte altre ancora. [...] questo dicono le statistiche. E pare che sia provato da documenti molto degni di fede che il 94% ha giurato di far la pelle a Gentile, se gli capita sotto mano. Perciò sembra accertato che quello sciagurato, soprattutto verso il tempo degli esami, sia barricato in casa con un corpo di moschettieri, per evitare un fattaccio.³³

In una lettera dove Joyce dichiara la sua preferenza per la scrittura in versi rispetto a quella in prosa,³⁴ riesce attraverso la descrizione di un triste episodio (un funerale), a far trasparire il suo spiccato spirito d'osservazione e l'ironia che diverrà una delle peculiarità del suo stile narrativo:

³³ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce ai genitori, datata 8 maggio 1930.

³⁴ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce ai genitori, datata 20 marzo 1930: «Cari genitori,

grazie per le vostre lettere. E grazie a papà che mi permette di prendere altre lezioni. Ne prenderò 1 alla settimana [...] 4 di fisica et matematica, [...] e forse 1 alla settimana di scienze. Qualche giorno fa il Ministero dell'Istruzione ha bandito un concorso d'italiano, e il tema era: "Come la grandezza di Roma rivive nell'Italia d'oggi?". Tema che mi è piaciuto moltissimo e mi è parso degno di svolgimento, tanto che ho preso carta penna e calamajo, e ho scritto in 4 e 4 8 un bellissimo componimento in versi [...]. Tutti l'hanno ammirato come si meritava, ma si sa, essendo in versi, non si poteva mandare alla commissione, che non accetta che temi in prosa».

Il povero [...] è morto domenica scorsa. [...] Il funerale era martedì, io ci sono andata con zio Charlie, pensando che era tanto amico di papà e che potevo rappresentarlo. [...] C'era un interminabile corteo di gente, con le più svariate espressioni di lacrimogena ipocrisia. C'era Rodolfo che gemeva pietosamente con le mani sul cuore, e girava gli occhi strabici di sottocchi per vedere che effetto faceva la sua sensibilità. C'era zia Minnie con le lagrime agli occhi, e la bocca storta atteggiata a una patetica smorfia. C'era Nina Sempronio che , artisticamente, quasi sveniva a ogni passo. C'era Giulio Cesare che sospirava, pensando alle spese del prossimo funerale e alla prossima bara che si chiuderà per lui, il più vecchio della famiglia.³⁵

Come vedremo di seguito, grazie al ritratto caricaturale riservato al parroco e all'accostamento della cerimonia funebre a una sceneggiata in costume, è di facile intuizione la posizione di scontro che Joyce inizia a sviluppare nei confronti della chiesa come istituzione, questo avviene anche in un passo della lettera ai genitori, nella quale la Salvadori descrive l'insegnante di latino e greco:

C'era un prelado con una sottana di merletto di cotone, che, tutto compunto, borbottava un latino pieno di strafalcioni, e benediceva le sue pecorelle con le mani grassocce. [...] Il più addolorato pareva Raffaele Vinci, che non diceva nulla, ma era forse la noja delle tristi e inutili cerimonie e la stanchezza delle lunghe ore in piedi. La impressione personale è che tutte queste cerimonie funebri somiglino molto a una lugubre mascherata, che si dovrebbe far meno chiasso e lasciare un po' in pace il povero defunto.³⁶

³⁵ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce ai genitori, datata 20 marzo 1930.

³⁶ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce ai genitori, datata 20 marzo 1930.

Appena tornata da Macerata, Joyce comunica in maniera dettagliata lo svolgimento degli esami, nello descrivere l'insegnante di latino e greco, ricompare la velata derisione del clero:

Cari genitori,

sono tornata jersera da Macerata, dopo gli esami del 27. [...] Dunque jeri ho dato gli ultimi esami e sono abbastanza contenta, benché, dopo aver tanto sgobbato, avrei potuto andare ancora meglio. Lunedì avevo tutti insieme i seguenti esami: Filosofia, Economia Politica, Storia, Chimica e tutte le Scienze, Matematica e Fisica. Avevo un gran mal di testa e il Professore di Storia e Filosofia era così aggressivo e antipatico che m'ha disorientata completamente; ha cominciato a farmi qualche domanda sul Vico, che io avevo studiato molto bene, ma non riuscivo a capire quel che volesse né a spiegarmi; tanto che tra la rabbia e la paura, quasi mi son messa a piangere; allora lui è diventato malleabile [...] l'esame è finito [...] parlando [...] di Fichte e della filosofia Kantiana. [...]

Ieri poi avevo Italiano, Latino, Greco e Storia dell'Arte. Arrivo lì e il Professore d'Italiano, un tipo piuttosto originale, comincia con dirmi che avevo svolto male il tema d'italiano; mi sono sentita offesa perché invece l'avevo svolto molto bene e anzi molto meglio di quello che avrebbe saputo far lui, ma poi [esce fuori la tempra di Joyce] ho capito la ragione della sua rabbia; era perché avevo trovato modo di parlare male di Napoleone e bene degli "splendidi" ideali della Rivoluzione Francese [imprinting politico già presente]

L'italiano orale è andato bene. Mi ha fatto commentare di Dante nientemeno che il canto XXX dell'Inferno, parecchie delle prime terzine, e, partendo dalle favolette mitologiche che ci sono, ho fatto tanto sfoggio di erudizione classica che l'ho istupidito addirittura; poi mi ha fatto parlare della tragedia Alfieriana [...]

Poi sono passata al Latino e Greco, con un pretino erudito benevolo e pedante, che parlava come se avesse avuto un limone intero in bocca. Secondo la mia opinione le mie risposte erano state tutt'altro che brillanti, benché la letteratura l'avessi saputa abbastanza bene e avessi fatto un bel discorso pieno di calore sugli ideali di Demostene, che forse ha un po' indispettito il professore d'italiano, però quando me ne andavo quel benevolo e pedante pretino mi ha detto: "Vada pur tranquilla, quanto a latino e greco. Le faccio sapere che la commissione è contenta di lei". Più di così non poteva dire e quasi gli buttavo le braccia al collo.[...]

Io ero l'unica signorina di tutti i licei che davan l'esame a Macerata e speriamo di non aver fatto sfigurare il mio sesso.³⁷

Nell'agosto del 1930 la sorella maggiore Gladys torna in Svizzera, mentre Joyce decide di passare l'estate a San Tommaso, probabilmente per riposare dopo gli esami di maturità. Insieme a lei c'è l'amica Eva, conosciuta presso la *Fellowship school*. Nelle lettere inviate ai genitori, parla dei bagni al mare e delle lunghe cavalcate. La sua grande passione per i cavalli e anche quella per la musica è largamente presente tra le righe di questo carteggio:

Le mie cavalcate vanno bene, ma son rare, 1 o 2 alla settimana [...] i miei calzoni si strappan tutti e i miei stivali diventan trasparenti poiché si cominciano a vedere le calze.³⁸

Io dovrò uno di questi giorni accompagnare AE in un concerto "per l'aristocrazia", e speriamo che Dio me la mandi buona, perché non ho affatto tempo d'esercitarmi, visto e considerato che quassù a S. Tommaso non c'è pianoforte.³⁹

Eva monta Stara [...], e io Storna. [...] Però non cavalchiamo insieme e andiamo ciascuna per conto nostro, visto che le nostre cavalcature vanno poco d'accordo e che io amo cavalcar la sera e Eva la mattina.⁴⁰

³⁷ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce ai genitori, datata 2 luglio 1930.

³⁸ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce ai genitori, datata 20 marzo 1930.

³⁹ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce ai genitori, datata 8 maggio 1930.

⁴⁰ Documento consultato presso l'ASP. Cartolina di Joyce ai genitori, datata S. Tommaso, 11 agosto 1930.

II.2 LA GERMANIA DEI PRIMI ANNI '30 E IL PERIODO AFRICANO

«Croce ha preso qualche cantonata, e probabilmente anch'io sono una cantonata.»

(Joyce Lussu in Silvia Ballestra, *Joyce L.*, 1996)

È il 13 novembre 1930 – come testimonia lo *Studienbuch* di Joyce Salvadori – quando l'autrice, con la matricola 496, inizia il suo percorso accademico presso la facoltà di filosofia dell'Università di Heidelberg.⁴¹ La tabella settimanale delle lezioni, così come il piano di studi, sono ricche di nomi noti nell'ambito filosofico mondiale come Karl Jaspers e Heinrich Rickert. Altrettanti suggerimenti sono offerti dagli appunti in lingua tedesca, in cui la giovane studentessa annota le proprie riflessioni riguardo alcuni dei maggiori concetti etico-filosofici: dal platonismo, passando per Aristotele fino all'ontologia e alla metafisica.

Durante gli anni passati in Germania, la produzione scritta di Joyce non è ricca, probabilmente perché l'attività universitaria è molto intensa, e come si evince da una lettera della madre Giacinta, la figlia dedica tutta sé stessa allo studio: «Joyce never misses a lecture and works hard».⁴² È stato possibile consultare in archivio alcuni scritti, tra cui una breve poesia intitolata *Si può sempre*: Credei talvolta il termine | d'umana sofferenza | aver toccato, e l'ultima |

⁴¹ Documento consultato presso l'ASP. È stato possibile individuare la data di partenza di Joyce per la Germania, da una lettera di Giacinta Galletti del 29 ottobre 1930: «Joyce left yesterday for Heidelberg».

⁴² Documento consultato presso l'ASP, lettera di Giacinta Galletti del 17 febbraio 1921.

forza di resistenza | aver consunta, eppure | dell'ore ancor più dure
| mi riservava il fato | ed io l'ho sopportato!⁴³

Tra gli scritti in prosa, è presente un racconto in tedesco che descrive alcuni personaggi femminili, non si sa se reali o frutto della fantasia di Joyce e altri resoconti in italiano che abbozzano molti degli aspetti relativi alla cultura e alla società tedesca di quegli anni: *L'entrata nei corps*: «I corps sono sin dalle origini, associazioni di studenti universitari»; *Il seppil*: «Per avere un'idea esatta del seppil bisogna andarci verso la fine del semestre e non prima della mezzanotte. Il seppil è un'antica birreria frequentata unicamente dai cinque corps»; *La fiaccolata*; *I corps*; *La studentenfest*, il gran ballo dell'università, l'evento prediletto dalle signorine di buona famiglia; *I duelli* e infine *L'angolo di Sheffel*.

Un'altra pubblicazione relativa al periodo tedesco, è presente in una copia del periodico bimestrale antifascista «L'Esilio», in cui è pubblicata *Campane a Stormo*, poesia composta nel 1927.⁴⁴

È stato possibile tuttavia consultare un cospicuo numero di documenti fotografici in cui Joyce riesce visibilmente a conciliare la vita da studentessa con una delle sue più grandi passioni, quella per i cavalli, come attesta anche il programma di un gara ippica del 17 gennaio 1932, alla quale partecipa come Contessa Salvadori.

L'ultimo libretto universitario appartiene al semestre estivo 1932, e la data 2 agosto dello stesso anno segna l'abbandono definitivo degli studi, che coincide con il ritorno di Joyce in Italia.

⁴³ Documento consultato presso l'ASP. Poesia datata, Heidelberg 1931.

⁴⁴ «L'Esilio», 10, anno II, Parigi 15-31 luglio 1931, 2.

In base a quanto affermato nel paragrafo che ne delinea il profilo biografico, la causa del termine di questa esperienza accademica è da cercarsi nelle reazioni degli insegnanti, che restano completamente inerti a cospetto della lungimiranza della giovane Salvadori; motivazioni che riecheggiano anche in *Portrait*, in cui viene delineato in poche righe il ritratto dei tedeschi e della Germania di quegli anni:

Questa era la Germania nibelungica e wagneriana che trovò il suo vate nei latrati paranoici di un piccolo borghese austriaco, il quale da plebeo qual era, sciolse subito le corporazioni studentesche e [...] offrì ai giovani bene una fresca e gioiosa (*frisch und froehlich*) guerra di conquista oltre frontiera.⁴⁵

Seguono due tappe biografiche fondamentali che segnano in modo indelebile l'autrice: il primo incontro con Emilio Lussu nel 1933 e la sua esperienza di vita in terra africana, la prima risalente al 1932 e la seconda compresa tra il 1934 e il 1938 (con una breve pausa europea nella seconda metà del 1937).

In una lettera di Joyce al padre, si percepisce tutto l'entusiasmo iniziale della nuova esperienza:

Caro Papà,
eccomi a Bengasi! C'è un sole così bello e tante palme che sembra davvero il paradiso terrestre.
La famiglia presso cui sto è veramente simpatica e gentile. Mi trattano come una figliola, ho la massima libertà, e il lavoro che faccio è quasi divertente. Le mie tre allieve sono tre amori di bambine. Hanno sei, otto e dieci anni. Vanno tutte e tre a scuola, così che ho molte ore libere.⁴⁶

⁴⁵ J. LUSSU, *Portrait...*, 45; J. LUSSU, *L'uomo che voleva nascere donna...*, 52.

⁴⁶ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce al padre datata, Bengasi (Libia), 22 Novembre 1932. La gioia che traspare dalle lettere di Joyce è sottolineata

Durante i primi mesi di permanenza, Joyce scrive con una cadenza quasi settimanale al padre, al quale mostra la sua particolare attenzione nei confronti della cultura araba. Questa innata curiosità sembra segnare la strada verso il suo destino di traduttrice delle lingue meno note. Come specifica la stessa Salvadori, anche in questa occorrenza il suo interesse è indirizzato soprattutto verso quella variante di linguaggio parlato della gente:

Mi sono rimessa sul serio al pianoforte [...] disegno molto, scrivo, e imparo l'arabo. Ho comprato una grammatica che vengo studiando, e mi esercito praticamente con la gente del popolo. È spassosissimo andar girando nei quartieri arabi che mi sembrano un sogno da mille e una notte. È veramente interessante. Ho cominciato a fare degli studi approfonditi sulla cultura araba, visto che ne ho una così bella occasione. [...]

Caro Papà, ti dispiace che sono andata e finire così lontano? Ma non resterò più di tre mesi e poi verrò a Begnins. Giusto il tempo d'imparare l'arabo, che del resto mi servirà per la laurea in filosofia, essendo compreso nelle materie facoltative. Sono impaziente di ricevere tue notizie e ti predo di scrivermi presto. [...]⁴⁷

Si tratta di una forte passione, alla quale riesce a dedicarsi nonostante il lavoro. Il pensiero che esprime riguardo l'arabo, sembra anticipare l'idea di traduzione, fatta di immagini espresse attraverso il linguaggio semplice, ma pur sempre suggestivo, dei poeti terzomondisti e rivoluzionari:

Caro papà,
con questa posta niente da te [...], scrivimi tutte le settimane. La mia vita qui continua ad andar bene. Studio l'arabo regolarmente, pur non avendo molto tempo. È una lingua che mi appassiona

dal padre Guglielmo in una lettera a Gladys del 2 dicembre 1932: «Joyce scrive entusiasta di Bengasi, da lei definita un paradiso terrestre!»

⁴⁷ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce a Guglielmo Salvadori, datata, Bengasi (Libia), 22 Novembre 1932.

profondamente. È veramente poetica, così ricca d'immagini eppure così concisa. È anche più bella del greco. Però è estremamente difficile. La prima difficoltà è quella materiale dello scrivere. Non ci sono vocali, e le consonanti sono numerosissime e difficili a tracciare tanto più che s'indicano con un segno diverso a seconda che sono in principio, in mezzo, o in fine di parola. Poi sono sormontate da svariatissimi segnetti e virgolette, delle quali non è [...] facile ricordarsi il significato. Non parliamo della costruzione e della grammatica! Ma sarà la difficoltà stessa che mi fa studiare con tanta passione.⁴⁸

La sua passione per le lingue e le culture straniere è tale da far trapelare questo desiderio di conoscenza attraverso ogni singola parola, questo interesse sembra essere proiettato verso un obiettivo futuro, l'affermazione relativa all'amore nei confronti della filologia è però fortemente contrastante col parere che esprimerà in *Tradurre poesia*:

Desidererei molto una letteratura araba. Ma ho già speso 50 lire per la grammatica Sauer – Ferrari, e non voglio spendere più un soldo [...] è la più cara di tutte le grammatiche [...] però è stupenda, e per imparare da sola una lingua così difficile ci vuole un metodo veramente buono. Ho pure un manualetto dell'arabo parlato qui.⁴⁹

La passione per l'arabo continua a essere tale e quale [...] l'arabo mi servirà di chiave a tutte le lingue semitiche, che mi riprometto di studiare. È inutile, la filologia è stata sempre la mia passione. Quando, tra qualche mese, avrò acquistato una sufficiente sicurezza nell'arabo, mi metterò alle prese con il sanscrito e l'ebraico. Spero che tu li studierai con me, mentre ci rimetteremo al greco e al latino per rinfrescarci la memoria.⁵⁰

⁴⁸ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce a Guglielmo, datata Bengasi, 9 dicembre 1932.

⁴⁹ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce a Guglielmo, datata Bengasi, 16 dicembre 1932.

⁵⁰ Documento consultato presso l'ASP. Bengasi, venerdì 23 dicembre 1932, lettera di Joyce a Guglielmo Salvadori.

Questo grande interesse per le lingue e le culture letterarie straniere non si limita all'arabo, Joyce infatti, probabilmente per non perdere del tutto la conoscenza della lingua tedesca – della quale sembra non ricordare il significato di alcuni termini – si dedica anche alla letteratura di quest'ultima:

Ho trovato un'antologia di poesie tedesche che vengo leggendo e imparando a memoria. Siccome non ho dizionario ti prego di mandarmi la traduzione delle seguenti parole [...]
Lo studio dell'arabo va avanti benone, salvo che ho avuto poco tempo questi ultimi giorni data la malattia delle piccole. Ma l'entusiasmo non è per nulla diminuito.⁵¹

Ancora, il 2 gennaio 1933 è Giacinta che in una lettera a Gladys parla della famiglia presso la quale Joyce lavora e della situazione pesante che si è venuta a creare.⁵² Ciò nonostante, Joyce resta ancora a Bengasi e da una lettera del 21 gennaio 1933, attraverso le sue parole, riesce a far affiorare l'innata passione nei confronti del racconto:

Ritorno in automobile verso Bengasi. La strada perfettamente dritta che finisce all'orizzonte, la dove si spengono le ultime luci del tramonto. Nulla, nulla ai lati della strada, nessun profilo di casa o di pianta. Ma sì, ecco un barracano bianco dalle pieghe morbide, che ondeggia nella notte al passo del beduino. [...] non sa una parola di italiano, e non ha mai imparato a dire nemmeno buongiorno. Non credo per stupidità, ma per orgoglio. È un beduino purosangue, nato nel deserto. [...] Gli occhi sono nerissimi e lo sguardo pensoso e

⁵¹ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce a Guglielmo Salvadori, datata, Bengasi (Libia), 30 Dicembre 1932.

⁵² Da una lettera di Joyce al padre datata, Bengasi 30 dicembre 1932: «Io sono sorvegliata anche qui, e l'avvocato [il padre delle bambine] è stato chiamato in Questura a causa mia, dove gli han raccontato che ero figlia di un fuoruscito e sorella di un confinato, e perciò una persona sospetta. Se fosse stato un altro si sarebbe impaurito e mi avrebbe mandato via [...]».

rassegnato, ma a osservarli bene, vi si scorge un bagliore sopito di ribellione e di energia dominatrice.⁵³

Questi popoli, così come la loro terra d'origine, ci appaiono come lontani nel tempo e nello spazio. Nel raccontare questo suo viaggio verso Bengasi, la Salvadori dimostra di essere diventata una scrittrice abbastanza matura, il suo infatti, non è più un semplice atto di scrivere, ma un vivere e far rivivere le emozioni attraverso le parole. È notevole l'estro descrittivo presente nei racconti-lettere inviate ai genitori, nei quali la stessa autrice, sembra cercare il giusto spazio (che non è mai abbastanza) per trasformare le emozioni in parole: «Cara mamma, ho scritto a macchina per adoperare meno spazio».⁵⁴

Come già sottolineato, è attraverso questi resoconti che si palesa il suo spirito narrativo. Si tratta di testi ricchi di rappresentazioni dettagliate, che lasciano ben poco all'immaginazione, in cui tutto sembra prender vita davanti agli occhi del lettore; essi finiscono per rivelarsi veri e propri antesignani delle opere di colei che diverrà la Joyce nota ai più. All'interno di questi testi è la parte estetica del racconto ciò che il lettore percepisce al primo sguardo: le ambientazioni, le persone e i dialoghi; ma non di minore rilievo è l'utilizzo delle tecniche narrative ed espressive, che fungono da struttura per questi elaborati, eccone un esempio:

⁵³ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce, datata 21 gennaio 1933.

⁵⁴ Documento consultato presso l'ASP, da una lettera di Joyce alla madre, datata 31 agosto 1937, contenente una mappa nella quale Joyce segna il percorso descritto nel racconto di viaggio: *La gita allo Ngorongoro*.

Mio marito prese il volante...ma no, non me la sento di raccontare le cose per filo e per segno. L'atroce episodio del quale per una strana coincidenza, fui spettatrice vicino alla frontiera abissina, mi sta così vivo nella mente, che gli altri incidenti del nostro "safari" hanno perduto per me ogni interesse, e mi contenterò di pochi accenni per giungere al più presto al punto principale.

[...] In che mondo mi trovo? In quale strana epoca della storia, in quale luogo strano sono ritornata? O forse un incubo, un sogno fantastico e atroce? ⁵⁵

I testi narrativi sono generalmente composti da un'alternanza di sequenze che si incatenano tra loro, la Salvadori riesce a mettere in atto un bilanciamento perfettamente equo tra le varie successioni narrative, descrittive, riflessive e dialogate.

Un'altra peculiarità che emerge dai racconti africani – oltre alle "cartoline" degli splendidi paesaggi di questo continente – è costituita dai ritratti delle persone-personaggi incontrate dall'autrice durante questa esperienza, figure che sembrano oscillare tra realtà e finzione:

Herr Matga, il prospettore che cerca l'oro segregandosi dall'umanità, nella più selvaggia solitudine della steppa africana [...]

Arriviamo a Ushashi, villaggio indigeno, dove la civiltà è rappresentata da un *duka* (negoziò) indiano, nel quale un vecchio indiano incredibilmente sporco e altrettanto amabile vende sigarette, tè, zucchero e farina di *mobogo* agl'indigeni. [...]

Gente disgustosamente ricca e senza un briciolo di coscienza, che non ama né le bestie né la natura e desidera solo potersi vantare con gli amici di aver ucciso un leone. [...]

Husseni e Lasagna (l'altro boy ha un nome molto complicato, io lo chiamo Lasagna per semplicità) [...]

Siamo in mezzo ai Masai, popolo di predoni e di guerrieri che disprezza l'agricoltura e vive solo di caccia e di brigantaggio a spese delle pacifiche agricole tribù vicine. [...] Ecco arrivare un bellissimo

⁵⁵ Documento consultato presso l'ASP, da una lettera di Joyce alla madre, datata 25 giugno 1935.

Masai alto e ben fatto, con uno spazzolino da denti come orecchino.⁵⁶

Da sottolineare è anche il particolare interesse nei confronti della fauna africana. I protagonisti di questi racconti, quasi come accade nelle favole di Esopo e Fedro, sono animali a cui vengono attribuiti i vizi e le virtù degli uomini. Ad ogni animale sono quindi associati pregi o difetti specifici, in base al proprio aspetto o ai modi di fare:

Le gnu invece sono brutte bestie, ma strane e interessanti: sembrano dei cavalli mal riusciti, con le corna di bove e la barba di capra; il garrese è alto, la groppa misera, il collo corto e la testa lunga; son d'un grigio marrone, con la testa più scura; galoppano con la testa bassa senza grazia, e amano mettersi in fila, come i frati minor vanno per via.

Passiamo in mezzo a una mandria di giraffe e scendo per fotografarle, ma le stupide bestie scappano via e si fermano un po' più in là, a guardarmi. È straordinario vederle galoppare, non pare che tocchino terra, ma che nuotino nell'aria. [...] Si dice che hanno gli occhi più belli del mondo, sono grandi, umidi e tristi, con un'espressione dolce e interrogativa [...] I giraffini sono molto buffi, letteralmente tutti gambe e collo, hanno un'aria vispa e allegra, e non realizzano ancora come sia malinconico il destino di una povera giraffa, così grande che tutti i nemici la vedono da un miglio di distanza e così incapace di difendersi.⁵⁷

Come già sottolineato, l'impegno culturale dell'autrice resta vivo, nonostante il lavoro. La sua esperienza in Africa, iniziata nel 1932 e conclusasi nel 1938, è chiaramente riassumibile nella raccolta *Liriche* (Napoli, Ricciardi, 1939) a cura di Benedetto Croce, in cui l'ordine delle poesie sembra scandire il ritmo biografico della

⁵⁶ Documento consultato presso l'ASP, da una lettera di Joyce alla madre, datata Mwanza Tanganyika, 14 febbraio 1936.

⁵⁷ Documento consultato presso l'ASP, da una lettera di Joyce alla madre, datata 31 agosto 1937.

Salvadori.⁵⁸ In una lettera indirizzata al figlio Max, Giacinta, mostra qualche titubanza riguardo il contenuto delle poesie di Joyce e l'ostilità delle nuove proprietà letterarie imposte dal regime:

Hai visto i nuovi provvedimenti per la letteratura? Troveranno che le poesie di J. sono «depressive» e non permetteranno che vengano pubblicate? Proibiranno i libri di Croce? Sembra di vivere un incubo, così pure dev'essere per i poveri ebrei in Germania.⁵⁹

Sfortunatamente, queste controversie sembrano essere fondate su realtà esistenti, confermate ed esposte qualche mese più tardi da B. Croce nei suoi *Taccuini del lavoro*:

16 gennaio (1939)

[...] Ricciardi mi avverte che la censura fascista ha sospeso il nulla osta pel volumetto delle *Liriche* della Salvadori e un questurino è andato da lui a prendere informazioni sull'autrice. Non vorrei che ne vietassero la pubblicazione in *odium auctoris* o *nominis familiae*. Queste e le infinite noie e preoccupazioni [...] mi hanno reso nervoso e depresso.⁶⁰

Ma solo qualche giorno dopo, viene da ultimo ottenuto il permesso per la pubblicazione.⁶¹

⁵⁸ In una lettera datata, Begnins, 7 novembre 1933, Guglielmo Salvadori, sottopone all'attenzione di Benedetto Croce alcuni "tentativi poetici" di Joyce: «Gent.mo Sig. Senatore,

Le sono molto grato per la sua cartolina del 3 corr. ricevuta jeri, la quale mi à sollevato alquanto e tempera[to] un poco il grande dispiacere di non averLa vista. [...] tra l'altro avrei desiderato farLe leggere qualche tentativo poetico della mia figliola per avere il Suo giudizio, perché penso che se essa possiede veramente del talento, poco o molto che sia, dovrebbe coltivarlo».

⁵⁹ G. SALVADORI, *Lettere 1933-1941...*, 93; da una lettera di Giacinta a Max, datata 14 novembre 1938.

⁶⁰ B. CROCE, *I Taccuini del lavoro...*, 124.

⁶¹ *Ivi*, 125: «23 gennaio (1939)

Il libro inizia con la prima tappa africana a Bengasi e comprende le poesie: *La terra*, *Le fresie* e *Notturmo africano*. Dai versi traspare il senso d'inquietudine che l'autrice vive, presso la famiglia fascista per la quale lavora: «O mie melanconiche | snervanti serate! | Mi sembra d'un carcere | le chiuse inferriate. | La strada tace, | la casa si tace | che pace!».⁶²

La giovane poetessa appare stanca e demotivata e sembra trovare conforto solamente a contatto con la natura e i suoi elementi.

A questo componimento, seguono due scritti che coincidono con il ritorno in Italia e probabilmente successivi al primo incontro con Emilio Lussu: *Nostalgia* e *Solitudine*; ma è soprattutto il primo a far pensare che queste rime sono state composte pensando a quell'amore "immediato e totale" nei confronti di colui che diverrà il suo compagno di vita.

Amore, | tu sei troppo, troppo lontano da me. | Io guardo la distesa immensa davanti a me, | [...] Io voglio rivederti, | io m'incamminerò per la piana ardente | verso di te. | Arriverò laggiù, all'estremo orizzonte, | ascenderò quei monti che sembran giganti | curvi sotto la volta celeste. | Avrò i piedi sanguinanti | nei sandali rotti dal lungo cammino, | e l'orizzonte beffardo fuggirà davanti a me, | mostrandomi nuove file di giganti | di sasso, | che tenendosi per mano vorranno precludermi il passo. | Amore, tu sei troppo, troppo lontano da me.⁶³

[...] Finalmente, si è avuto, dopo quindici giorni, il permesso per la pubblicazione del volumetto della Salvadori. Nel pomeriggio, ho continuato l'ordinamento e fatta qualche lettura».

⁶² JOYCE SALVADORI, *Liriche*, Napoli, Ricciardi, 1939, 14.

⁶³ Documento consultato presso l'ASP, datato Gubbio, agosto 1933; J. LUSSU, *Liriche...*, 18-19. È stato possibile consultare la stessa poesia presso l'archivio di

Altre poesie inedite e consultate presso l'Archivio Salvadori Paleotti sono – con molta probabilità – state scritte, ripensando a questo primo incontro fatale: *Momenti*, *Ultima Vanitas* e *Stato d'animo*. A questi componimenti poetici consultati presso l'ASP, se ne aggiunge uno autografo, senza titolo, datato 1933:

Pace, silenzio. È notte fonda. Piove, | fa freddo. Eppure, dalla finestra aperta | guardo la via deserta | la luce immota e triste del lampione. | Guardo e il pensiero è altrove | presto colui che m'ha lasciata sola | C'ha spezzato il mio amore | Qual cosa è in me tornato, | la speme, ultima dea, m'ha abbandonato. | Piove. Mi pesa il mio tormento in questo | grave silenzio. [...] ⁶⁴

Si tratta di vere e proprie poesie d'amore, quasi antesignane di quelle che qualche decennio più tardi Joyce tradurrà per Nazim Hikmet. Sono rime cariche di sentimento e trepidazione, nelle quali la malinconia la fa da padrona e la nostalgia dei momenti vissuti prende spesso il sopravvento, anche se ogni verso sembra lasciar spazio a un barlume di speranza che auspica un altro incontro:

Mi lasci tanta tristezza, | una malinconia | così greve, | una così spietata bramosia | non so io stessa di che, | da farmi desiderare | di poter non pensare | più. | E allora | resta nella mente confusa solo uno stupore | uno stupore di vivere ancora, | di vivere senza di te. | [...] Eppure lo sai che ti aspetto sempre, | che non aspetto che te. ⁶⁵

[...] quando il fato implacabile e muto | t'avrà frantumato lo spirito | allora | non disperare, non disperare ancora, | pensa al mio amore, | pensa che non tutto è vano | perché ti amo. ⁶⁶

famiglia, dove è presente in copia autografa ma con un altro titolo, che ancor più palesa l'immediatezza di questo sentimento così fulmineo: *Pensando a lui*.

⁶⁴ Documento consultato presso l'ASP, 1933, s.t.

⁶⁵ Documento consultato presso l'ASP, s.d. *Stato d'animo*.

⁶⁶ Documento consultato presso l'ASP, s.d. *Ultima Vanitas*.

Tra le molteplici tappe compiute dall'autrice, in *Liriche* è presente anche quella che ricopre gli anni dal 1934 al 1937, che circoscrive il suo secondo periodo africano. Un intervallo legato a un momento di vita che Joyce ha sempre voluto omettere dalle biografie, ma senza dubbio significativo per la sua produzione letteraria; numerose sono infatti le poesie appartenenti a questa porzione di vita e altrettanti i racconti contenuti nello scambio epistolare con la famiglia. Nel 1934, Joyce torna in Africa come moglie di Aldo Belluigi, insieme al fratello Max e sua moglie. A dispetto del duro lavoro nei campi, e successivamente come segretaria del Sig. Jungblunt, il suo interesse letterario non cessa, come lei stessa dichiara:

Questi ultimi giorni non ho fatto che scrivere; sto traducendo le opere di Gandhi. Avevo domandato a Croce se le credeva stampabili in Italia, e lui gentilmente mi ha risposto che Laterza le prenderebbe nella "Biblioteca di cultura moderna", formata da libri di non più di 250 pagine. Naturalmente bisognerà vedere se Croce, leggendo le mie traduzioni, le troverà ben fatte. Non è un semplice lavoro di traduzione che debbo fare, perché scriverò un'introduzione e dovrò spiegare in capo a ogni scritto o discorso di che si tratta e perché fu fatto [...] Intanto mi sono fatta una cultura sull'induismo.⁶⁷

In relazione agli approfondimenti di Joyce su Mahatma Gandhi, è conservato in archivio un saggio dattiloscritto dal titolo *Genesis del concetto di non resistenza*,⁶⁸ in cui l'autrice traduce alcuni pensieri

⁶⁷ Documento consultato presso l'ASP, lettera di Joyce ai genitori, datata 19 dicembre 1934.

⁶⁸ Documento consultato presso l'ASP. Si tratta di un testo senza data, ma grazie al sincronismo con il materiale epistolare, è possibile collocarlo quasi con certezza al secondo periodo africano di Joyce.

gandhiani e ripercorre l'*excursus* storico della non resistenza, problematizzando e attualizzando la questione.

Le poesie presenti in *Liriche*, che rimandano al secondo periodo africano, costituiscono buona parte della raccolta e le tematiche presenti all'interno di esse sono differenti, anche se ogni singolo verso è accomunato dal turbine di emozioni che solo questa terra è capace di offrire.

In *Ore dure* (Porto Said, agosto 1934), colpisce la forte sensazione di solitudine che segna l'intera poesia. La tristezza espressa nei versi richiama al dolore, che paradossalmente, è l'unica condizione capace di consolare l'autrice:

[...] io siedo in mezzo al mio dolore, | perfettamente sola. | Allora non so più né vivere né morire, e mi par di soffrire, | troppo: | allora nell'anima silenziosa | vibra solo la mia pena, | arida come il vento | del deserto, quando solleva gli ardenti turbini d'arena. | E son tentata di odiarla come una nemica | questa mia pena | [...] Ma io non voglio odiare. Io non so bere questo veleno. | Se il dolore è il mio solo compagno, | non mi lagna, | e voglio amare il mio dolore; | se la sua voce soltanto | vibra nella deserta anima mia, | ascolterò la sua voce | silenzio, senza rancore e senza rimpianto. | [...] Così se solo il dolore è meco, | nel cerchio della solitaria anima mia, non l'odio; e mi lascio cullare, | dal ritmo della sua grave | armonia.⁶⁹

Anche in *Magnolia* (Njoro, Kenya, marzo 1935), è protagonista la solitudine, conseguenza di quello che a me piace definire “eremo dell'anima”, nel momento in cui seppure circondata da persone, Joyce riesce a placare questo suo tormento interiore solo grazie alla vicinanza dei fiori, che danno il titolo a questa poesia:

Sono seduta al mio tavolo, sola, | e scrivo. | Ma no, non sono abbastanza sola: | c'è qualcosa di vivo, | vicino a me, | che mi

⁶⁹ J. LUSSU, *Liriche...*, 22-24.

guarda, che mi distrae, che attira silenziosamente | l'attenzione della mia mente. | Forse è quella magnolia enorme | che là, dall'alto cristallo, | mi fissa con l'occhio giallo | tra i petali socchiusi.⁷⁰

La presenza degli elementi naturali che rasserenano l'autrice è notevole anche nelle rime di *Frangipane* (Njoro, Kenya, marzo 1935): «Se scrivo, mi fa compagnia | il vivido mazzo sul tavolo; se leggo l'opera mia, | m'ascolta senza ironia».

In *Lontananza* (Nairobi, Kenya, marzo 1935), come suggeriscono, senza troppi sottintesi, il titolo e alcuni versi, all'ostinata solitudine si aggiunge la nostalgia per la propria terra e i propri cari.⁷¹ Le parole della Salvadori sembrano contenere una grande sofferenza:

La nostalgia | è un male sottile e potente, | che divora il cuore, | che succhia via | la gioia e oscura la mente. | [...] O mondo avaro, | perché non m'offri un poco di gioia? | O umanità ostile, qual è la mia colpa? | Perché ogni felicità | m'è negata? | Ma forse è mio l'errore, forse la gioia m'è offerta | e tu mi tendi la mano. | Non so, non so vedere, vedo solo la nebbia | fredda. E tutto è lontano, | lontano, lontano.⁷²

Tra l'alone di tristezza, che avvolge gran parte delle poesie raccolte in *Liriche*, si fanno largo anche versi che riescono a fornire un preciso quadro dell'incantevole paesaggio africano. In questo scenario, dove flora e fauna si fondono con le parole della poetessa, trovano spazio anche riflessioni che vanno oltre la sfera personale, come il depauperamento di questo Paese e del suo popolo. La pace

⁷⁰ *Ivi*, 32.

⁷¹ *Ivi*, 35-36: «O dolce, dolce terra natia | [...] O terra, terra mia! | [...] O visi cari, o voci che amo | [...] Io vi chiamo, vi chiamo, | [...] Ma qui tutto è muto, | tutto è lontano, lontano, lontano. | perduto».

⁷² *Ibidem*.

innata di questa terra primitiva sembra essere interrotta dai versi pieni di durezza, così come nella realtà viene spezzata da chi, attraverso lo sfruttamento, si arricchisce con le sue radici: «Ma ora, a scuotere il letargo antico, | è giunto il nemico. | E niuno ti ha difeso, | terra libera e intatta».⁷³ Un *fil rouge* unisce *Terra del Kenya* (Njoro, Kenya, novembre 1934) a *Bove africano* (Njoro, Kenya, gennaio 1935); un'altra poesia in cui l'identità – ormai perduta – di questo popolo, sembra rispecchiarsi con la sua stessa terra d'origine e con gli animali che la abitano. Ed ecco che l'Africa, dipinta come la terra avara che oramai stanca rinuncia al millenario orgoglio, diviene “Terra infelice” e “la più facile preda”:

L'antilope col cuore sospeso | dal più folle terrore, | è fuggita,
 abbandonando i pascoli all'usurpatore; | e il leone possente e il
 leopardo e la schiera, | delle iene codarde | han seguito nel bosco la
 più facile preda. | La nera gente è uscita dalle capanne | e ha gettato
 le lance per servire il padrone. | [...] Così la terra infelice è domata.⁷⁴

E anche il triste destino dei suoi abitanti, attraverso le parole offuscate di rabbia della Salvadori, si riflette con quello degli animali, che come questo popolo, nascono liberi e muoiono da oppressi:

O mite bove africano! Schiavo | di così malinconico fato! | [...] O
 stolta | fatica, e tu stolto | che non conosci la ribellione! | [...] Fuggi
 stolto! Non consumare le dolorose | fibre ad un'opera stolta | che tu
 nemmeno comprendi! | [...] Perché indugi? Ah! Lo so quel che temi!
 | Temi il leopardo agile! Tremi ! al pensiero del leone possente! | E

⁷³ *Ivi*, 26-27.

⁷⁴ *Ibidem*.

allora torna! | Torna al tuo branco impotente | e schiavo, alla frusta
lunga e al duro | giogo. Ritorna, vile, | al pascolo gramo e sicuro.⁷⁵

Cinque delle poesie presenti nella raccolta sono scritte in lingua tedesca e tradotte in prosa in italiano dallo stesso Croce: *Der goldene Traum* (Tanganyika, giugno 1936), *Glueck* (Tanganyika, 29 Juli 1936), *Liebe* (Tanganyika, 13 August 1936), *Ad astra* (Tanganyika, 16 Januar 1937), *Leben* (Genève, April 1938).⁷⁶ Come si evince dai titoli, gli argomenti sono esistenziali. Non mancano neppure in queste composizioni vibrazioni di sofferenza e angoscia, accompagnate talvolta da un tono disfattista. Anche se il tema dell'amore è presente tra gli altri temi, non lo si affronta secondo uno schema semplificato. È comune in questi testi il legame tra amore e morte, luci e ombre di questo sentimento così tormentato, soprattutto nei versi di *Liebe*:

Wie koennt' ich des Lichts ohne Schatten mich freuen? | Wie koennt'
ich geniessen stets wieder der neuen | Aufstieg, un der Sonne die
waermende Pracht, | wenn Dunkel und Kaelte nicht waeren? | Ich
liebe Nacht. | Wie koennt' ich unsaegliches Glueck kennenlernen, |
wenn nicht nach unsaeglicher Qual? | Wie koennt' ich die Herzen
von anderen waermen, | wenn mir keine Wunde zerriesse das Herz?
| Ich liebe den Schmerz. | Wie koennten Freiheit mich veredeln und
Willen, | wenn Kampf und Verneinung nicht waeren? | Und sollte
die Seele sich stillen | in ewigen, feidlosem Gluek, | wie haette ich zu
Freude, zu Liebe das Mass? | Ich liebe den Hass. | Ich seh' das
harmonische Werden, das ruth | auf Licht und auf Schatten. | Ich
weissnicht warum, ich empfind' es als gut, | ich liebe da Leben; doch,
wenn mir genommen, | ich werde nicht brauchen den Trost von den

⁷⁵ *Ivi*, 30.

⁷⁶ B. CROCE, *I taccuini del lavoro...*, 108:

«26 ottobre (1938)

Ho tradotto in prosa italiana alcune liriche tedesche della Salvadori, per aggiungere questa interpretazione al volumetto in corso di stampa. [...]

Frommen, | denn Gott ist das Licht, | und der Schatten ist Gott. |
Ich liebe den Tod.⁷⁷

Tra questi versi coesistono dolore e amore, un legame dicotomico che non risulta insolito nella descrizione occidentale dell'amore, si tratta infatti di una connessione presente in quasi tutte le grandi storie d'amore narrate nella nostra letteratura. Come racconta Benedetto Croce nei suoi *Taccuini di lavoro*, alcune delle poesie appartenenti a questo filone tematico sono state omesse dall'autrice quando l'opera, alla fine del 1938, era in procinto di pubblicazione: «10 dicembre | [...] Ho riveduto e riordinato il volumetto della Salvadori, che ha voluto escludere alcune liriche per ragioni sentimentali personali».⁷⁸

Dire spazio, dunque, per Joyce Salvadori è dire Africa e tutte le luci e ombre che questa terra tanto paradossalmente, quanto in modo innato, riesce a esprimere attraverso una bellezza che fa perdere i sensi e una durezza che lacera l'anima. In chiusura di una

⁷⁷ J. LUSSU, *Liriche...*, 50-51. Nelle pagine di chiusura della raccolta, B. Croce propone la versione in prosa in lingua italiana dei componimenti in tedesco, 72-73:

«Amore

Come potrei gioire della luce senza l'ombra? Come potrei rigodere sempre il nuovo sorgere del sole e la calda sua magnificenza, se oscurità e freddo non fossero? Io amo la notte.

Come potrei imparare a conoscere l'indicibile felicità se non dopo l'indicibile tormento? Come potrei riscaldare i cuori di altri, se nessuna ferita lacerasse il mio cuore? Io amo il dolore.

Come potrebbero libertà e volontà nobilitarmi, se non fossero guerra e negazione? E se l'anima potesse acquetarsi nella eterna felicità senza nemici, come avrei la misura per la gioia e per l'amore? Io amo l'Odio.

Vedo l'armonico divenire che sorge sulla luce e sull'ombra; e non so perché lo sento buono e amo la vita; pure, quando mi sarà tolta, io non avrò bisogno del conforto dei pii, perché Dio è la luce di Dio e Dio è l'ombra. Io amo la morte.»

⁷⁸ *Ivi*, 116.

lettera alla madre, Joyce descrive le sensazioni che lei stessa prova al solo pensiero di lasciare questa terra:

Ora capisco come mai tutti quelli che han conosciuto l’Africa una volta non si liberano più dall’incanto e dalla nostalgia che l’Africa mette nelle vene. Qui tutto è di una tale grandiosità che altrove il mondo sembra così ristretto e piccino. Non so definire ne trovare una spiegazione logica dell’incanto della vera Africa, ma certo, anche in mezzo alle comodità della vita e ai vantaggi della civiltà, porterò sempre con me la nostalgia della notte africana e dell’immensa steppa inospitale dove l’uomo si sente di nuovo un verme di fronte all’infinita forza e alla grandiosa armonia della natura.⁷⁹

Le poesie raccolte in *Liriche*, sembrano così delineare una sorta di percorso biografico-letterario che accompagna l’autrice in questa sua parte di vita. Nella seconda metà del 1937 Joyce lascia l’Africa e si appoggia in Svizzera dai fratelli. Questa ‘parentesi europea’ è provata da un documento del 6 agosto 1937, la rivista «Giustizia e Libertà» pubblica un articolo intitolato *Scalo a Gibuti*, firmato Joyce Salvadori. È un testo che parla dell’Africa, ma pubblicato nella rivista «Giustizia e Libertà», pertanto Joyce, si trova in Europa, si tratta con molta probabilità di un ricordo. Attraverso questo articolo, l’autrice inizia a rivelare la sua poliedricità; senza soffermarsi unicamente sul versante narrativo, prova a focalizzare l’attenzione anche in altri ambiti. Si tratta di un reportage da inscrivere in un ambito sia antropologico che politico; riportato sottoforma di dialogo diretto, racconta l’incontro casuale tra Joyce e alcuni soldati italiani, avvenuto a luglio nella piazza Menelik a Gibuti. Con i suoi modi di fare e la *non chalance* che la

⁷⁹ Documento consultato presso l’ASP, da una lettera di Joyce alla madre, datata Mwanza Tanganyika, 14 febbraio 1936.

contraddistingue, Joyce arriva attraverso semplici domande, a far trapelare alcuni particolari considerevoli, riguardanti la vita da combattenti:

Ma noi siamo qui per via della paga, sa, non per altro! Che vuol fare se in Italia non si trova lavoro? [...] Si sono dovuti far rimpiazzare i loro ufficiali con ufficiali dell'esercito regolare, perché la loro incapacità era uguale alla loro vigliaccheria. Ci chiamano volontari, ma siamo per lo più disoccupati che veniamo per fame. Arriviamo qui e non riusciamo a sfamarci. Le vettovaglie sono scarse. E l'acqua più scarsa ancora. Quanti sono morti di sete, di colpi di sole e di calore, di malattie. [...] però le paghe sono alte e vengono versate regolarmente. Per questo restiamo. Dove il governo trova il denaro non lo so. Spendono delle somme fantastiche per fabbricare strade e per tutto. E la corruzione dei gerarchi è peggio ancora che in Italia.

– Che orrore! – scatto io – e voi che vi prestate a far tutto questo, a prendere parte a questa guerra infame...

– Dobbiamo vivere, in Italia si muore di fame. Poi è solo arrivando qui che abbiamo visto come stanno le cose. I giornali italiani non dicono una parola di vero. Io ho moglie e figli in Italia. Non desidero altro che farli venire all'estero e non vedere più l'Italia finché dura questo regime. Ma intanto? Una volta in Africa, bisogna fare come dicono. A che serve farsi fucilare nella schiena?⁸⁰

Quanto ne consegue rivela un quadro a dir poco sconcertante, che non combacia affatto con ciò che veniva raccontato dai mezzi di comunicazione di massa.

Joyce nel '38 fa ritorno in Africa, il perché torni di nuovo non è spiegato in nessuna lettera, si reca dal Sig. Jungblut? Tenta di farsi rinnovare di nuovo il passaporto dal console di Aden? Questo è quanto è testimoniato nella raccolta *Liriche*, nella quale è presente persino una poesia che segna la sua sosta ad Aden:⁸¹ *Tramonto tropicale* (Aden, marzo 1938), nei quali versi riesce a trasparire la

⁸⁰ «Giustizia e Libertà», IV, 32, (6 agosto 1937), 3.

⁸¹ Joyce nel 1938 si trova effettivamente ad Aden, ma ci ritorna, vedi riscontro in G. SALVADORI, *Lettere...*, 82.

necessità di evadere dall’Africa, successivamente negatale dal console:

Pallido frate sole, | sei come il sogno verso il quale andavo | stamane
| [...] La tua luce e le mie speranze | scintillavan nel chiaro zaffiro
dell’acque. | [...] Pigra e solenne, la prua nera fende | l’oceano, verso
il porto | lontano. Ma il mio sogno è morto.

Ed infine il suo punto d'arrivo in Svizzera che segna il ricongiungimento con Emilio Lussu, testimoniato dalle poesie *Lutembe, il coccodrillo sacro di Entebbe* e *Landa africana*, che nonostante narrino degli sprazzi di vita africana, sono datate: Ginevra, aprile 1938 e Alta Savoia, maggio 1938.

La realtà del mondo, la società e l’uomo diventano per Joyce Salvadori sempre più enigmatiche e amare, probabilmente come conseguenza dell’avvento del fascismo in Italia, del nazismo che ha visto insorgere in Germania, e la condizione subordinata del popolo africano. Il tono elegiaco che traspare dalla sua poesia, si incrementa dopo aver vissuto in prima persona questi avvenimenti storici, che manifestano nell’autrice la sconsolata e disillusa attitudine che riverbera nei versi. Da non sottovalutare è anche lo *status* di esiliata, ormai dal 1924, il risultato è una frustrazione sempre crescente, *summa* di un nichilismo etico e un forte scetticismo esistenziale, che la conduce verso una ricerca costante di conforto per questa sua anima disabitata. Nonostante la presenza di riflessioni di matrice sociale, in questo momento della sua vita la poesia della Salvadori ha una funzione propriamente privata e relativa alla sfera individuale, sottolineata anche dal fatto che non ricorre all’utilizzo di un *alter ego* o della terza persona, ma il soggetto è sempre espresso in prima persona singolare. Il *focus* è basato sulla

propria esistenza proiettata in questo mondo ingiusto e l'attività poetica è perciò una sorta di proposito per la propria salvezza personale. La parola chiave che potrebbe sintetizzare la posizione di Joyce Salvadori in questo caso è incertezza.

Analizzando il secondo periodo africano, si potrebbe sommariamente affermare che con esso si conclude la prima tappa poetica dell'autrice, quella più acerba, e si apre un nuovo progetto poetico, risultato di riflessioni più intime e profonde.

II.3 VERSO LA POLIEDRICITÀ, ALCUNI INEDITI

«Non mi sentivo e non mi sono sentita mai, né isolata né emarginata, né minoranza né avanguardia; ma sempre solidamente ancorata a una maggioranza esplicita o momentaneamente sommersa che rappresenta il buonsenso, l'equilibrio, la laicità del quotidiano, le aspirazioni corrispondenti all'interesse di tutti, e non di pochi a spese degli altri.»

(Joyce Lussu, *Portrait*, 1988)

Vista la possibilità di attuare una vasta indagine tra i documenti d'archivio, si è pensato di dedicare un intero paragrafo allo studio di alcune opere inedite di Joyce, riprodotte integralmente in *Appendice*. Trattandosi di testi di diversa natura, è stata eseguita una divisione in base all'ambito di appartenenza dei temi trattati. Quattro degli scritti sono di argomento politico; sono poi presenti due saggi (uno incompleto, di etica, e uno di letteratura italiana; e infine una recensione contenente una profonda riflessione sul romanticismo italiano.

Tutti i testi sono accomunati dal fatto di non essere collocabili in anni precisi: l'obiettivo di questo paragrafo non si limita all'analisi dettagliata di ciascuno di essi, quanto piuttosto a uno studio generale, che porti all'acquisizione delle principali linee-guida che possono essere utili a ricostruire la formazione di alcune delle idee-cardine dell'autrice. È interessante, innanzitutto, notare come queste si formino concetto dopo concetto e maturino in base al progredire di un secolo difficile come il '900.

È nei testi di natura politica che cogliamo informazioni che danno implicitamente un punto di riferimento temporale. Nell'impossibilità di stabilire con sicurezza una collocazione precisa, si è fatto ricorso all'analisi del contesto storico di ogni episodio descritto e, rilevando alcune peculiarità, si è cercato di indicare i

confini – seppur frastagliati – degli anni che intercorrono tra il 1920 e il 1933.

Il Dittatore è una commedia in tre atti dai toni satirici basata, seppur in modo molto trasfigurato, sugli avvenimenti che hanno caratterizzato il nascere del ventennio fascista (la contestata elezione di X; la divisione tra i partiti; il conseguente attentato al deputato dell'opposizione); e ne esiste anche una versione redatta in lingua francese, intitolata *Le Dictateur*.

Nel '29, secondo quanto ha scritto Joyce, potrebbe identificarsi il dramma in cinque atti, portato a Benedetto Croce, proprio con *Il Dittatore*, ma in altra stesura: «A Palazzo Filomarino bussai la prima volta quando avevo diciassette anni. Portavo in una borsa della spesa un fascio di manoscritti: poesie, racconti e un dramma in cinque atti a sfondo politico».82 La stesura che analizzeremo è, ovviamente, quella in tre atti.

Nella Parte I, intitolata *L'assalto al potere, chi non l'impedì*, le prime cinque scene servono alla Salvadori per tracciare un profilo generale dei principali partiti nazionali che si oppongono alla dittatura. Tra le fantomatiche fazioni politiche, denominate con le lettere X, Y, Z e W, il corrispondente reale dei vari gruppi è di facile intuizione, grazie alle descrizioni dell'autrice. Esse sono delineate attraverso le figure dei propri esponenti, che in tutte le scene, ma in modi differenti, cercano di conquistare il popolo attraverso discorsi pieni di retorica, che esaltano i principi fondamentali delle proprie

82 J. LUSSU, *Portrait...*, 40-41.

ideologie. In queste descrizioni non manca la punta di sarcasmo che contraddistingue lo stile della futura scrittrice.

Il deputato che rappresenta il gruppo X tiene un discorso nella sede del partito. Le sue parole si rispecchiano nella parte conservatrice e filomonarchica della comunità; questo si evince soprattutto da una delle frasi pronunciate dal deputato e dalla “colonna sonora” che fa da contorno alla scena: «Nutrite fiducia nel nostro valoroso esercito e nel nostro venerato Sovrano. Noi salveremo la Patria! (tutti si alzano applaudendo e la banda intona la Marcia Reale)».

Il deputato del partito Y, nel declamare il proprio discorso, sembra rimandare al versante repubblicano: «ed eccovi dimostrato amici, che solo attraverso la proclamazione della Repubblica, la Patria nostra può salvarsi».

La differenza di ceto degli aderenti al Partito Z si evince già dalla descrizione della stanza in cui il deputato tiene il suo comizio: «(Un salottino lindo e ordinato. Attorno al tavolo siedono gravemente undici preti davanti a undici bicchieri colmi di Barbera)». Si tratta con molta probabilità del Partito Popolare Italiano di Don Sturzo, ispirato, come noto, alla dottrina sociale della chiesa cattolica. Anch'esso è descritto in tono caricaturale, soprattutto attraverso la rappresentazione dei membri del clero che discutono e impastano coi consueti latinismi – tipici del linguaggio della chiesa – discorsi di puro interesse personale:

L'importante è mantenersi nel giusto mezzo, l'*aurea mediocritas* della quale parlava il nostro Orazio; aborreire così dalla violenza della destra conservatrice e dall'ateismo della sinistra sconvolgitrice; aver fede in Dio, nel Santo Padre e nel nostro buon popolo cattolico.

(S'interrompe per riempire i bicchieri e tutti approvano gravemente col capo).

Per ciò che concerne il Partito V, l'ambiente cambia nettamente rispetto a quello appena descritto: Il discorso del deputato ha infatti luogo sulla scala di una vecchia palazzina; ed anche gli uditori sembrano appartenere a un ceto medio-basso («la folla di artigiani e contadini»):

Lavoratori!! Compagni!! Credete a chi sempre ha vissuto tra voi, a chi vi conosce e vi ama, a chi ha sempre avuto il vostro benessere per ideale! Compagni!! Lavoratori!! La vostra ora sta per suonare! Insorgete contro i profittatori, gli sfruttatori, gli speculatori! Essi vivono del vostro sudore e del vostro sangue! Insorgete! Fate valere i vostri diritti! I vostri sacrosanti diritti! Operai! Chiedete a gran voce il controllo delle fabbriche! Chiedete la partecipazione agli utili e al profitto! Contadini!! Cacciate dalle terre i vostri padroni sfruttatori, gridate alto il vostro diritto: la terra a chi la lavora!

L'abitudine retorica all'apocope e all'*esclamatio*: «Lavoratori!! Compagnii!», fa evidentemente parte dello strumentario consueto dei comizi dei partiti della sinistra, comunisti e socialisti. In questa descrizione è presente anche una parte comica – o meglio tragicomica – che caratterizza i *qui pro quo* non afferrati dai futuri elettori. Questo avviene in modo particolare in un dialogo diretto tra due degli spettatori:

Un bifolco: [...] Ohé! Che dice quello? Non ci capisco niente.

L'altro bifolco: (con superiorità) Dice che la terra è di chi se la piglia.

Un bifolco: E chi se la piglia?

L'altro bifolco: Noi!

Un bifolco: Ah!

L'altro bifolco: Mandiamo via il padrone e ci pigliamo la terra noi!
(con sicurezza) La terra è nostra!

Un bifolco: Ah! È nostra (dopo una profonda prolungata riflessione)
Ma il padrone è sempre il padrone! [...]

(Inalberano una bandiera e fanno un corteo per le vie della città)

Nell'esposizione dell'ambiente dedicato al Partito W, il deputato è circondato da busti di gesso e tiene un libro in mano: «(Leggendo con voce nasale), l'economia è alla base di tutti i fenomeni storici». Non è difficile riconoscere qui un'evocazione dal *Capitale* di Marx. Il gruppo d'ascolto è composto da operai che, in modo ossequioso, tengono il proprio berretto in mano e ripetono le frasi pronunciate dal deputato, come avviene tra il prete e fedeli durante una messa. Anche qui la situazione prende una piega farsesca:

(il deputato): “La proprietà è un furto, quel ch'è tuo è mio, quel ch'è mio è tuo.” Una voce dal fondo: “Dammi il portafogli!”

Il deputato W (che non ha sentito): “Insomma, noi vogliamo la dittatura del proletariato. [...] Avete imparato bene i concetti che vi ho detto?”

[...] (con largo gesto benedicente) “e ora andate e riditeli a chi vi sta a sentire”.

Attraverso il richiamo della ricerca del bene comune collettivo, è facile associare anche il partito W agli ideali dei partiti di massa di sinistra.

Nelle scene VI e VII Joyce mette a confronto due gruppi di elettori che sono agli antipodi: *I saggi di tutti i partiti* e *I teppisti di tutti i partiti*. Attraverso il ritratto dei primi, l'autrice rappresenta coloro che esprimono ideali di libertà, quella parte di popolo *super partes* che, con lungimiranza, vede che un'alta percentuale della popolazione è già abbagliata dai fasti della dittatura che verrà instaurata a breve. Ma, purtroppo, il loro pensiero e le idee prive d'azione non bastano, come si può vedere dal passo che segue:

(Monologando inascoltati da ogni parte del paese) [...]

Così non facciamo che dividere [...] il popolo, che si troverà impotente davanti al primo mascalzone che saprà imporsi col denaro

e la violenza. Accordiamoci al disopra dei partiti, uniamoci nella lotta per la libertà del popolo, non usiamo la violenza che chiama sempre altra violenza. Insegniamo al popolo a meritare e conservare il suo più inestimabile tesoro: la libertà!

Parallelamente alla figura dei saggi è presente quella dei violenti. Per loro la descrizione è semplice e concisa e non è necessario spendere troppe parole: «(uscendo sul far della sera col cappello sulle ventitré) e intanto andiamo a menar botte! (escono ed eseguisciono)».

La seconda parte, come suggerisce il titolo, *Chi lo volle*, è rappresentata dalla lista dei personaggi che bramano la dittatura, e sono quelle forze che, unendosi, porteranno la nazione verso il ventennio fascista: «il marchese latifondista, il presidente dell'associazione bancaria, il re dell'industria tessile [...]», tutti accomodati in «un ampio salotto attrezzato con lusso alto borghese».

L'appartenente alla nobiltà appare, però, il personaggio meno fiducioso; al contrario, il bancario propone un'alternativa che pare consolare l'aristocratico signore:

Il popolo non sa esattamente quel che vuole e soprattutto quel che può. Un po' di violenza lo soggiogherà di nuovo. Qui ci vogliono bastonate. E di gente disposta a darne dietro equo compenso se ne trova sempre in quantità. Assoldiamo dei teppisti, creiamo un partito, diamogli una tinta patriottica, nazionale, magari idealistica; mettiamoci a capo un uomo disposto a fare il nostro gioco, portiamolo al potere, e giù botte al popolo. Vedrete, è tutta questione di denaro. E noi vinceremo col denaro.

Successivamente tocca alla figura del Sovrano, che viene descritto come colui che dà consenso al regime totalitario (*Chi lo permise, Il Re*). Nella sala reale il Re si accinge ad accogliere il presidente del consiglio e alcuni ministri. Viene rappresentato come

un personaggio con un'aria del tutto disinteressata nei confronti dei suoi ospiti, mentre la sua attenzione è totalmente concentrata verso un francobollo. Da buon anfitrione offre dei sigari, ma continua a restare del tutto indifferente agli argomenti proposti dal Presidente del Consiglio che, al contrario del sovrano, appare preoccupato per la situazione politica del paese e, facendo riferimento alla nuova forma di insediamento politico, afferma: «vogliono distruggere le nostre istituzioni liberali!».

Il Re, senza alterarsi troppo, avanza con la sua personale proposta alla provocazione del presidente: «E sa che facciamo noi per farli stare buoni? Li chiamiamo al potere. Così non avranno bisogno di prenderselo con violenza». Il presidente mostra prontamente il suo dissenso e sembra disposto a dare le dimissioni. L'atto si conclude con quella che, in fin dei conti, è restata per tutto il tempo, la sola preoccupazione del Re: il francobollo. L'immagine finale ritrae, infatti, il sovrano assorto in un dubbio amletico: «Paraguay o Uruguay?». Questa scena si riferisce verosimilmente alla storica notte del 1922, quando Vittorio Emanuele III si rifiuta di firmare lo stato d'assedio e l'intero governo Facta rassegna le dimissioni.

Dopo le varie descrizioni che delineano il contesto, entra in scena il Dittatore. Il protagonista si trova a casa di un amico ed è in preda a una crisi angosciosa, quasi certamente per via di una forte ansia da prestazione: non si sente in grado di ricoprire questo ruolo assai ingombrante. La paura è una, quella di essere ucciso, e altrettanta è la voglia di scappare e mollare tutto. L'amico cerca di farlo ragionare rassicurandolo con le seguenti parole: «Senti, i soldi li abbiamo. La grassa borghesia ci ha pagati bene. Le armi le

abbiamo, gli uomini non ci sono mancati, con questa disoccupazione...».

In questa scena è presente un altro riferimento relativo a un importante fatto storico: la Marcia su Roma (28 ottobre 1922). Appare chiaro che nessuno, Mussolini compreso, sa esattamente di che si tratti, tant'è che preferisce 'seguirla' da Milano, organizzato per una pronta fuga: «Il Dittatore: “Ma io non sono vigliacco, sono previdente”. L'amico: “Eh, già! Per questo lasci marciare gli altri e ti rintani a casa mia a pochi passi dalla frontiera, munito di passaporto falso, ad aspettare l'esito dell'impresa!».

Vengono poi elencati una serie di motivi che portano alla scelta di un personaggio come quello del dittatore; queste medesime ragioni però, anziché rendere orgoglioso il futuro tiranno, sembrano affliggerlo maggiormente. Il quadro sembra dipingere appieno la figura di Benito Mussolini:

Per quella tua certa duttilità e scaltrezza opportunistica, assai utili a un partito privo d'ideali. Poi sei un giornalista capace, a tinta demagogica, e avevi in mano un giornale molto letto. Con un po' di reclame, sei venuto a galla. Sai, ci devi una bella riconoscenza!

Fino all'ultimo minuto il dittatore è in piena crisi, immerso in un pessimismo cosmico; alla fine decide di scappare ma, mentre apre la porta, si imbatte in una folla di fedelissimi plaudenti che inneggiano la vittoria. Quest'ultimo sembra ricredersi e tornare in sé, e usando il *pluralis maiestatis*, improvvisa un discorso pieno di retorica: «(in piedi maestoso) Camerati! Compagni delle ore di lotta! Fratelli negl'ideali! Abbiamo combattuto per un giusto ideale e la grande causa è vinta! Noi faremo della nostra nazione, la più grande tra le nazioni!»

Successivamente la scena si proietta a qualche giorno più tardi. Il dittatore è raffigurato comodamente seduto nella – ormai sua – lussuosa poltrona, in un sontuoso salone del palazzo del governo. Descritto come rozzo e zotico nelle maniere e nel modo di esprimersi, noncurante di occuparsi di un'intera nazione, parla del popolo come se parlasse di burattini. Pensa in grande, in modo da accattivarsi la popolarità tra la gente e, più di ogni altra cosa, una certa fama tra le nazioni estere:

Ci vorrà molta reclame, per farsi voler bene. Faremo grandi opere pubbliche per dimostrare il benessere e la prosperità della nazione, fabbricheremo strade, ponti, scuole, chiese, campi sportivi in quantità. Ripuliremo le stazioni e faremo arrivare i treni in orario. Vedrete che l'estero sarà con noi. [...]

Per quanto riguarda i costi da sostenere, la risposta è celere: «Il popolo. Con le tasse si fan miracoli. Avrò un po' fame, ma non gli farà male. Poi, per distrarlo dalla politica, gli faremo vedere feste, cortei, gare sportive, abbasseremo il prezzo del cinema». A questo proposito il dittatore fa sfoggio della sua ignoranza, stravolgendo la locuzione latina *panem et circenses*: «[...] praticheremo il detto dei saggi imperatori romani: *famem et circenses*». Ma quando l'amico prova a correggerlo, il dittatore reagisce prontamente, facendolo arrestare da due guardie e giurando a sé stesso che questo sarebbe accaduto a chiunque avesse provato a contrastare la sua parola.

La scena II cambia totalmente ambientazione. Nel cortile di un carcere, due guardie discutono tra di loro della condizione dei prigionieri politici, mostrando pareri concordi e temendo allo stesso tempo che qualcuno li senta, scambiandoli per sovversivi:

Poveretti quei politici! A me mi fan quasi pena. Gente fina, si vede...

1° secondino: “Io non so proprio perché si fanno metter dentro. Io capisco uno che ha rubato, non riesce a scappare in tempo, lo prendono, lo schiaffano dentro e ciao. Ma uno così che non ha fatto niente, farsi mettere dentro per il gusto di aver un’idea che non garba al governo, per la tigna di pensare così, quando ti dicono di pensare così...mah! io non so capire.”

2° secondino: “E poi gente che potrebbe viver bene, gente istruita...”

1° secondino: “Poi io capisco magari avere un’idea. Ma santo Dio, tiella per te, non la metter fuori se da fastidio al governo.”

2° secondino: (riflette profondamente, poi dopo una pausa) “Eppure vedi, se tutti le sue idee le tenesse per sé, se tutti facesse come noi, il mondo andrebbe sempre uguale, insomma non starebbe mai meglio.”

1° secondino: “Tu ti sei fatto impressionare dai discorsi dei detenuti. [...] E ricordati che a questo mondo ha ragione chi bastona più forte.”

Come suggerisce la scena, qualche mese più tardi nella «capitale» un gruppo di turisti ammira la grandezza della città, la pulizia e la maestosità dei monumenti. Chiari riferimenti portano a pensare a Roma: «Questo è il teatro, fatto restaurare dal capo del governo, questo busto che ammirate qua davanti è il suo. Questa è la strada asfaltata per ordine del capo del governo...».

La scena torna a focalizzarsi sulla figura del leader: il dittatore questa volta è raffigurato in una scena di vita privata, mentre passa la serata in dolce compagnia di una donna chiamata «la baronessa». Il dittatore non sembra in perfetta forma, non riesce a lasciarsi andare, la curiosità di lei è tanta e, attraverso un fare lascivo, riesce a far trapelare ogni verità. La figura del dittatore è quella di un uomo debole, capace di cedere di fronte a qualche misera moina. Il pensiero che non riesce a tenerlo tranquillo è la morte del «deputato dell’opposizione». Qui rievoca un brutto episodio, che si rivela cruciale per il fascismo: l’attentato a Giacomo Matteotti e la sua uccisione, il 10 giugno 1924:

[...] si tratta di quel deputato che ho fatto ammazzare [...] era necessario [...] sopprimerlo. Quello mi metteva su il popolo, apriva gli

occhi a tutti. E il giorno che il popolo riesce ad unirsi e si solleva, addio! [...] M'hanno lasciato venire al potere, e non lo riavranno, no. Io ho tutto in mano, io posso fare quello che voglio; io raddoppierò le tasse, li farò morir di fame; e col loro denaro farò di ognuno di loro una spia, di ogni casa una prigionia; li obbligherò ad adorarmi ogni giorno, ogni ora, come non hanno mai adorato il Padreterno; e dovranno insegnare ai loro figli ad adorarmi, cresceranno adorando me; diventeranno dei soldati e farò una guerra, una guerra! La guerra più grande della storia! Più grande dei romani! Dell'impero romano! (convulsamente gridando, al parossismo della follia) io sono Augusto! Adoratemi! Io sono più grande di Augusto!

Ma l'euforia è momentanea; poco dopo, infatti, torna a inabissarsi in una depressione atroce e, piangendo, afferma di avere un'unica grande paura: questa volta non si tratta della morte, ma del popolo.

Nella scena successiva i personaggi sono due, il direttore di una fabbrica tessile e un suo ex amico: "ex" perché, nel momento in cui il direttore si è arricchito, ha dimenticato il suo passato, gli ideali socialisti e le persone che frequentava. L'operaio disoccupato chiede all'ex amico di poter essere assunto, ma è necessario tesserarsi col «partito nazionale», come prerogativa per l'assunzione. Durante una lunga discussione tra i due, vengono rammentati a colui che è diventato direttore della fabbrica i suoi vecchi comportamenti:

[...] ti vedevo io, quando venivi a fare i discorsi alle camere del lavoro! E come ti stavo a sentire, quando parlavi di libertà e di giustizia! Invece sei un traditore [...] Non ti riconosco più. Insegnavi tutt'altre cose allora. Dicevi: A che serve un'idea se non puoi esprimerla, se non puoi tradurla in atto per il bene dell'umanità?

L'uomo si vede costretto a rinunciare; e a causa dell'ennesimo rifiuto di un lavoro per via degli ideali politici, la moglie, vedendolo tornare a casa, gli ricorda che c'è qualcosa di più importante: i figli da sfamare. Vedendosi messo alle strette, alla fine decide di cedere

anche lui. In questa scena abbiamo l'esempio di due personaggi convertiti al partito fascista: il primo, il direttore, che conferma all'amico la sua scelta solo per pura volontà di «tirare avanti», seppure giurando di rimanere socialista in cuor suo: «Ma vedi, non bisogna dar troppa importanza alle cose. Bisogna esser pratici, pensare a tirare avanti. [...] non è che una semplice formalità. Poi in cuor tuo continui a pensare come vuoi. Sai, anch'io in fondo sono sempre lo stesso»; il secondo, l'operaio disoccupato, obbligato ad iscriversi al partito per non far morire di fame i proprio figli.

Nella parte che segue, c'è un'altra ricostruzione scenica, una grande libreria della capitale. Attraverso questo scenario si esprime l'esiguità della censura fascista in ambito culturale; nello specifico si fa riferimento ai testi filosofici, forse perché, quando la commedia è stata composta, Joyce ha già studiato filosofia ad Heidelberg, o semplicemente perché la materia filosofica è di casa, dal momento che il padre è libero docente di filosofia.

Uno studente, che ha vissuto per molti anni fuori dall'Italia, vorrebbe alcuni testi per prepararsi a frequentare la Facoltà di Filosofia, e chiede ingenuamente alcune copie di Rousseau, Hume, Locke e *Storia d'Europa* di Croce. Il commesso, sbalordito da tali richieste, ricorda gentilmente allo studente che è impossibile trovare questi testi in Italia: «Perché sono stati proibiti dal governo [...] contengono delle idee un po' sovversive», e propone prontamente i testi in dotazione per la sua richiesta:

Ecco qui una *Storia della Filosofia* espurgata dal Ministero dell'Istruzione. Ecco la *Teoria del Superuomo* di Nietzsche. È stata approvata da che han dimostrato scientificamente che il superuomo di cui parlava Nietzsche è proprio il nostro Dittatore. Ecco i *Pensieri filosofici* di Gentile, *L'Elogio della violenza* di Nullo Ignoti.

Lo studente: “Chi sarebbe questo filosofo?”
 Il commesso: “è adesso rettore dell’Università.”

Nel brano appena citato si svolge non solo una satira sulle bibliografie selezionate dal regime, ma anche una altrettanto dura presa di posizione nei confronti delle filiere filosofiche, sulla base delle quali trovava legittimità la strategia politica fascista. Con questo buffo *nom de plume* è possibile che la Salvadori faccia riferimento a Giorgio Del Vecchio, filosofo del diritto e rettore dell’Università di Roma dal ’25 al ’27.

Pochi anni dopo, l’ambientazione si sposta in un rifugio sulle Alpi. I personaggi sono due guardie confinarie, che si confrontano su quanti fuggitivi siano riusciti a prendere presso la frontiera. La freddezza delle loro parole è pari a quella degli spari che colpiscono gli esseri umani che varcano la frontiera. Sembrano annoiati, cercano perciò un diversivo nella radio («vediamo se c’è un po’ di musica» uno dice all’altro), ma la radio trasmette un discorso del dittatore e la reazione della guardia di confine è: «Uff! è sempre la stessa canzone! Nemmeno la musica ci fanno sentir più».

Il dittatore è in procinto di fare un discorso dal balcone del palazzo del governo, che si affaccia in una piazza immensa della capitale, gremita da una folla plaudente ed eccitata, che scalpita e inneggia il proprio capo con grida di gioia. Lui, da insicuro qual è, rivela la sua vera personalità, quella che ha mostrato in altre occasioni descritte nelle scene precedenti. Vuole tirarsi indietro, sempre per la solita paura di essere ucciso; alla fine, sotto il ricatto di un ministro, trova il coraggio di affacciarsi e ne esce trionfante.

Intanto, in un’isola adibita a confino politico, un gruppo di confinati osserva un piroscafo che arriva con i nuovi arrivati e

commenta il triste destino che aspetta i malcapitati. Uno di loro riconosce un amico e corre ad abbracciarlo e a chiedere notizie sull'andamento della nazione, ma vengono interrotti bruscamente dall'arrivo di un soldato.

Per arrivare alla fine, Joyce indica orientativamente il passaggio del tempo con un sottotitolo: *Molti anni dopo*. Due amici discutono sugli anni appena trascorsi e commentano la fine del dittatore e del sovrano: «Quando seppe che venivano ad arrestarlo, dalla paura prese un colpo e morì. Morì come un cane perché i figli l'avevano abbandonato». Il re si rifugia in Svizzera con la famiglia e i suoi francobolli da collezione. E il popolo così inizia ancora una volta ad assaporare il piacere della libertà: termine con il quale si conclude la commedia. È proprio grazie al finale che siamo in grado di comprendere che la stesura dell'opera non combacia con la fine della dittatura di Benito Mussolini, la quale, come ben sappiamo, ha un epilogo assai differente.

Un altro scritto a sfondo politico è *Savi e matti*, un racconto breve a sfondo politico, che si apre con un apologo arabo che – in un certo modo – racchiude la morale descritta nella storia vera e propria: in essa, infatti, sono racchiusi i principi che la Salvadori vuole esprimere raccontando la storia del “matto” del suo paese. Effettivamente non si sa se si tratta realmente di una favola allegorica araba, o se l'autrice utilizza l'*escamotage* solo per proiettare ciò che sta per raccontare in un luogo atemporale e astorico.

C'erano una volta tre sapientissimi maghi, i quali, volendo acquistare incontrast[at]o dominio su un popolo potente, inventarono un gas malefico che rendeva idioti; e immunizzatisi da quello, colpirono nel cervello di tutti i cittadini. Ma ben presto si accorsero del loro errore, che segnati a dito, scherniti e ingiuriati dalla folla di mentecatti, anzi

che farsi obbedire dovettero, per aver salva la vita, imitare i loro gesti e le parole e mescolarsi tra loro, e fingersi pazzi come coloro che pazzi avevano reso. E così spesso avviene che in un popolo fatto vile e cattivo, i buoni i forti debbono nascondere le proprie virtù quali fossero colpe.

La storia racconta di un tale Mimmo Fiamma, noto “il matto”, anche se la Salvadori, su quanto questo fosse vero, mostra i suoi dubbi:

Certamente, è molto diverso dagli altri. Ma non ha l'apparenza di un matto. [...] lo sguardo è vivo e penetrante. Di strano non ha che la lunga zazzera grigia dai riccioli spioventi sulle spalle, i gesti drammatici e le frasi magniloquenti. [...] Forse si è nascosto dietro la sua maschera di pazzia per potersi concedere qualche libertà di atti e di parole, libertà che ai savii è negata, in questa bella Italia. Noi savii facciamo come i tre maghi d'Arabia e tra i vili e i cattivi, ci fingiamo vili e cattivi. Il “matto” invece no; disprezza apertamente e pur di conservare intatte la sua mentalità e la sua personalità, vive in margine a una società che non lo accetta più. [...] il suo sguardo era assorto e raccolto come se rimirasse dentro se stesso qualcosa di meravigliosamente bello; sorrideva sui denti bianche, d'un sorriso buono, che non aveva nulla del pazzo.

In particolare racconta due episodi in cui ricorda le esternazioni del “matto”, interrotte prontamente sul nascere dalle autorità. Anche qui è trattato il tema della censura e del blocco totale della libertà di pensiero, riconducibile dunque agli anni del fascismo. Il matto, essendo tale, non ha paura delle autorità e, dunque, non teme di esporre ciò che per lui è giusto o sbagliato.

Altro scritto a tema politico è il racconto di cronaca intitolato *Tristissime condizioni del condannato politico in Italia, nelle carceri italiane si perde la salute se non la vita*. In esso Joyce racconta la tragica situazione dei prigionieri politici. Come risaputo, si tratta di quelle persone imprigionate a causa delle proprie convinzioni e attività politiche. L'incarcerazione e la condanna sono conseguenze di posizioni che

vanno contro il regime: l'arresto avviene, dunque, per ragioni puramente politiche e non necessariamente correlate a un crimine:

Arbitra della sorte dei “politici” è la Questura, la quale per cominciare, arresta senza mandato di cattura e compie perquisizioni senza mandato. Molto spesso (teme forse una ribellione?! Uno scandalo?!) adesca le vittime designate con ingannevole urbanità: “Prego vuole accomodarsi in questura? Perché? Oh, il signor commissario vuol dirle due parole. Cosa da nulla. Affare di cinque minuti.” Così che il disgraziato parte fiducioso col suo angelo custode, salutando appena i famigliari.

Ma non appena varcate le soglie del frequentatissimo edificio, che in un baleno si trova ammanettato, e poi chiuso in cella di sicurezza; delle volte per brevità, vien subito tradotto nelle carceri.

Questo scritto offre una descrizione abbastanza dettagliata dell'interno delle Questure, delle carceri e delle celle di sicurezza: Roma, Palermo, Ancona. Esso delinea lo svolgersi di un interrogatorio tipo, e il suo evolversi in pura violenza; dedica uno spazio anche ai confinati e ai famigliari, fa l'esempio di Ponza, arricchendo il racconto con nomi e cognomi. In questo testo sono numerosi i refusi, soprattutto relativi ai nomi e ai cognomi dei condannati. La Salvadori ha probabilmente affrontato questo tema in seguito alle esperienze dei familiari, in particolare negli anni 1932 e '33, che segnano l'arresto del fratello Max e la successiva condanna al confino.

Da iscriversi nell'ambito politico, ma anche giornalistico e della cronaca, è il pezzo dattiloscritto *Elezioni 1934*, un'inchiesta su ciò che è avvenuto durante l'elezione del partito fascista, accompagnata da una feroce critica nei confronti della stampa nazionale, che mostra uno smisurato entusiasmo nel riportare il consenso dell'intero paese, ma ancor di più di quella estera che,

senza informarsi a sufficienza, fa altrettanto basandosi unicamente sugli articoli delle testate italiane:

Evidentemente, commentava un giornale estero, di tinta moderata, “dato che tutti hanno votato Sì, un certo consenso ci sarà”. È chiaro che l’articolista aveva sott’occhi i giornali italiani del 21 marzo, con le patriottiche esaltazioni incorniciate di fasci littori, le frasi magniloquenti del Duce e le morbose chiacchierate di Delcroix. Poi avrà visto anche i numeri del 23, le strepitose statistiche e la descrizione dell’entusiasmo belante di questo povero gregge. [...] Ma quel che mi fa più pena è che tanta gente all’estero ci abbia creduto, almeno a metà...

La Salvadori analizza con zelo le varie tipologie di elettori, inserendo episodi relativi al voto e, allo stesso tempo, offrendo ad alcuni la possibilità di raccontare la propria esperienza:

Il consenso? Quale scherno! Siamo vili, sì, ma fino al punto di leccare con animo soddisfatto il piede dei nostri aguzzini, questo no! Abbiamo votato Sì, ma sapete voi cosa significava non votare? Significava non poter più mangiare, non più vivere, essere perseguitati senza tregua, e non noi soli, ma le nostre mogli, i nostri figli! Eppure nonostante questo, se si potessero contare i coraggiosi che non volevano votare, gli eroi che volevano votare NO! Quale consenso, in verità? Quale popolare entusiasmo?

Attraverso una recisa affermazione, «Io non ho visto nessuno che votasse con animo sincero. [...] molti, moltissimi, si sentivano morire di rabbia», la Salvadori dimostra di trovare nel millantato consenso nazionale il denominatore comune dell’estrema miseria di un popolo che si sente senza più possibilità di scelta. Si trova di fronte un paese che, nella stragrande maggioranza, accetta di votare a favore di Mussolini, anche attraverso le più becere e esplicite forme di corruzione:

[...] si rifiutavano di prestarsi alla commedia, non andavano. E quando i militi venivano a prenderli, giuravano in cuor loro di votare “NO”, ma poi, quando si trovavano di faccia alle urne, sapete come andava la

faccenda? L'incaricato prendeva due schede, una bianca e una tricolore. "Questa", diceva accennando a quella bianca, "è la scheda del NO". "Questa", e prendeva quella tricolore, "è del Sì. Ora guarda come si fa. Prima si piega questo lembo, poi questi altri, e si chiude. Poi si butta in quest'urna". Ed eseguiva tranquillamente, così che il libero elettore aveva votato "Sì", senza nemmeno toccar le schede.

[...] Nonostante tutte le precauzioni, si trovò che parecchi elettori mancavano. Ma le autorità saltarono agilmente questo ostacolo, e consultata la lista degli iscritti al comune, fecero votare, nonché gli assenti, anche i morti. Non è mirabile questo? Persino le voci di oltretomba gridarono il loro plauso al duce. Perbacco, che consenso!

[...] A San ***, a pochi chilometri da qui, gli elettori potevano andare a votare nelle cabine. Il segreto veramente non c'era, perché bisognava rendere la scheda non approvata, ma uno dei primi, avute le schede in mano, risolutamente votò "NO", uscì dalla sala e tutti lo guardavano passare: "È segnato! È segnato!". Infatti sulla schiena aveva un lungo fregio chiaro, fatto con lo zolfo. E non ebbe tempo di riattraversare la piazza, che un gruppo di fascisti gli si precipitò addosso: "Traditore! Mascalzone! Vigliacco! E giù botte da orbi. Sta ancora all'ospedale e forse non vi meraviglierà che tutti i bifolchi di San ***, abbiano manifestato il loro consenso.⁸³

L'autrice prosegue con l'analisi degli elettori, identificandone un'altra tipologia, quella che classifica come "intellettuali". Riporta la testimonianza di un tale "Dott. C.", che protende politicamente dalla parte opposta al fascio, ma secondo il parere dell'autrice – espresso velatamente – non avrebbe lottato abbastanza per difendere i propri ideali, probabilmente anche a causa della paura di poter subire gravi ripercussioni da parte dei fascisti:

Persona colta ma priva di eroismo, che la pensa come noi, ma dati i tempi, si piega e se ne infischia. "L'unica per chi vive in Italia", mi disse una volta, "è di sopprimere la propria coscienza morale, di fare come se non esistesse. Altrimenti non v'è che la lotta. Il tribunale

⁸³ Documento consultato presso l'ASP, «Elezioni 1934», s. d. Seppure rispecchi l'intero ambito nazionale di quegli anni, la descrizione di Joyce ritrae la realtà regionale marchigiana. Con molta probabilità, la località censurata potrebbe indicare sia Porto San Giorgio che Sant'Elpidio a Mare, nome delle località più vicino a S. Tommaso le Paludi, luogo di residenza della famiglia Salvadori.

speciale è l'esilio. Io non sono un eroe, la sopprimo e penso alla mia scienza soltanto.”

Dunque si recò puntualmente a votare, deciso a evitar grattacapi e far tutto ciò che si pretendeva da lui. L'incaricato gli consegnò le due schede e gli spiegò come dovesse fare: “Ora lei va nella cabina, butta giù la scheda e poi mi riconsegna quell'altra.” Il Dott. C. pieno di buona volontà, andò nella cabina, butto giù la scheda bianca e tornò per presentare la scheda tricolore.

“Come?” – sbraitò l'impiegato, rosso in volto dal dispetto – “Lei ha votato NO!” – e lo fulminò con uno sguardo terribile. L'elettore si confuse.

“Ma io ho votato Sì! Questa non è la scheda del Sì?”

“Ma lei ha votato NO!”, ribatte l'altro villanamente. “Adesso le farò vedere io! Le farò applicare una multa!”

Di fronte a tanta insolenza, il Dottore ritrovò un briciolo della soppressa dignità:

“Badi con chi parla!” [...] “Non ammetto che mi si parli in questo tono.”

L'impiegato lo fissò senza smontarsi:

“Bisognerà che le dia altre due schede, e questa volta stia attento a votare come si deve.”

Il Dottore, sopresse anche quel briciolo rimasto, prese le schede e votò il suo bel Sì per il bene della nazione.

Ex squadrismo è l'ultimo scritto appartenente al filone politico. Si tratta di un'analisi generale del fenomeno del fascismo, e in particolare la tipologia del fascista nel suo evolversi attraverso il mutamento che il regime e i suoi ideali hanno subito nel corso degli anni. Il saggio si apre con una sorta di biasimo nei confronti di coloro che Joyce definisce «fascisti della prim'ora», i quali secondo il parere dell'autrice, sono “colpevoli” di aver creduto fino in fondo alla dottrina fascista:

Il fascista della prim'ora è un essere *sui generis*, meritevole di studio e spesso anche di compassione. È notevole come in generale sia diventato un antifascista accanito. Pare strano, non è vero? Eppure è molto spiegabile. Il fascista della prim'ora ha creduto nel fascismo, ne ha fatto una fede e un ideale. Questo è un errore. Condizione essenziale per andare d'accordo col fascismo è il non prenderlo sul serio, dare una scrollatina di spalle e dire: “Io me ne infischio. Ma visto che c'è, cerchiamo almeno di vivere alle spalle sue”.

Secondo la Salvadori, non è infatti possibile conciliare il connubio fede e ideali e dottrina fascista, in quanto i primi presuppongono «un pensiero proprio e una spiccata individualità», qualità quanto mai bandite dalla censura fascista. Ipotizzando una possibile soluzione, la Salvadori sostiene che per stare al passo con il regime è necessario trasformare queste doti in «uno scetticismo semplicione e pagnottista». Un compito non affatto semplice per chi, come il fascista della prim'ora, ha creduto in determinati valori e si sente tradito di fronte a un regime che obbliga a una «sottomissione più o meno sincera, ossequio e viltà morale». Ciò che ne consegue è paradossale, in quanto, secondo l'autrice, il fascista della prim'ora conseguentemente alla delusione si converte in antifascista; per avvalorare maggiormente la sua tesi, la Salvadori inserisce la dimostrazione di un fatto reale, riportando i dialoghi tra lei e l'ex fascista:

Questo ad esempio è il caso di un giovanotto che venne da me tempo fa [...] si vede che è un bravo ragazzo. È stato al fronte nel '18, ne è tornato pieno di patriottico entusiasmo e ha cominciato a menar le mani coi comunisti; nel '20 ha fondato il fascio nel suo paese e, a capo di una banda di squadristi, ha distribuito coscienziosamente bastonate e olio di ricino per tutti i dintorni. Qualche volta, visto che l'olio di ricino costa tanto, ha preso invece l'olio delle macchine.

Adesso fa il perito agrimensore e l'antifascista [...].

“Come mai è stato squadrista?”, gli ho chiesto io una volta.

“Creda [...] proprio non si viveva più. I comunisti venivano a pigliarsi tutto. Si portavano via il grano, il vino, la salata, tutto quello che faceva loro comodo. Non c'era più rispetto per la proprietà privata”.

“È stato certo un atto lodevole” ho detto io “voler difendere la proprietà privata. Ma avete fatto un errore di calcolo nel darla in mano al fascismo, che spoglia i proprietari in modo addirittura bolscevico. Non vi accorgete che ci avviamo verso la distruzione della proprietà privata e dell'iniziativa individuale?”

“Troppo bene ce ne accorgiamo! [...] Ci hanno tradito! Quest'infame governo ci ha tradito! Hanno fatto il contrario di quello che promettevano! Era meglio far andare su i socialisti!”

Grazie a questo discorso siamo in grado di percepire la posizione antifascista ben radicata dell'autrice e il suo protendere maggiormente verso le idee socialiste, piuttosto che nei confronti degli ideali comunisti. Proseguendo il suo racconto, spiega con tono di deplorazione la difficile posizione sociale dell'ex squadrista. È arduo per il protagonista del racconto far valere la sua posizione attuale, cercando di far dimenticare ai concittadini un passato assai violento e andato, il più delle volte, a discapito delle vite altrui; l'unica che sembra riservare un briciolo di fiducia nei suoi confronti è proprio la Salvadori, che conclude il racconto con una considerazione sull'ex fascista della prim'ora:

“[...] segua il mio consiglio. Si procuri un passaporto e s'imbarchi per l'America. Si ricordi che molta gente le vuol male.”

Il povero ex squadrista non rispose, e chinò la testa con aria grave.

Mi fece una gran pena, non so perché...forse perché mi ricordava un'immagine di condannato, vista chissà dove e chissà quando.

In questo caso riusciamo a datare, seppur orientativamente, lo scritto al 1933, trattandosi di un testo ricco di riferimenti accaduti intorno agli anni '20. La Salvadori, riferendosi all'attuale situazione dell'ex fascista, protagonista del racconto, afferma: «Sì, ma oramai sono 13 anni».

Ha, infine, un'impronta etico-filosofica *La più alta morale*, un saggio purtroppo incompleto di etica, ma fortemente connesso con i temi politici degli altri saggi appena visti: la libertà di scelta; la *magnitudo animi* che occorre a chi intenda opporsi alle violenze; la posizione critica dell'intellettuale che fa avanzare la civiltà di tutti e che non va mai confusa con l'ambizione dei singoli. È il versante etico che deve muovere l'uomo politico.

Il testo si presenta originariamente suddiviso in otto parti, delle quali le prime due sono mancanti; ogni sezione ha un titolo che ne anticipa il contenuto. Essendo riuscita a reperire solo le ultime sei parti, ho deciso di intitolare provvisoriamente il saggio con l'intestazione del cap. III:

La più alta legge morale consiste, come abbiamo già visto, nel lavorare indefessamente per il bene dell'umanità; e quando avranno afferrato la vitale verità di questo, tutte le altre leggi della morale si riveleranno a noi da sé stesse. [...] Le leggi del mondo morale sono dunque interamente indipendenti dalle nostre opinioni e dai sentimenti che ci agitano; non sono precarie come le leggi dettate dall'uomo, bensì eternamente valide ed è nostro dovere ubbidire a quelle anche più che alle leggi dello stato.

La Salvadori prova a spiegare in queste righe che cos'è un'azione morale:

L'uomo che ciecamente segue la corrente senza far uso del proprio giudizio, non potrà mai sapere quel che significano moralità e virtù [...] I più grandi uomini furono sempre quelli che andarono contro alle convenzioni e ai precedenti stabiliti allo scopo di fare del bene al mondo.

«Ogni atto dettato da paura o da coercizione di alcun genere, cessa di essere morale». Il noto proverbio: «Il fine non giustifica i mezzi», citato dalla stessa Joyce, sembra racchiudere il *focus* della questione che andrà a trattare nel capitolo IV. Si parla di Dio e la Salvadori prova a rassicurare chi non riesce a vedere risultato alcuno come conseguenza della propria azione, sostenendo che quello non è compito nostro ma di Dio. L'unica cosa da pensare è che «dobbiamo assicurarci che il movente è puro, che l'opera è buona». Attinge da un esempio storico, come avverrà qualche decennio più tardi in *Padre, Padrone, Padreterno*, prendendo in considerazione la figura di Alessandro Magno: non si capacita del perché gli storici gli

abbiano dato l'epiteto di "grande", se quello che fece era mosso solo dalla propria ambizione. A lui è riconoscibile il merito di aver arricchito in qualche modo la cultura dei popoli su diversi fronti, ma le sue azioni non possono considerarsi morali secondo i canoni esposti dalla Salvadori nella parte iniziale: «Anche se un'azione è buona in sé stessa e ispirata a giusti moventi, non può essere detta morale se non è interamente volontaria». Collima con la sua ispirazione politica di carattere socialista il passo in cui Joyce elenca quali sono e quali no le azioni morali relative all'ambito lavorativo: «Se do più alti salari ai miei servitori per timore di perdere i loro servizi, sono indegno del nome di virtuoso; ma se faccio così perché sento ch'è mio dovere condividere i miei guadagni con i miei dipendenti, il mio atto diventa virtuoso». Parlando di egoismo e di scelte egoistiche di ogni genere, con la conseguenza di immoralità, tratta anche il tema dell'amore citando Shakespeare: «L'amore non è amore che muta trovando un mutamento»; e ciò indica che l'amore non può essere definito virtù divina se si basa unicamente sull'interesse personale.

L'amore si sposta sul fronte religioso: «È in verità devoto a Dio soltanto l'uomo che mai non sogna di una ricompensa alla sua devozione». Insomma, ciò che rende morale o meno l'azione è l'intenzione dell'agente, il movente, questo è il presupposto; anche se è quasi impossibile entrare nella mente di una persona per scoprire l'origine di un comportamento, e dunque risulta molto difficile esprimere un giudizio riguardo a una determinata azione. Inoltre, decidendo se si tratta di un atto buono o cattivo, applichiamo in quel medesimo istante una norma morale. Come specifica la Salvadori:

Non consideriamo se è benefico o dannoso, e il nostro concetto di bontà o altro è basato su certe idee che incoscientemente abbiamo assorbite dal passato. [...] la legge morale è [...] eterna e immutabile. Ignora i confini geografici e le distinzioni di razza.

Grazie al capitolo VI, che prende il titolo di *Religione e morale*, è possibile capire che si tratta della stesura di un libro della stessa Salvadori:

Sembra che in generale si consideri la religione come una cosa del tutto distinta dalla morale; ma, in questo libro, tale distinzione non è accettata affatto. Forse ciò mi attirerà il biasimo di quelli che non considerano la religione elemento morale, come di quelli che credono che la morale può fare a meno della religione; e io tenterò, per far chiaro il mio pensiero, di sottolineare la vitale connessione che esiste tra i due concetti.

Questa dichiarazione contiene il fulcro del messaggio che intendeva veicolare in questo saggio: si tratta di una Joyce diversa, se paragonata a quella anticlericale e fortemente antiassolutistica del già citato *Padre, Padrone e Padreterno*. Il suo metro di giudizio appare già imparziale, nonostante la giovane età, soprattutto nel momento in cui muove un'accusa nei confronti di quelle persone che si esaltano vantandosi della propria religiosità, mentre compiono atti spregevoli, azioni che vanno completamente al di fuori della moralità tanto ostinata. In contrapposizione a questa tipologia di persone, cita anche il filosofo Charles Bradlaugh, che contrariamente al suo agire, definito morale e pieno di virtù, si professa ateo e libero da ogni credo. Ma l'autrice giudica entrambe le attitudini errate, perché già alla base «religione e morale devono sempre andare di pari passo».

In questa porzione di testo Joyce ipotizza, attraverso una sorta di *excursus* storico, quale potrebbe essere stata l'origine della

moralità, e parte dalla preistoria, quando gli uomini – come lei stessa dichiara – «erano uniti solo dai legami sociali». La socialità è qui intesa dalla Salvadori, come risultato dei bisogni e delle necessità che avvengono in una convivenza comune. È però solo attraverso l'esperienza che l'essere umano riuscì a rendersi conto della differenza tra vizio e virtù, nel momento in cui il primo aveva sempre conseguenze nefaste se non catastrofiche nei confronti della comunità: è così che avvenne l'evoluzione dell'istinto di conservazione in istinto morale. Tra gli esempi dell'immoralità è citato Bismarck: «Compì molte azioni malvagie, per far la Germania materialmente grande. Come poté egli dimenticare le belle massime morali che usava perorare in ogni occasione davanti alla gioventù? Perché non pensò a mettere in pratica quanto predicava?».

L'unica risposta che l'autrice riesce a darsi è che la morale di Bismarck non è una morale effettiva, «in quanto si era disgiunta dalla religione»:

La religione è alla morale ciò che l'acqua è al seme piantato nel suolo arido; come il seme, se manca l'acqua di cui abbisogna, perisce soffocato sotto la terra, così la morale priva del fecondante influsso della religione diventa arida e tenue, e infine si distrugge. Vera religione e vera morale, sono inseparabilmente legate tra loro.

A dimostrazione del fatto che la Salvadori non faccia mai riferimento a una religione in particolare, c'è l'affermazione nella quale racchiude la morale comune di tutte le religioni: «è facile constatare che le norme di condotta e di moralità dettate dalle maggiori religioni del mondo sono in ultima analisi le stesse. E tutti i grandi maestri religiosi hanno anche proclamato che la religione è basata sulla morale». Conseguenza: «la vera religione è effettivamente identica alla morale, poiché non v'è religione più alta

che la Verità e la Giustizia. [...] Religione è dunque sinonimo di fedeltà alla legge morale». Poi, mossa dal dubbio («se pur adattandoci al nostro ambiente, dobbiamo nel tempo stesso aderire alla legge morale, o siamo unicamente creature dell'ambiente nel quale viviamo?»), sposta l'attenzione dalla morale nella sfera antropologica e scientifica, accostandola, nella sua mutazione, all'evoluzione darwiniana. Come è noto, secondo Darwin, la capacità di sopravvivenza di qualsiasi specie è proporzionale alla capacità di adattamento, e conseguentemente questa capacità intesa come «condizione necessaria alla sopravvivenza» sembra essere unicamente legata alla forza fisica e all'intelletto. La reazione a questa tesi è negativa, poiché la capacità di sopravvivere è sempre strettamente legata alla morale; e ciò viene dimostrato dall'autrice, prendendo spunto dalle stesse parole di Darwin.

La Salvadori sostiene che si fraintende Darwin quando si associa la capacità di sopravvivenza unicamente alla forza fisica, e fornisce vari esempi in cui, contrariamente a quanto si creda, la forza intellettuale è innegabilmente superiore a quella fisica. A sua volta la forza morale si rende però imbattibile sotto ogni aspetto: «Anche accettando il principio di Darwin della sopravvivenza del più adatto a vivere, l'uomo è legato a farsi guidare in tutte le sue azioni da considerazioni morali».

In contrapposizione alla virtù, l'autrice sposta l'attenzione sui vizi, citando l'adulterio. È una Joyce fortemente moralista: «l'adulterio è una grave offesa alla morale, e osservando i casi intorno a noi, possiamo constatare che il colpevole vien sempre, presto o tardi, in un modo, o in altro severamente puniti». Amore, carità, gratitudine, designate come virtù morali, hanno come unico

fine il benessere dell'umanità. Nessuna reale virtù è concentrata sul bene individuale, è per questo che si parla di sommo bene già dal titolo: «la più alta morale è universale».

Quella che sarà la Joyce di «Noi tutti così diversi, noi tutti così uguali», sembra rispecchiarsi in questa parte di scritto giovanile, mentre spiega che l'umanità è unica perché nella sua totalità è soggetta alla morale, senza distinzione alcuna. L'attenzione allo sfruttamento colonialistico è già presente, seppur indirettamente, in questo testo:

È moralmente ingiusto da parte di una nazione l'esercitare un controllo sopra un'altra per fini egoistici. Se avviene che una nazione assai progredita ha sotto il suo controllo popoli d'inferiore sviluppo, è il suo imprescindibile dovere non trascurare alcuna cosa per innalzare i sottomessi al suo livello. [...] Il loro dovere è semplicemente di fare il bene, e lasciare a Dio il resto, senza mai pensare a ciò che deriverà dalla loro azione; poiché la sola ricompensa di un'azione giusta è l'averla compiuta.

Si tratta di uno scritto che alimenta una certezza dal punto di vista critico. Le basi per la composizione, infatti, appartengono a chi ha ottime conoscenze di filosofia, Kant in particolar modo:

Tutte le tentazioni del male vanno severamente represses; chi non è fatto padrone assoluto dei propri sensi e delle proprie passioni, non potrà mai raggiungere nulla di buono. [...] Il più nobile di tutti gli scopi è l'adorazione di Dio; e la più alta forma di adorazione è il secondare l'opera di Dio vivendo in ubbidienza alla legge morale e servendo disinteressatamente l'umanità. Migliaia di uomini malvagi e corrotti fan uso del nome di Dio in vano; si può insegnare anche a un pappagallo a ripetere quel nome ma potrà per questo esser chiamato poi?

Conclude il saggio citando una frase del Vangelo: «Cerca prima il regno di Dio e la Sua giustizia, e tutte le altre cose ti saranno

donate».⁸⁴ Sembrano riflessioni di una persona credente, ed è uno scritto che recepisce molte letture filosofiche, ma anche bibliche. Sul piano filosofico pare dunque trarre le sue conclusioni in direzione della dottrina kantiana: molto è collegabile al filosofo tedesco, poiché è quello che richiama più l'attenzione, ma è presente anche un rimando, seppur minimo, alla filosofia morale di Bradlaugh. Prende posizione contro l'utilitarismo, appoggia Kant nella questione della verità morale come verità assoluta. Come già sottolineato, non sembra sostenere una religione particolare, però dimostra l'importanza del credo per gli esseri umani, accomunati da questa verità universale. Potrebbe trattarsi di uno scritto composto tra il '30 e il '32, forse la preparazione di un saggio che avrebbe dovuto comporre in previsione di un esame alla Facoltà di Filosofia di Heidelberg e che scrive in italiano per riunire più armonicamente le sue idee.

Tra gli scritti a tema letterario, è presente il saggio intitolato: *Il sentimento e il concetto della natura nella lirica di G. D'Annunzio*, in cui la Salvadori analizza lo stile dannunziano partendo da *Primo vere* per giungere alle *Laudi*, e considerandola un'evoluzione assai *sui generis*, in termini stilistici, per ciò che concerne la descrizione della natura da parte di D'Annunzio:

Forse evoluzione non è la parola adatta. Poiché non si tratta dell'evolversi del perfezionarsi di un atteggiamento fondamentale. Il modo di sentire e concepire la natura è stato, nel poeta, essenzialmente identico, dalla prima infanzia dal momento in cui ha chiuso gli occhi per sempre.

⁸⁴ Mt 6, 33.

Con la durezza e il modo di esprimersi tipico di Joyce, si riconosce a D'Annunzio il merito di aver perfezionato e arricchito la sua cultura, attingendo dalle opere di vari artisti, sia italiani che stranieri,⁸⁵ ma proprio per questo motivo la sua rappresentazione della natura appare come “contaminata”, dunque non è per la Salvadori, propriamente sua, specialmente nel momento in cui viene definita «una natura di seconda mano»:

[...] nelle sue prime opere, egli non sa ancora attingere direttamente e immediatamente alla natura per la sua ispirazione. Tra lui e la natura vi è un medio, un interprete; essa non appare a lui allo stato grezzo, ingenuamente, bensì già trasformata ed elaborata da un altro spirito: vista attraverso gli occhi di un pittore, sentita attraverso la lirica di un poeta, o anche descritta con l'aiuto di uno zoologo o di uno scienziato positivista.

È insomma una natura di seconda mano, non, come dice Dante, figlia di Dio, ma “a Dio quasi nipote”. Una natura già colta e assimilata da Carducci, da Keats, da Stecchetti, da Flaubert, da Orazio, da Tibullo, dai trecentisti, da Poliziano, da Leonardo, dal Perugino, da Botticelli, dal Veronese, e chi più ne ha più ne metta, poiché quasi tutta la cultura artistica italiana e buona parte di quella francese e inglese si è incorporata nel versatile cervello del poeta. [...] il poeta non vede, per lo più, l'intimità della natura, ma il suo riflesso estetico specchiato già in altre menti.

Qui Joyce nota con disapprovazione un tratto tipico del decadentismo: la preferenza dell'artificiale rispetto al naturale. Infatti la questione della natura di seconda mano, non evocata direttamente ma in modo mediato, è un tratto tipico della produzione letteraria del decadentismo europeo, che dichiara esplicitamente una preferenza per l'artificiale e un dispregio del ‘naturale’. Alla categoria dell'artificiale appartengono tutte le arti,

⁸⁵ «Ed è lungi da me il rilevare questo a suo discredito, poiché l'aver assimilato tutta questa cultura non va che a suo onore; e non v'è opera più vana e sterile che quella di chi si è sobbarcato alla fatica di documentare i plagi del D'Annunzio».

compresa la letteratura, attraverso la quale il poeta decadente manifesta la sua potenza creatrice, entrando persino in competizione con la natura. Il decadente vuole godere dell'artificiale, la sua non è altro che una meta letteratura. A questo proposito la Salvadori fornisce una serie di esempi per accreditare maggiormente le sue dichiarazioni:

“E nel pallore del cielo il disco enorme brillò, come un divino scudo, classicamente. O Virgilio latino...”

È chiaro che, più che del cielo e della notte, il poeta sente il fascino dei versi virgiliani. [...]

“Vedea composti in fila gli alberelli, sul cielo azzurro come il fior del lino, dritti, con rare foglie, e lunghi e snelli, quelli eran cari a Pietro Perugino.”

Guardando l’Africa pensa a Boccaccio; ammirando l’Ombrone, riode la voce che a quel fiume presta Lorenzo de Medici.

È probabilmente nelle *Laudi* che l’autrice riconosce, in D’Annunzio, l’autentico modo di esprimere il rapporto tra sé stesso e la natura, senza avvalersi di alcun interprete, seppure con qualche riserva: «Prescindendo dall’evoluzione del potere espressivo, l’atteggiamento del D’Annunzio di fronte alla natura è stato, spiritualmente, sempre il medesimo».

Il poeta esprime nelle *Laudi* l’arcana comunione dell’anima umana e quella delle cose, del mare, dei fiumi, degli alberi, della pioggia e di altri elementi naturali; ma è per mezzo della natura che trova il modo di affermare la poesia sensuale e compiacere sé stesso attraverso la partecipazione all’esuberante vitalità della natura, e per tali motivi la Salvadori si discosta da chi definisce D’Annunzio panteista:

Il panteista guarda alla natura con un senso di raccoglimento, di rispetto; la sente tutta pervasa da qualcosa di divino e trasfonde in essa la sua intima religiosità; contempla, nel particolare, l’infinito, la

vita universale, ciò che non può perire. Nel D'Annunzio, non v'è nulla di tutto questo.

La lussuria del superuomo e la sua volontà di dominio è strettamente collegata ad essa, e sembra accogliere il calore di vita che palpita nelle cose. Il poeta tenta di armonizzare il suo stato d'animo con la descrizione dei paesaggi, cercando però invano di farli andare all'unisono:

La natura, il mistero immenso del mondo che ci attornia, non gl'ispira nessuna venerazione. La profana, l'abbassa al suo livello come strumento di godimento estetico, come fa di tutti gli aspetti della vita, come fa della religione, quando in "Donna Francesca" compara il letto dell'amica a un altare e la sua nudità a quella di un'anima purificata che sale in paradiso. Gli pare [...] che la natura sia lì apposta per divertirlo, per causare un brivido di piacere a lui superuomo, per dargli la gioia.

Il suo intento è quello di suscitare in sé quello stupore primitivo che suscita per la prima volta la contemplazione dei vari "misteri della terra", ma è troppo preso dal suo ego per dare spazio alla grandezza della natura, essendo l'egocentrismo d'annunziano tale da risultare quasi patologico:

Chiuso nel suo egocentrismo, dal quale non sarà capace di evadere neppure le rarissime volte che lo tenterà, egli vede nella natura, ora "il pomo da spremere alla sua sete perenne", ora lo sfondo malioso e multicolore che bene incornicia le sue magnifiche gesta:
 "Plaudite, plaudite, plaudite, come un popolo al circo, piante, colline, mare!"
 [...] La natura nelle *Laudi*, non è più la natura di Virgilio, di Pascoli, e di tanti altri. È la natura del D'Annunzio. Ossia un immenso, fastoso, sgargiante e smagliante anfiteatro, sulla cui scena troneggia e giganteggia lui, Gabriele, il superuomo.

Un unico merito viene riconosciuto a D'Annunzio, la bellezza della parola: «In queste descrizioni il poeta, è soltanto poeta, e dimentica perfino di essere superuomo, tutto preso dal culto della

sola cosa per cui abbia mai avuto un religioso rispetto: la parola bella».

Dunque, nelle *Laudi* la lingua diventa pura suggestione evocatrice, come una melodia che esprime i silenzi, i sussurri, le voci della terra, quasi per rivelare una dimensione della realtà che non può essere apprezzata dalla mera conoscenza.

Si iscrive nell'ambito letterario anche la recensione al saggio *Il romanticismo italiano non esiste* di Gina Martegiani, del 1908. Già dal sottotitolo della recensione: «Accettate questa recisa affermazione?», è possibile attribuirle una posizione di disaccordo rispetto al pensiero espresso dalla Martegiani. Nelle prime righe spiega, *in nuce*, dove trova origine la sua posizione:

Non ho cercato altro, per essere in grado di rispondere alla domanda postami se il romanticismo sia o no esistito in Italia, che di farmi, per uso personale, un'idea plausibile di quello ch'è stato il romanticismo in generale - non il romanticismo tedesco, inglese, francese o italiano, ma il romanticismo senz'altro.

Comparando varie opere ed elencando una serie di titoli appartenenti ai testi composti da quegli scrittori di varie nazioni ai quali è stato attribuito l'aggettivo di "romantici", la Salvadori non riesce a trovare una sola caratteristica che li accomuni e arriva perciò alla conclusione, alquanto affrettata, sostenendo che «il romanticismo è quel fenomeno che sfugge a ogni definizione». Si tratta però di una conclusione che non la soddisfa appieno e, in conseguenza di ciò, prova ad analizzare la questione da un altro punto di vista, provando ambiziosamente ad entrare nella testa di coloro che il romanticismo l'hanno creato. Il romanticismo è una sorta di rivoluzione letteraria, un movimento che nasce in contrapposizione al classicismo, considerato come incatenato in

canoni troppo rigidi: «Partirono tutti da un medesimo impulso di liberazione, originariamente liberazione solo estetica, dal dispotismo delle regole artificiali entro cui si voleva imprigionare e comprimere l'espressione poetica». Romanticismo, dunque, come «movimento di liberazione estetica» e, secondo la Salvadori, se in Italia il romanticismo non esiste, lo si può affermare solamente se si identifica il romanticismo con lo *Sturm und Drang*. Tuttavia, se l'istanza cardine dei romantici è quella di non rispondere ad alcun tipo di regola, risulta ovvio che debba essere in totale disaccordo con i canoni proposti dallo *Sturm und Drang*, che già di per sé ha delle norme ben definite.

La Salvadori non riesce a capacitarsi del perché le opere italiane siano definite «una pedestre imitazione delle opere tedesche». Tra i romantici d'Italia, cita Baretta che, mostrandosi critico nei confronti del classicismo, difese Shakespeare; e Cesarotti, che si occupò della traduzione dei *Canti d'Ossian*. Riconosce alle riviste «Il Conciliatore» e «Antologia», il merito di aver messo «in parole ciò che prima era solo nei sentimenti». Poi fa un elenco dei nomi che «dettero al romanticismo italiano una letteratura»: Giovanni Berchet, Giovanni Prati, Silvio Pellico, Vincenzo Gioberti, Tommaso Grossi, Massimo D'Azeglio, Goffredo Mameli, Aleardo Aleardi. Agli autori citati riconosce il merito dell'opera romantica nazionale, nonostante non fossero arrivati alla fama del Manzoni: «scrittori e poeti che non raggiunsero le più alte vette letterarie, ma assai rispettabili e ammirevoli per la loro integrità morale e il modo raro con cui per lo più adeguarono la vita pratica alla vita ideale». «All'Alfieri e al Foscolo mancò la coscienza romantica, ma non l'impulso romantico verso un'espressione più

individuale e più ricca di contenuto (del resto, anche il Byron, se gli avessero dato del romantico in vita, si sarebbe ribellato aspramente)».

Manzoni non viene nominato esplicitamente, ma viene definito dalla Salvadori «astro del romanticismo». Cita Goethe: «Il romanticismo – osservò Goethe, che già da un pezzo aveva superato il suo io romantico per giungere a una poesia al di sopra di tutte le scuole – “è un genere morboso fuori che nel Manzoni”»; e differenzia le sfaccettature assai eterogenee appartenenti ai “romanticismi” del panorama letterario europeo:

Violentemente individualistico, o addirittura anarchico, in Inghilterra, (e in minor misura in Francia), per reazione alla già lunga stabilità della vita sociale, fu in Italia a tendenza collettiva e sociale, per combattere la secolare disgregazione; amante dell’orrido, del bizzarro, dell’ultra-sentimentale in Germania, fu in Italia in generale pieno di buon senso.

La Salvadori conclude questa sua riflessione con una chiosa relativa a quella che, secondo lei, è stata l’autentica funzione del romanticismo italiano: «Per questo suo amore energico e coerente alla libertà e per essersi dato tutto generosamente alla causa del risorgimento, merita soprattutto il romanticismo italiano un posto onorato nella storia italiana, e non in quella letteraria soltanto».

II.4 DA SALVADORI A JOYCE LUSSU⁸⁶

«Emilio era completamente diverso [...] Non era colpa sua se era come una grande quercia, nella cui ombra mi ritrovavo sempre, senza riuscire a prendere direttamente il sole.»

(Joyce Lussu, *Che cos'è un marito, visto da una donna*, 1978)

Gli anni che andremo ad approfondire in questo ultimo paragrafo, riguardano la Joyce matura, quella che ormai sarà la «signora Lussu».⁸⁷ Si è scelto di analizzare soltanto alcune delle opere di Joyce, nello specifico, quelle che promuovono la solidarietà, la verità e la libertà che parte dal singolo per divenire collettiva. Oltre alle caratteristiche appena elencate, i testi analizzati, riassumono in qualche modo il nodo tematico trattato finora, nello specifico: il racconto di sé intriso delle vicende storiche relative alla II guerra mondiale, la passione per le lingue culture straniere che sfocia in traduzione dei poeti terzomondisti, l'educazione antiassolutista che si tramuta in una posizione a favore di uno stato laico e contro ogni forma di potere incentrato su una persona, infine l'attenzione all'ambiente che con la lungimiranza maturata nei

⁸⁶ Alcuni dei contenuti del presente paragrafo sono stati oggetto di comunicazioni a convegni nazionali e internazionali: *Ho cominciato a tradurre poesie per caso: Joyce Lussu e la traduzione*, discussa durante il convegno MOD (Sassari-Alghero, 12-15 giugno 2013); *Anticlericale è troppo poco! Il Pensiero antiassolutistico di Joyce Lussu*, presentata al Congresso annuale AAIS (American Association for Italian Studies) (Zurigo, 23-25 maggio 2014); e *Parola d'ordine: fare. Dal fare sibillino al fare storia. L'acqua del 2000 di Joyce Lussu*, contributo per congresso annuale ADI (Padova, 12-13 settembre 2014).

⁸⁷ Benedetto CROCE, *Taccuini di guerra, 1943-45*, Milano, Adelphi, 2004, 29:

«5 ottobre [1943]

[...] Nel pomeriggio, inaspettata ho trovato ad attendermi nella mia stanza da studio la signora Joyce Salvadori, ora signora Lussu. [...]»

diversi ambienti sempre fonte di nuovo sapere, si rivolge all'acqua , come prezioso bene universale.

Durante questo periodo uno degli elementi di maggior rilievo è senza dubbio il contesto, che funge da *habitat* ideale di riferimento per Joyce: Emilio Lussu, compagno solidale e complice, gli ambienti radicali e antifascisti frequentati in esilio, i continui spostamenti e infine il viaggio, inteso come contatto diretto con quella moltitudine di persone che introdurranno nella sua cultura nuovi modelli e linguaggi. Come vedremo in seguito, la maggior parte degli scritti risalenti alla seconda metà del '900 presentano nel contenuto numerosi riferimenti autobiografici. La partecipazione attiva allo sviluppo degli eventi storici del secolo breve, offre a questa autrice la possibilità di testimoniare la propria esperienza attraverso l'intreccio di eventi individuali e collettivi, dunque attraverso l'intreccio di storie e Storia.

II.4.1 *Quando il desiderio di conoscenza oltrepassa i fronti e le frontiere.
Lettere di Guglielmo Salvadori a Benedetto e Lidia Croce*

Come dimostrano alcuni passi tratti dai documenti epistolari consultati in archivio, l'interesse culturale e il desiderio di conoscenza di Joyce non riescono a placarsi neppure in un difficile momento come quello dell'esilio antifascista. Spesso è lei stessa a informare i genitori dei progetti relativi alla sua formazione culturale: «Sto preparando una dissertazione su Diderot. Ho piacere che quella su Marivaux vi sia piaciuta»;⁸⁸ e ancora: «Comincio a pensare alla mia tesi che sarà Le poesie di Campanella».⁸⁹

È stato possibile ricostruire la formazione culturale e letteraria dell'autrice, durante gli anni della seconda Guerra Mondiale, grazie a due carteggi inediti. Si tratta delle corrispondenze di Guglielmo Salvadori con Benedetto Croce, e con Lidia, la figlia minore del filosofo napoletano. Il materiale epistolare è databile tra il '40 e il '42.

Spesso nei confronti di Joyce, sono spese parole importanti che oltre a delinearne il carattere mostrano il particolare legame tra padre e figlia. Nel passo che andremo a citare viene rimarcata con una certa evidenza la passione dell'autrice nei confronti della letteratura – nonostante l'incessante attività politica – e il forte

⁸⁸ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce alla madre Giacinta, datata, 10 marzo 1940.

⁸⁹ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Joyce al padre Guglielmo, datata, 23 novembre 1940.

desiderio del padre di vedere completato il percorso accademico della figlia:

[...] La ringrazio di tutto cuore per la Sua lettera ricevuta jeri e per le Sue cortesi espressioni. Noi ben sappiamo quanto Ella s'interessi alla nostra figliola, e la Sua partecipazione ai nostri guai ci commuove e ci è di qualche conforto. Sì la vita è diventata ormai un'angoscia continua [...] tanto più che la nostra figliola da parecchie settimane non stava affatto bene e, forse per la soverchia applicazione allo studio e l'intensa preparazione agli esami, era stata colpita da uno stato di collasso generale o esaurimento, con febbre, per cui il medico le aveva imposto un riposo assoluto. [...] la madre, tre mesi fa, l'aveva trovata di ottimo aspetto. [...]

Le ultime notizie sono di una cartolina in data 3 giugno: "Sto abbastanza bene, per quanto sia ancora debole; continuo a riposare come mi ha detto il medico, e sto sempre a letto fino a mezzogiorno. Siccome faccio una gran fatica a leggere e la mia vista si stanca molto, non leggo niente e non ho aperto un libro di studio da un pezzo. Per il greco non mi sento preparata: alla peggio potrò ridare il greco a ottobre senza far nuove iscrizioni. Ma forse tutto andrà bene. Non bisogna credere che la gravità del momento renda i professori più inclini all'indulgenza; è piuttosto il contrario. Il che è molto giusto e molto serio. Non vi preoccupate per me. Questo è un quartiere tranquillissimo e non affatto un obbiettivo militare."

A Parigi non si aspettavano affatto ciò che è accaduto, e gli studi all'Università continuavano come al solito. Se essa si è trasferita altrove, pensiamo che la nostra figliola ne abbia seguito le sorti. Abbiamo una persona amica in Svizzera, la quale ci serve da intermediaria; ma da una cartolina ricevuta oggi si vede che essa non à avuto ancora risposta. Il guajo serio sarebbe se, procedendo l'invasore, venisse a mancare ogni rapporto diretto tra la Francia e la Svizzera. E allora non rimarrebbe altro che la Croce Rossa. Però la saggezza, la prontezza di spirito della figliola, il suo animo fermo, a cui la paura è affatto ignota e anche le amicizie che essa à, fanno sperare che essa si sia regolata nel miglior modo e si trovi al sicuro.⁹⁰

⁹⁰ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce, datata, San Tommaso, Porto San Giorgio (Marche), 17 VI 40. Anche in un'altra delle lettere di Guglielmo Salvadori a Croce, datata, 9 VII 40, il padre di Joyce esprime il proprio desiderio di vedere completati gli studi della figlia: «Quante complicazioni! Quando era a Parigi, la figliola aveva trovato un incarico di lezioni d'italiano in una scuola di Versaglia tenuta da certe monache [...] ma poi aveva dovuto abbandonare per la soverchia fatica e la necessità di prepararsi agli esami. [...] Fortunatamente anche nostro figlio si è fatto finalmente vivo dagli Stati Uniti, e gli ò raccomandato di nuovo di pensare alla sorella, e possibilmente di ottenerle il permesso

Una volta abbandonata Parigi, Joyce prosegue i suoi studi in lettere, nella sede universitaria di Aix en Provence.⁹¹ Riesce a sostenere alcuni esami e inizia a documentarsi su Tommaso Campanella, oggetto della sua tesi finale. Il padre espone a Benedetto Croce i suoi dubbi riguardo la scelta di tale argomento:

[...] Anche noi abbiamo ricevuto qualche cartolina della figliuola, ma senza indirizzo, e seguitiamo a scriverle per interposta persona. Sappiamo che essa si è iscritta ai corsi dell'Università di Aix in Provenza, e che à dato alcuni esami [...] l'altro giorno mi à scritto che i suoi esami saranno finiti al principio di questo mese, e che sta già pensando alla tesi di laurea, benché non avrà tempo di prepararla prima della sua partenza per gli Stati Uniti. Pare che in Francia trascorrono sempre alcuni anni tra la licenza e la laurea. Non so come le sia venuto in mente di trattare come argomento *Le Poesie di Campanella*. Forse perché il povero Campanella à vissuto qualche anno e à finito i suoi giorni in Francia. Mia figlia mi scrive di averne già parlato con i suoi insegnanti e di essere stata introdotta nelle varie biblioteche, dove potrà trovare i documenti necessari. [...] Forse più tardi mi procurerò il gran piacere di venire a farLe una visita a Napoli – mi piacerebbe mostrarLe i primi tentativi poetici della figliuola [...]⁹²

Joyce comunica ai genitori di aver finalmente ottenuto la *licence en lettre* ad Aix en Provence e il padre Guglielmo scrive a sua volta a Croce, esprimendo il desiderio che la figlia una volta conseguito il titolo raggiunga quanto prima il fratello negli Stati Uniti:

di recarsi da lui. Certo prima sarebbe opportuno ch'essa potesse condurre a fine i suoi studi alla Sorbonne».

⁹¹ Come dimostrato in una lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce, datata, San Tommaso, Porto San Giorgio (Marche), non solo il padre ma anche la stessa Joyce desidera fortemente ottenere la licenza presso la Sorbona: «Elle a grande envie d'obtenir une "licence en lettres" bien qu'il est toujours incertain si ce sera possible».

⁹² Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce, datata, San Tommaso, Porto San Giorgio (Marche), 2 XII 40.

[...] penso che Le farà piacere di sapere che la nostra figliuola à ottenuto la sua licenza in lettere all'Università di Aix en Provence. "J'ai enfin fini mes examens [...] je les ai passés très bien et j'ai reçu ma licence en lettres. Je vais bien et j'espère partir bientôt, mais c'est très difficile. Ici il fait très froid." Ora sorge la grande preoccupazione del viaggio; ma speriamo fervidamente che la Provvidenza, che l'ha protetta fino ad ora, continuerà a proteggerla e le permetterà di raggiungere sana e salva il fratello. Appena avremo il suo indirizzo (ma quando sarà?), glielo comunicherò, ed Ella, se vorrà essere così buono come sempre, potrà scriverle riguardo al Campanella.⁹³

Nel 1941 la figlia minore di Croce, Lidia, che mostra un particolare interesse nei confronti degli scritti di Joyce, avvia a questo proposito un lungo carteggio con Guglielmo Salvadori. Approfittando dell'ampia conoscenza in ambito filosofico del Professore, la allora giovane studentessa, si avvale di questo scambio epistolare per esporre qualche dubbio riguardo alcuni dei concetti espressi dai pensatori della Grecia classica, e porgere anche altre domande di carattere letterario:

Gentile Signorina,
 Ò ricevuto jeri la Sua amabile lettera [...] e La ringrazio commosso per la simpatia ch'Ella dimostra verso mia figlia e le sue poesie. Mia figlia ne sarà anch'essa veramente lieta. Il desiderio Suo di conoscere, almeno in effigie, l'autrice dei versi ch'Ella apprezza così altamente, è ben naturale e ragionevole; ed io mi affretto ad adempierlo come mi è possibile accludendo l'ultima fotografia che mia figlia si fece più di due anni or sono, nell'Estate del 1938, in Savoia.⁹⁴

Nella stessa lettera Guglielmo spiega la difficile situazione che si è creata, a causa della quale la possibilità di comunicare con la figlia diventa sempre più vana. Joyce è ormai scappata da Parigi, e come rivela il padre, è possibile un eventuale piano di fuga verso gli

⁹³ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Benedetto Croce, datata, San Tommaso, 9 XII 40.

⁹⁴ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Lidia Croce, datata Porto San Giorgio (Marche), 16. I. 41.

Stati Uniti, per raggiungere il fratello Max. Riportando le parole di Joyce, aggiunge che a questo punto lo studio è diventato per lei un'autentica utopia:

Proprio questa mattina ò ricevuto da mia figlia una cartolina sempre senza indirizzo) in data 10 corr., [...] nella quale mi ringrazia per una mia lettera di un mese addietro – quella credo, in cui le comunicavo quanto l'ottimo Suo genitore [Benedetto Croce] ebbe a scrivermi riguardo a Campanella e alle poesie di lui. Suppongo che essa scriverà a lui stesso direttamente, ma forse attenderà di trovarsi al di là dell'Atlantico, dove non dovrebbe tardare a recarsi, avendomi mio figlio telegrafato due giorni fa di aver provveduto alle spese di viaggio. Anche questo viaggio è per noi fonte di nuova preoccupazione e trepidazione; ma dobbiamo confidare nella Provvidenza, la quale fino ad ora non ci à abbandonato nei più gravi pericoli e nelle più tragiche circostanze.

Mia figlia aggiunge di star “benone nonostante il freddo siberiano”. Del suo lavoro dice: “Non credo che avrò il tempo di preparare per la mia tesi, dato che voglio fare un lavoro molto serio, per il quale ci vuole tempo e serenità”. Speriamo che come à potuto superare “brillantemente” i suoi esami, così potrà riuscire nel suo nuovo lavoro.⁹⁵

Sorpresa da cotanto interesse nei confronti dei suoi componimenti poetici, l'autrice spedisce una cartolina di riconoscenza a Lidia Croce, nella quale esprime tutta la sua gratitudine e spiega l'impossibilità di comunicare, data la difficile situazione. In quel momento, come rivela l'indirizzo del mittente, Joyce si trova a Tolosa presso l'abitazione di Silvio Trentin:

Chez Prof. Trentin
7, Rue du Canard
Toulouse
9 II 1941

Cara signorina, mio padre mi ha trasmesso quel che Lei gentilmente gli ha scritto. È molto gentile da parte Sua ricordarsi così di un poeta errante, il quale, quando avrà riacquistato una stabilità geografica. Le

⁹⁵ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo Salvadori a Lidia Croce, datata Porto San Giorgio (Marche), 16. I. 41.

scriverà più a lungo, in prosa. Saluti cordialissimi a Lei e ai Suoi. Mi creda sempre,

Sua Joyce S.⁹⁶

Guglielmo ringrazia Lidia per avergli comunicato della recente riedizione de *La Città del Sole* e ne approfitta per spiegare la complicata condizione di Joyce, che ciò nonostante porta avanti il suo interesse per le lingue e le culture straniere. Dalla descrizione di Guglielmo si evince che la Lussu ha varcato i confini della Francia e si trova in Portogallo, dove tenta di avvicinarsi alla cultura del paese, cimentandosi nelle traduzioni di alcuni componimenti dei poeti contemporanei. Il padre non si limita però a descrivere l'attività di traduttrice della figlia, e muove una critica abbastanza dura sia nei confronti dei contenuti che della forma delle sue traduzioni; ma giudicandosi non abbastanza competente in materia poetica, propone un'analisi della traduzione sia a Lidia che a Benedetto Croce:

Di lei abbiamo notizie abbastanza regolarmente. Essa è in attesa di varcare l'Atlantico, ma ignora se e quando potrà partire. Speriamo che il viaggio, se avrà luogo, la condurrà felicemente alla meta, e che la Provvidenza continuerà a proteggerla. Intanto essa prosegue nella sua vita di studio e di lavoro. Dopo aver imparato lo spagnolo, si è data allo studio del portoghese, ch'essa trova meno facile del primo. Tuttavia à già letto i *Lusiadi* (ch'essa dice di ricordare da bambina, gliene leggevo qualche cosa in una versione italiana) nel testo originale, e va formandosi una discreta conoscenza della letteratura portoghese contemporanea. Anzi di un poeta ci à mandato la versione di una poesia, di cui mi permetto di inviare una copia a Lei e al Signor Senatore. Il concetto mi sembra altamente poetico, e anche la versione, nella quale la traduttrice dice di aver soppresso qualche aggettivo superfluo, forse non è indegna dell'originale, eccettuati due o tre punti che andrebbero migliorati, come l'espressione "rada" del primo verso, che applicata alla costa non si sa precisamente che cosa significhi, e il brutto "potrebbersi comprare" (assai meglio: si potrebbe comprare) del 22° distico. Ma qualche volta il tradurre poesia riesce più difficile del comporre, mancando l'impeto dell'ispirazione spontanea. Ad ogni modo i versi, in complesso, mi pare che corrano abbastanza agilmente e non siano privi di una

⁹⁶ Documento consultato presso l'ASP. Cartolina di Joyce a Lidia Croce, datata Toulouse, 9 II 1941.

genuina armonia. Giudicherà del resto chi è molto più competente di me in questo campo.⁹⁷

In un'altra cartolina di Guglielmo a Lidia Croce, si legge che la passione di Joyce per la traduzione continua indiscussa, a essa si aggiunge un ulteriore interesse per la letteratura portoghese, che si concretizza con il sostenimento di alcuni esami presso l'università di Lisbona:

Fortunatamente, fra tante tribolazioni, è un conforto grande avere buone notizie della nostra figliola. Questa à superato molto brillantemente in Settembre gli esami di filologia e letteratura portoghese. Essa mi ha mandato parecchie traduzioni dal portoghese, alcune assai buone, altre meno buone, ma non poesie originali. ⁹⁸

⁹⁷ Documento consultato presso l'ASP. Lettera di Guglielmo a Lidia Croce, datata San Tommaso, Porto San Giorgio (Marche) 19 VIII 41.

⁹⁸ Documento consultato presso l'ASP. Cartolina di Guglielmo a Lidia Croce, datata San Tommaso, 20 XI 41. È stato possibile ricavare alcune informazioni relative all'esperienza di Joyce presso l'Università di Lisbona, anche grazie a una sua lettera al padre, datata, Lisbona, 8 settembre 1941: «Ho passato molto brillantemente gli esami di filologia e letteratura portoghese, scritti e orali con gli elogi dei professori. [...] Ho ora un diploma di letteratura e uno di filologia portoghese».

II.4.2 Fronti e frontiere: un'importante testimonianza sull'epopea della libertà che lottava contro la repressione.

In questi anni l'autrice si ritrova più che mai a dar voce a tutti gli oppositori dei regimi dittatoriali. In questa parte di lavoro, dedicata a *Fronti e frontiere*, seconda pubblicazione di Joyce, non verrà tracciato l'apporto attivo nella sua lotta contro il fascismo, già ampiamente descritto nel capitolo relativo al profilo biografico, ma la sua capacità narrativa, che usa la scrittura per far sentire quella 'voce' ostacolata dalla forte repressione ideologica di quegli anni.

È il 1944 quando Joyce inizia a lavorare alla prima stesura di *Fronti e frontiere* si è stabilita a Roma da un anno ed è perciò tornata in possesso della sua vera identità da poco tempo. La prima edizione dell'opera è composta da 245 pagine e suddivisa in 12 capitoli, non numerati ma intitolati a nomi di donne, la dedica è rivolta alla madre e l'autrice si firma con doppio cognome, Joyce Salvadori Lussu. In esso è presente una breve premessa:

Ho rievocato questi ricordi per piacere di ricordare. Trattandosi di cose personali, non so se questo piacere potrà essere condiviso da altri. Alcuni si domanderanno perché i capitoli portano come titoli dei nomi di donne, che non sono centrali nello svolgimento del racconto. In realtà avrebbero dovuto esserlo, perché la mia intenzione, inizialmente era di presentare appunto queste figure femminili. Si parla così poco di donne nella letteratura italiana, di donne in pieno senso umano e non solamente amoroso e sentimentale! Ma il filo della narrazione ha poi tradito questo intento iniziale. Pure io lascio, in cima ad ogni capitolo questi nomi che mi sono cari, no come titolo, ma come dedica; e questo libro intero dedico a mia madre, che a sessantacinque anni ha saputo affrontare il carcere fascista e il confino, con semplicità.

Joyce Salvadori Lussu ⁹⁹

Colpisce la volontà dell'autrice di presentarsi nell'opera passando attraverso un'esposizione minuziosa e puntuale dei propri atti. In Joyce Lussu, la scrittura diventa un mezzo per esporre tutti gli aspetti che andranno a comporre la sua vita, lei è sia protagonista che narratrice empirica.

Fronti e frontiere è una narrazione dal linguaggio asciutto, essenziale e antiretorico, non è un'opera inscrivibile in un genere narrativo ben circoscritto, ed è definibile come 'ibrido'. Il testo presenta caratteristiche eterogenee che ci consentono di classificarlo come biografia, come testo sulla resistenza, come trattato politico e persino come racconto di avventura; ma incorpora soprattutto la scrittura di quello che si è visto, vissuto e sentito. Gaetano Salvemini la definirà: «Un capolavoro di semplicità, di chiarezza e di immediata efficacia».

La storia accompagna le vicende dell'esilio antifascista di Joyce ed Emilio Lussu fra e oltre, le frontiere di Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e Svizzera per terminare in Italia con una missione di collegamento tra CLN e Governo Italiano del Sud.

Già nella seconda edizione, pubblicata da Laterza nel 1967, i capitoli si riducono a otto, omettendo in particolar modo la narrazione come memoria personale e passando da 245 a 141 pagine (vengono eliminate anche le forme arcaiche e regionali), per dare maggiore spazio agli aggiornamenti storici. Sono inoltre presenti brevi note biografiche dell'autrice, della quale scompare

⁹⁹ J. LUSSU, *Prefazione*, in *Fronti e frontiere...*, [1945].

anche il doppio cognome, così come i capitoli intitolati col nome di donne; questa rimarrà la struttura definitiva del testo:

La seconda stesura di *Fronti e frontiere* è infatti più curata, dal punto di vista storico, rispetto alla prima. La prima, ad esempio, è molto grezza nel trattare le questioni storico generali, poiché quando fai una guerra e ci stai in mezzo, mica capisci niente: sai quel che avviene nel tuo settore di mezzo chilometro, ma non hai idea dell'insieme degli avvenimenti. La prima stesura è solo un grezzo racconto di quel che avveniva a me, mentre la seconda edizione è più storicizzata, ci ho messo dentro in maggiore misura il problema generale, e ho spiegato con più scene e più quadri ciò che accadeva attorno.¹⁰⁰

Il processo di riscrittura di *Fronti e frontiere* riguarda soprattutto la ricerca di una lingua adatta a comunicare con tutti, caratterizzata dalla semplicità e dall'antiretorica; al riguardo Joyce dice:

Il lavoro di ristesura è avvenuto solo con *Fronti e frontiere*, che ho scritto nel '44, quando eravamo ancora in piena guerra. Ho scelto la lingua più semplice perché vivevo in mezzo a contadini, operai e casalinghe, che erano il mio mondo, e io stavo facendo la Resistenza con questa gente, mica con gli intellettuali borghesi. Ho usato il linguaggio che parlavo con loro.¹⁰¹

Come la stessa Lussu afferma, la sua opera non è caratterizzata da un linguaggio ricercato, ma da un linguaggio preciso e diretto che costituisca con immediatezza una risposta all'urgenza di un momento così delicato per la Storia. Dalle testimonianze di chi l'ha conosciuta, soprattutto nei suoi ultimi anni di vita, si evince che Joyce raramente provasse nostalgia, o molto poco; ma questo, almeno da ciò che dimostrano alcuni passi tratti da *Fronti e frontiere*, non è il caso di quest'opera:

¹⁰⁰ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 223.

¹⁰¹ *Ivi*, 222.

Mi sentii sola nel vasto mondo, con una gran voglia di correre da mia madre. [...] Sentivo anche una gran nostalgia per il mio paese e desideravo avvicinarmi il più possibile alle sue frontiere. [...]

Mi piaceva conoscere il mondo, ma ora la nostalgia per l'Italia era più forte. [...]

I miei genitori erano tornati, dopo dieci anni di esilio, in Italia. [...] Avevo molta nostalgia per loro. [...]

Mi faceva uno strano effetto parlare attorno a me la mia lingua, in tutte e le cadenze e in tutti i dialetti. Avevo sempre sofferto di nostalgia, nei periodi dell'esilio. [...]

Il fatto di trovarmi tra italiani, di sentir parlare italiano da tutti, di vedere paesaggi italiani, mi dava, dopo tanta nostalgia e tanto esilio, un senso costante di euforia.¹⁰²

Non è da sottovalutare il peso della situazione socio-politica, il ruolo delle circostanze, un ruolo di fondamentale importanza per l'opera stessa. In Joyce Lussu sono centrali gli anni della lotta antifascista, i primi insieme a Emilio, il *focus* tematico dell'autrice è infatti proiettato nei molteplici eventi di quegli anni.

Quella della Lussu è con molta probabilità la prima testimonianza pubblica, di una donna italiana, costretta all'esilio. Questa sua condizione le serve come spazio aperto per esprimersi, rompere le barriere e superare anche attraverso il mezzo della parola le frontiere ideologiche imposte dal regime fascista. Joyce Lussu era fundamentalmente un'apolide, e nomade fin dal titolo è il suo *Fronti e frontiere*; lei era per un'altra idea di patria, di nazione e di comunità. «La patria è dove si sta bene», soleva dire: «dove si vive in armonia con i vicini, dove si ritorna volentieri come a casa, ritrovando gli amici». Ma esistere significa anche passare le frontiere e conoscere gli altri, diversi ma simili a noi.

¹⁰² J. LUSSU, *Fronti e frontiere...*[2000], 8-11, 102, 123.

In questa autobiografia *sui generis*, compare anche Benedetto Croce, in una versione più ‘intima’, è infatti descritto non come figura intellettuale di spicco, ma come una persona cara alla quale la Lussu era molto affezionata:

Mio fratello mi informò che Benedetto Croce stava a Capri, nella villa del senatore Albertini, e che lì avrei trovato anche numerosi esponenti dell'antifascismo. Decisi di andarci subito, poiché il Partito d'Azione mi aveva anche dato l'incarico di discutere con Croce la questione istituzionale per tentare di farlo recedere nelle sue posizioni monarchiche. Conoscevo Croce da molti anni [...] aveva persino letto i miei scritti e pubblicato alcune poesie sulla “Critica”. Il buon senso mi aveva impedito di sentirmi una poetessa [...]; ma mi ero molto affezionata a Croce e l'andavo a visitare ogni volta che potevo, trovando nella sua grande casa napoletana calore di affetti familiari. [...]era più la casa di un proprietario terriero che non di un intellettuale di città. [...] Croce era per me come un parente e il nostro rapporto era tutto personale, la sua filosofia non m'interessava [...].

Avevo invece scoperto in lui una gentilezza d'animo inattesa, piena di modestia e di brio; non mi metteva mai a disagio, [...] ascoltava le mie confidenze, scherzava e si arrabbiava come uno studente. Lo facevo arrabbiare spesso: io volevo far la rivoluzione, lui no. [...] Ma poi mi commuoveva con le sue attenzioni [...]. A Capri pareva che la guerra non ci fosse. [...] fui felice di rivedere Don Benedetto. Litigammo subito sui Savoia e la loro collocazione.¹⁰³

Raccontato in prima persona, con molte interferenze della prima plurale, per sottolineare la condivisione di molte situazioni ed eventi col marito Emilio Lussu, *Fronti e frontiere* inizia con un episodio relativo all'aprile del 1938, nel quale la protagonista tenta di varcare i confini dell'Africa per arrivare in Francia, ma nel descrivere la scena sopraggiunge la nostalgia per l'Italia e da lì un *flash-back* relativo alla prima infanzia, in cui Joyce spiega quanto il viaggio, inteso come esilio, abbia caratterizzato la sua vita fin dai primi anni: «Fin dall'infanzia avevo vissuto in esilio dopo aver

¹⁰³ *Ivi*, 144-147.

dovuto abbandonare Firenze, dove i miei genitori si erano fissati da anni».104 La scrittrice ritorna con commozione al contesto familiare quando deve riferire delle difficoltà affrontate dal padre per le sue posizioni non subordinabili al regime fascista.

Mio padre, che aveva studiato prevalentemente all'estero e ottenuto in Italia la libera docenza in filosofia, aveva dovuto per malattia ridurre la sua attività, ma pubblicava, di tanto in tanto, su riviste e giornali articoli contro il fascismo. Mia madre, nata da madre inglese, era la corrispondente del «Manchester Guardian» e presentava ai lettori inglesi il fascismo con la sua vera anima. Nel 1924, mio padre, invitato dal Fascio Locale per via degli articoli nel «Manchester Guardian» da lui firmati, fu bastonato. Mio nonno paterno, [...] aveva aderito al fascismo [...] perciò mio padre aveva voluto rompere ogni rapporto con lui e respingeva le somme che gli mandava.105

La sua erranza antifascista insieme a Lussu appare però del tutto differente rispetto all'esilio infantile, si tratta di uno *status* vissuto da una Joyce più adulta, dove non c'è più spazio per le parentesi spensierate. Il tono è così tragico da dare l'impressione di essere di fronte a un autentico cammino verso gli inferi, comparabile per certi versi a quello dantesco:

Il cielo era coperto. Una densa caligine giallastra si appesantiva sugli edifici muti: forse era nebbia artificiale forse il fumo dei depositi di nafta in fiamme. [...] Sull'asfalto silenzioso non s'incontravano che cani e gatti dall'aria smarrita, abbandonati dai loro padroni in fuga. [...] l'immensa fiumana di profughi [...] La fiumana avanzava lentamente, compatta, [...] avanzando a passo d'uomo, come in un corteo funebre. [...] Ciascun gruppetto familiare camminava per conto suo, senza parlare, senza curarsi degli altri [...]. I visi erano tesi e torvi [...] inaspriti e scorati, non sapevano dove sarebbero potuti arrivare, né come [...]. I borghi e le campagne erano ormai privi di tutto, come se stuoli di locuste vi si fossero abbattuti sopra per settimane. [...] I soldati avevano visi anneriti e rigati dal sudore: i più tacevano, con

104 *Ivi*, 9.

105 *Ibidem*.

espressione disperata, e alcuni imprecavano urlando, non contro il corteo miserevole dei profughi, ma contro i generali. Il governo e tutte le autorità. [...] Ci mettemmo in marcia tra le rotaie, nel buio. Bisognava pur tentare di andare avanti. [...] L'oscuramento era completo. Sotto la tettoia qualche lampadina bluastra illuminava, come attraverso un velo opaco, i visi incavati e le spalle curve di una folla di fuggiaschi. Militari e borghesi, donne con bimbi, vecchi e operai in tuta. Erano tanti, ma non facevano rumore: parevano fantasmi.

Il ponte di Volturno era guardato da sentinelle tedesche. Un gruppetto di italiani lavorava sotto la sorveglianza di un caporale tedesco a scavare buchi per le mine. I loro abiti erano a brandelli, i volti incavati e barbuti esprimevano sofferenza, terrore e sfinimento.¹⁰⁶

Verso la parte finale del libro è la stessa Lussu a rafforzare questo paragone, durante il suo incontro con Benedetto Croce: «Non era affatto cambiato da quando ci eravamo incontrati l'ultima volta dopo la guerra. Invece io avevo visitato i gironi dell'inferno».¹⁰⁷

Nonostante alcune crisi dovute alla forte pressione della storia che incalza nel verso 'sbagliato', la Lussu non presenta alcuna crisi di identità, anzi la sua forte determinazione consolida l'idea di quanto la presenza di donne come lei, fosse necessaria per reagire ai regimi dittatoriali, nell'opera mostra un unico momento di cedimento: «I primi tempi, la tragedia mi aveva oppresso in modo così torturante, che spesso mi ero assopita la sera desiderando di non svegliarmi al mattino, tanto il ritorno alla coscienza era insopportabile e penoso».¹⁰⁸

¹⁰⁶ *Ivi*, 17-21, 157.

¹⁰⁷ *Ivi*, 146.

¹⁰⁸ *Ivi*, 25.

Lo sforzo di plasmare la visione personale della tragedia a cui stanno andando incontro in tanti, infatti, rappresenta in qualche modo la visione collettiva di tutti coloro che avevano deciso di abbandonare l'Italia senza però smettere di lottare e combattere contro il regime dittatoriale che si abbatte nel loro paese d'origine, così come nel resto dell'Europa. Influenzata soprattutto dall'educazione dei genitori, Joyce Lussu lotta per la giustizia, la democrazia e la liberazione da ogni forma di repressione; la sua avventura durante il periodo più buio dell'Europa diventa una corsa vorticoso, documenti falsi, arresti e interrogatori, è una lotta infaticabile che alla fine condurrà alla vittoria. La possibilità di portare a capo il progetto storico e sociale diventa un dovere morale per la Lussu. L'autrice dimostra che le parole e dunque lo scrivere, in questo caso, fungono da 'mero' mezzo per dimostrare che ciò che conta davvero sono i fatti, l'agire, nel suo caso specifico: la politica del fare. L'esilio per la Lussu si limita a restare una circostanza, una sorta di *background* che fa da sfondo e rende ancor più rischiose le sue vicende biografiche. L'opera è pertanto la rappresentazione di un *modus vivendi*: la narrazione autobiografica relativa agli anni descritti infatti, è spesso alternata ai momenti di vita antecedenti al periodo descritto: l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù di Joyce. In questo caso l'ordine cronologico è scandito da un tempo lineare ritmato dalla frenesia del susseguirsi degli episodi.

Un altro degli aspetti più rappresentativi di Joyce Lussu, riprodotto in *Fronti e frontiere*, è la sua versatilità, la capacità di trasformazione e di adattamento, una velleità del tutto femminile, che aiuta la sua infaticabile vitalità e coraggio di fronte a ogni tipo di peripezia, e circostanze avverse:

Avevo un gran desiderio di casa, sbalestrata com'ero stata fin dall'infanzia in paesi e abitazioni estranei. Dovunque mi trovassi, anche per pochi giorni, mi davvo un gran da fare per rendere più casa possibile qualsiasi ambiente, disponendo a mio modo mobili e oggetti, cucendo tendine e cuscini, lucidando, acquistando mazzi di fiori anche in periodi di maggiore ristrettezza. Amavo le faccende domestiche e la cucina, che le trovavo riposanti e distensive dato che in generale avevo fatto cose più difficili e faticose.

Non ho attaccamenti specifici a oggetti particolari. Nella mia vita ho sempre perso tutto, e nulla ho potuto mettere da parte. Mi sono abituata a questa condizione.¹⁰⁹

Una sorta di tentativo di salvare la storia attraverso la memoria, quella storia diversa dai manuali, «un'altra storia», come amava dire la stessa Lussu. I ricordi prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, le conseguenze della sofferenza individuale e collettiva, la lotta contro la fame, l'ingiustizia, la distruzione, il carcere, la morte, i sacrifici umani, le vittime innocenti e l'esilio forzato di migliaia di persone, passano attraverso le parole di Joyce in modo intenso, doloroso e permanente lungo tutta l'opera. In numerose occasioni il tempo è scandito attraverso giorni, mesi, anni, addirittura ore e minuti; attraverso le sue parole, attraverso la descrizione dettagliata dei fatti e del panorama di distruzione, l'autrice sembra avvertire l'aria tragica che si respira in quegli anni. I ritratti di queste immagini forti sono percepibili anche attraverso le emozioni della stessa narratrice/protagonista: sorpresa, incertezza, panico, delusione, cenni di cedimento e arresa, ma anche gioia e soddisfazione. Come testimone e protagonista diretta degli eventi, Joyce Lussu mostra tutta la sua amarezza per l'ingiustizia e il dolore che la guerra continua a provocare. Sono presentate le immagini di una terra

¹⁰⁹ *Ivi*, 14, 262.

‘atrofizzata’, vittima come i suoi abitanti della pura follia dei dittatori, ma ciò nonostante un alone di ottimismo aleggia nell’opera, salvo rare eccezioni:

Eravamo convinti che a Parigi sarebbero sorte le barricate, piuttosto che arrendersi ai tedeschi. Invece Parigi si svuotava come un corpo molto malato che a poco a poco si riduce allo scheletro.

Arrivando a Londra, ritrovammo la guerra. Ogni pietra ricordava la guerra. Muri screpolati, tetti scoperchiati, finestre vuote; interi quartieri rasi al suolo. Tra le rovine si muoveva un popolo affaccendato, sereno, sicuro di sé. La nebbia e il severo oscuramento, per cui non v'era luce né di giorno né di notte, non sembravano deprimere né civili né militari.¹¹⁰

I ricordi riemergono in maniera talmente viva e intensa che sembrano prendere forma, dinamismo, acquisendo carattere proprio nella narrazione la relazione tra memoria e storia è reciproca e di fondamentale importanza. In *Fronti e frontiere* la Lussu sceglie una parte di ricordi, quelli che in qualche modo rimarranno sempre vivi nella memoria di chi ha vissuto la sua stessa situazione, quei ricordi che allora erano ancora silenziati dalla storia ufficiale, e rinchiude nel dimenticatoio tutti quelli che non hanno alcuna pertinenza col presente o con la ricostruzione di una nazione ormai allo sfascio: «Io non faccio che scrivere ricordi, io non so altro. Posso dirti che cerco tra i ricordi quelli che spiegano il presente. Non cerco tutti i ricordi, molte cose le dimentico totalmente».¹¹¹

Al lettore si presenta una scrittura viva, penetrante, quasi cinematografica, che confeziona una trama che trova origine nella grande ispirazione narrativa della Lussu; è quasi impossibile non

¹¹⁰ *Ivi*, 17, 58.

¹¹¹ *Ivi*, 259.

lasciarsi conquistare dalla moltitudine di personaggi che paiono quasi uscire dalle pagine e condurre il lettore in una nuova ‘avventura’. Questo modo altamente descrittivo e ricco di immagini potrebbe portare a catalogare l’opera come antesignana dell’*ecole du regard* o *nouveau roman*, se non fosse per lo scandire del tempo lineare, servito per esporre gli episodi, che si incastrano tra loro quasi come fossero un meccanismo a orologeria. Un’altra caratteristica dell’opera, che potrebbe renderla riconducibile ai parametri appartenenti a questo genere, è l’utilizzo del flusso di coscienza che genera numerosi *flash-backs*, che fungono da chiarificatori e mai da dissuasori per il lettore.

Quello della Lussu è discorso caratterizzato dal dinamismo, dalla forza espressiva di una voce che diventa collettiva, una voce che risuona ancora per chi legge, una voce che testimonia una delle tante vite che sono riuscite a sopravvivere a una così grande catastrofe. Attraverso le sue pagine, la narrazione acquisisce maggior forza attraverso ciascuno dei ricordi; così immagini, suoni, rumori, colori e talvolta profumi vengono rappresentati in tutta la loro dimensione plastica e sensoriale:

Qualcuno ha detto che ho una scrittura visiva, una scrittura che visualizza. A me non interessa affatto la scrittura-scrittura. Io non voglio scrivere, voglio comunicare agli altri, ossia far vedere il mio racconto con un movimento descrittivo.¹¹²

¹¹² *Ivi*, 224.

II.4.2.1 *Fronti e frontiere: biografia corale femminile*

Se osserviamo con attenzione la storia del Novecento ci accorgiamo di innumerevoli casi di donne, pensatrici, scrittrici e poetesse che hanno scelto – nella maggior parte dei casi non volontariamente – di vivere al di fuori della propria patria e che di questa lontananza hanno fatto la stessa condizione di creatività e di forma di pensiero.

Durante la II Guerra Mondiale si è prodotta una mobilitazione di massa delle donne che hanno partecipato attivamente alla lotta antifascista. Questo fenomeno implicò un intricato discorso sulla nuova immagine della donna e il suo ruolo nelle dinamiche sociali. In *Fronti e Frontiere* sono presenti le cronache quasi quotidiane degli avvenimenti compresi tra il '39 e il '43, ma attraverso questo testo la Lussu sembra focalizzare la sua attenzione sulla questione delle donne in guerra, che come vedremo, diventerà il tema principale. La grandezza di questo avvenimento storico, ha dato inevitabilmente luogo a una storiografia di genere ricca e unanime nel riconoscere l'importanza del conflitto come catalizzatore della partecipazione femminile in ambito antifascista e non. Le donne irrompono nella scena pubblica, spezzando quasi definitivamente il loro estraniamento dalla sfera politica e si impegnano insieme ad altre donne o ai propri compagni, nell'abbattimento dei limiti dei regimi dittatoriali. Joyce evidenzia nel suo scritto la sopracitata funzione catalizzatrice e instaura con gli altri personaggi femminili un'azione collettiva fatta dall'insieme delle forze di ciascuna di esse.

La scrittrice incarna nel libro, così come nella realtà, una donna attivamente presente nell'ambito politico e culturale della nazione, e

prendendo parte attiva nel conflitto, non manca di sottolineare il suo essere utile e solidale con coloro che lottano.

Si è arrivati alla probabile conclusione che i nomi di donna che nella prima edizione, intitolano ciascun capitolo, scompaiono non solo per ridurre il testo, ma anche per la polemica ideologica sulla parità della donna e sul suo ruolo nella Resistenza, che secondo Joyce non aveva bisogno di ulteriori affermazioni, perlomeno in modo così esplicito, nel momento in cui molte storie di donne che si intrecciano con quelle della protagonista sono ancora presenti all'interno della stessa opera. Una «resistenza diversa», era solita dire Joyce; caratterizzata non da lotte sanguinose, ma raccontata attraverso la marcia solitaria, e a tratti condivisa col marito Emilio Lussu, di una giovane donna inarrestabile.

L'aspetto dell'opera che andremo ad analizzare non occupa né la parte politica né quella storica, già abbastanza evidenti da una prima lettura; andremo piuttosto a sottolineare l'intento iniziale dell'autrice, ossia quello di rendere onore alle donne che hanno incrociato i propri destini con quello della protagonista, come lei stessa chiarifica nella prefazione della prima edizione di *Fronti e frontiere*:

Alcuni si domanderanno perché i capitoli portano come titoli dei nomi di donne, che non sono centrali nello svolgimento del racconto. In realtà avrebbero dovuto esserlo, perché la mia intenzione, inizialmente era di presentare appunto queste figure femminili. Si parla così poco di donne nella letteratura italiana, di donne in pieno senso umano e non solamente amoroso e sentimentale! Ma il filo della narrazione ha poi tradito questo intento iniziale.¹¹³

¹¹³ J. LUSSU, *Prefazione*, in *Fronti e frontiere...*[1945].

Sono parti dell'opera in cui ogni voce ha una sua specificità, un suo timbro peculiare e irripetibile. La Lussu, mediante una scrittura all'insegna della schiettezza e dell'autenticità, racconta storie, compresa la sua, di eroine ma in primo luogo di esseri umani, con le loro debolezze e limiti. La scrittrice si serve di tali serve di queste 'vite di donne' con l'intento di divulgare non solo la propria sofferta testimonianza, ma quella collettiva. Sono esempi di eroismo e solidarietà tra donne che si mostrano capaci di affrontare la morte, di 'improvvisare case' per proteggere i propri cari e tanti altri esseri indifesi come loro. In *Fronti e frontiere* è presente anche l'orrore e il dolore dell'olocausto, evento indicibile a detta di molti ex prigionieri, ma evocato nel testo affinché le generazioni future non abbiano a smarrire la memoria storica. Joyce attraverso le parole di Minna e Suor Bertha ha saputo trovare il modo di raccontare una parte della storia che non deve e non dovrà mai finire nell'oblio. Con la descrizione delle donne di Montecoro, sono presentate le figure di quelle donne che rischiano la propria vita per nascondere gli uomini di famiglia, nell'opera sono citate anche figure di donne più famose, come Vera Modigliani e Elena Croce; ma si è deciso di presentare solamente una parte delle figure femminili presenti nell'opera. La prima è quella di Joaquina, ragazza spagnola, figlia di un contrabbandiere dell'Extremadura, conosciuta durante il viaggio verso Lisbona. Attraverso la sua storia, conosciamo un'altra triste realtà, quella di molte donne spagnole che hanno vissuto l'orrore della guerra civile prima di capitolare nella dittatura di Francisco Franco:

Joaquina era un'amabile creatura, aveva due occhi come stelle nere,

e una così esuberante vitalità, che metteva energia soltanto a vederla. I suoi capelli erano neri e lisci e il suo scialle rosso era animato continuamente dal gestire delle braccia brune e rotonde e delle dita affusolate. [...] Joaquina ci raccontò, parlando senza posa, della sua famiglia, della sua vita, del fidanzato che non aveva ancora, ma come lo desiderava (spagnolo dev'essere, alto e snello, fiero e coraggioso e guapo!- e faceva volare un bacio sulle dita schioccando forte le labbra- ah sì, spagnolo innanzi tutto!), e della guerra civile che a Badajoz era stata sanguinosissima. Era stata la prima città assalita dai marocchini di Franco, quando la resistenza dei repubblicani non era ancora organizzata; i marocchini erano entrati nelle città scannando i difensori quasi disarmati con quei loro coltellacci enormi e avevano compiuto atrocità inaudite: “ Ottomila operai e popolani chiusi nella piazza, lì, nella piazza dove siete passati, e massacrati tutti con le mitragliatrici”. [...] Ah che orrore la guerra-guerra, non guerra civile, poiché Franco aveva vinto solo con la forza dei mercenari stranieri. I repubblicani superstiti si erano dati alla macchia e Joaquina era fra le molte animose donne e ragazze che andavano a rifornirli di viveri e di vestiario. [...] “Verrà, il giorno verrà”, diceva Joaquina; e un lampo di ira le passava negli occhi.¹¹⁴

Ad Annemasse, al confine franco-svizzero, insieme ad un cospicuo numero di giellisti, è presente la figura di Maria Biasini, unica donna che rappresentava un punto di riferimento per tante persone, ma soprattutto per le contrattazioni con i doganieri della frontiera:

Una romagnola che discendeva da generazioni di focosi e intransigenti repubblicani. All'età di nove anni aveva salvato dalla catastrofe il gruppo repubblicano del suo paese, quando la polizia fascista era venuta a perquisire la casa di suo padre, e lei, che stava a letto malata, aveva avuto la presenza di spirito di alzarsi, raccogliere le armi nascoste in casa e ficcarle sotto il materasso. Durante la guerra in Spagna era riuscita a far passare parecchie armi dalla Svizzera in Francia, per inoltrarle ai rivoluzionari spagnoli: usciva a passeggio con la bimba di pochi mesi nella carrozzella, scambiava qualche frase amabile coi doganieri, e continuava la passeggiata in territorio svizzero; al ritorno, la bambina era in braccio e la carrozzina piena di

¹¹⁴ *Ivi*, 45-46.

rivoltelle e di bombe a mano. Adesso, la caduta della Francia, aiutava ebrei e prigionieri evasi a passare clandestinamente in Svizzera.¹¹⁵

Attraverso Maria Biasini, Joyce fa conoscenza con altre due donne, di nazionalità francese: una ragazza e una signora distinta, che l'avrebbero aiutata a far evadere i coniugi Modigliani: «Una signorina francese mia amica e una sua parente, una vecchia signora dall'aspetto distinto. Formavamo una piccola comitiva quanto mai innocente e rispettabile».¹¹⁶ Durante uno dei tentativi di fuga a favore dei Modigliani, il loro aspetto innocente però non basta e vengono fermate dai carabinieri italiani, ma fortunatamente vengono salvate dai genitori della ragazza, che improvvisano una pantomima, tanto veritiera da risultare credibile agli occhi del carabiniere poco acuto:

“Lasci fare a me”, disse il padrone di casa in tono confidenziale. “Penserò io a dare una tirata d'orecchie a queste due birichine”. Parlarono dell'Italia, del Duomo di Firenze, del golfo di Napoli. I miei zii e il signor Bebè erano dimenticati. Alla fine il carabiniere si congedò, con tutta la compitezza di un gentiluomo. (Qualche mese più tardi la Gestapo venne ad arrestare la signorina francese e i suoi genitori; furono deportati a Mathausen e assassinati nelle camere a gas).¹¹⁷

Subito dopo aver liberato i coniugi Modigliani, Joyce Lussu viene fermata alla frontiera franco-svizzera e incarcerata dai soldati italiani; durante questo periodo di prigionia conosce altre donne, e attraverso le loro voci racconta altre storie, altre vite, accomunate da un unico sentimento: la sofferenza. Nonostante il legame e la

¹¹⁵ *Ivi*, 71.

¹¹⁶ *Ivi*, 90.

¹¹⁷ *Ivi*, 97.

forte solidarietà creatasi tra esse, la Lussu è costretta a nascondersi sotto l'identità di Maria Teresa Chevalley, una maestrina francese. La prima delle tre prigioniere è Minna, una donna ebrea:

Su una branda, qualcosa che sembrava un fagotto di stracci. Mi avvicinai: era una donna raggomitolata, esile, scossa da singhiozzi. [...] Ella sollevò il viso affilato, dai grandi occhi spauriti, molle di lacrime. Un'ebrea. [...] “Diamine, che cosa vi hanno fatto?”. [...] “No, no, fece lei. Sono buoni, anzi. Ma sono qui da due settimane. Penso al mio bambino”. “Il confine vero? Anch'io. Adesso ci racconteremo le nostre avventure. Io mi chiamo Maria Teresa”. “Io, Minna”. [...] La sua storia era pietosa. Lei e suo marito erano ebrei polacchi, operai specializzati nella pulizia del diamante. Venivano da Amsterdam. Sospinti dall'invasione tedesca, erano passati dall'Olanda nel Belgio in Francia; disoccupati e clandestini, avevano sofferto terribilmente la fame. Minna aveva tentato di passare in Svizzera col suo bambino di quattro anni, ma, proprio alla rete di confine, i soldati italiani erano accorsi, minacciandola coi moschetti. Avevano preso il suo bambino, e rifiutavano di dire dove l'avevano portato. Essendo polacca ed ebrea, temeva disperatamente che gli italiani la consegnassero ai tedeschi, e che avessero già consegnato il suo bambino. “Se è così”, diceva, “M'impicco a quell'inferriata”. Teneva sempre in mano una camicina del figlioletto che era rimasta nella sua borsa, la contemplava e la bagnava di lacrime. [...] “Ammazzatemi piuttosto, ma non mi date in mano ai tedeschi. Lasciate che resti con voi italiani. Mi renderò utile, vi rammenderò le divise, vi pulirò i pavimenti, ma tenetemi con voi!” E le lagrime colavano giù per il viso mite, senza freno.¹¹⁸

Al momento della scarcerazione solamente Minna viene trattenuta dai soldati italiani:

Minna ci guardava e cercava di sorridere: “Come sono contenta! E tra un paio di giorni uscirò anch'io e vi verrò a trovare”. Ma in fondo ai suoi larghi occhi miti c'era la morte. Fu consegnata ai tedeschi, e nei vagoni piombati arrivò ancora viva al campo di concentramento di Lublino. Non vide più il suo bambino, e fu bruciata.¹¹⁹

¹¹⁸ *Ivi*, 104-106, 111.

¹¹⁹ *Ivi*, 114.

La terza prigioniera è una signora francese appartenente a una classe sociale agiata rispetto a lei e Minna:

La sera del quarto giorno, verso le dieci, il custode introdusse una terza prigioniera: una giovane signora francese, carina ed elegante, ma col naso rosso e gli occhi gonfi di lacrime. [...] Ella si asciugò gli occhi con un grazioso fazzolettino, [...] “Sono ancora un po' scossa perché ieri sera i soldati mi hanno sparato addosso, e mi sono salvata per miracolo, gettandomi a terra. E da allora non ho né mangiato né dormito”. [...] “Mi chiamo Marcella”, si presentò la nuova venuta. Aveva un fare simpatico, e pareva colta e intelligente. Era stata arrestata vicino a dove erano passati i Modigliani, mentre accompagnava due patrioti francesi, che erano riusciti a varcare il confine.¹²⁰

Marcella fu liberata insieme a Joyce, e attraverso le parole dell'autrice riusciamo a percepire la gioia che hanno provato in quel momento: «Marcella ed io ci mettemmo a correre da un marciapiede all'altro, tenendoci per mano, come due scolare che hanno marinato la scuola. Svoltato l'angolo improvvisammo una danza in mezzo alla strada».¹²¹

L'altra donna che vive la stessa esperienza della prigionia è suor Bertha, un'anziana tedesca che ha vissuto in prima persona l'orrore dei campi di concentramento a causa delle sue origini ebraiche, ma che inspiegabilmente continua ad appoggiare gli ideali nazisti e nazionalisti:

La sera seguente accogliamo una quarta pensionante, straordinaria davvero. Era una tedesca sessantenne, portava un grembiulone e il colletto bianco delle crocerossine, e apparteneva a un ordine religioso protestante.

¹²⁰ *Ivi*, 107-108.

¹²¹ *Ivi*, 118.

Per quanto prussiana di spirito, suor Bertha era di razza ebrea, e aveva subito le persecuzioni naziste. Alla fine del '40 era stata cacciata via dalla sua casa di Colonia con la madre novantenne; rinchiusa in un vagone piombato con altri sventurati, erano giunte dopo quattro giorni alla frontiera francese. E la polizia di Vichy le aveva deportate nel campo di Gurs. Dopo una settimana la vecchia madre era morta di fame e di freddo, e suor Bertha aveva continuato a vivere lì, tra inaudite miserie, dormendo alla pioggia e alla neve, quasi senza nutrimento. Come crocerossina, si era assunta il compito di assistere i morenti e comporre i corpi dei morti: compito quotidiano. La denutrizione le aveva causato una terribile malattia d'intestino, e lo scorbuto l'aveva divorata: le sue mani erano senz'unghie e deformi, come quelle di un lebbroso. I modi di suor Bertha erano quieti e corretti, e rivelavano un'eccellente educazione. Ma tutto il suo controllo spariva quando vedeva del cibo. [...] Suor Bertha aveva tentato di evadere in Svizzera, con l'aiuto di amici protestanti. Ma i soldati italiani l'avevano vista, poiché la povera vecchia, tentando di correre per mettersi in salvo, era inciampata e caduta, l'avevano afferrata e tratta in arresto. Ebbene, dopo tutto quello che aveva sofferto, quella donna era ancora nazionalista e filonazista. “Non capisco”, le scappò detto una volta, “Come vi possono essere dei tedeschi che si rallegrano per le sconfitte del nostro esercito. Sono dei rinnegati”.¹²²

Durante la sua ultima missione per il CLN, Joyce attraversa il continente italiano, ormai distrutto dalla guerra, superando numerose difficoltà e peripezie. Fa una breve sosta in Campania, più precisamente a Letino, dove incontra una ragazza di nome Assunta, figlia di un contadino e proprietario terriero. Nel descrivere la ragazza, che le indica la giusta strada, in modo da non incappare nei soldati tedeschi, trova il tempo di farci sognare attraverso gli occhi della giovane, innamorata di uno zingaro:

Arrivai a un bel casolare di mattoni rossi, con una grande aia da contadini agiati: v'era una ragazza, vestita di un ricco e vivace costume. [...] Col padre stavano per scendere a Letino. [...] Mi misi a camminare con la ragazza, che si chiamava Assunta ed era allegra e chiacchierina. [...] La madre e la sorella di Assunta attendevano

¹²² *Ivi*, 108-109.

accanto al focolare: erano anch'esse in costume. Quello della madre era di colore più scuro, e meno carico di ricami. Chiesi, con meraviglia, se portassero quei ricchi e complicati abiti tutti i giorni, anche lavorando. “Non portiamo che questi, anche per i campi e per le faccende”, disse la madre, una vecchia dritta e angolosa, che faceva gli onori di casa con la parca cortesia di una duchessa inglese. “Ci vogliono mesi e mesi per fare uno di questi abiti, tra il tessere la lana al telaio e tutti i ricami. Ma una volta fatti, durano dieci anni, e anche più. “E ciascuno costa un patrimonio” aggiunse con orgoglio. [...] Assunta taceva, con le mani in grembo, e ogni tanto alzava gli occhi timidamente, con uno sguardo incantato; seguì la direzione del suo sguardo e vidi che si posava su un giovane zingaro dal volto impertinente che le scoccava ogni tanto, da sotto i folti capelli neri, un'occhiata profonda.

Fu proprio lui che mi accompagnò, in mezzo alla notte, nella tramontana gelata, verso Capriati. Assunta non poteva scendere per salutarci, perché avrebbe dovuto attraversare la camera dei genitori, e rimase dietro l'inferriata della sua finestra, in camicia da notte bianca, a guardarci partire.¹²³

Attraverso la scrittura di *Fronti e frontiere*, l'autrice acquisisce una sorta di autorità storica e letteraria allo stesso tempo che pone fine al silenzio culturale, e non solo, al quale erano soggette le donne. La scelta stessa di raccontare parte della sua vita attraverso la narrazione di episodi relativi alla guerra, rappresenta una forma di trasgressione delle regole imposte dal regime. Sebbene Joyce viva buona parte delle iniziative politiche insieme al marito Emilio Lussu, formando una coppia unita, conosciuta e diventata leggendaria, è importante sottolineare che lei ha sempre tenuto a preservare la propria individualità. Joyce Lussu incarna tutta la libertà che caratterizza gli esseri umani, ma rappresenta anche un'attitudine femminista cauta e pragmatica di fronte alla minaccia dell'ideologia fascista. Questo, a mio parere, è il motivo per il quale attraverso la scrittura di quest'opera, l'autrice dimostra di non aver

¹²³ *Ivi*, 155-156.

mai abbandonato la lotta per i suoi diritti come donna, pur mettendo in primo piano la lotta contro il fascismo e il sostegno degli esiliati. È interessante a questo proposito, evidenziare l'assenza quasi totale, nei manuali di storia contemporanea e nei più importanti libri sulla II Guerra Mondiale, di questa figura eclettica e allo stesso tempo emblematica in bilico tra cultura e azione. Anche se l'esilio insieme a Lussu, non può definirsi un esilio intellettuale, per vari motivi, anche di natura logistica, nel momento in cui per i rifugiati diventa troppo rischioso lasciare tracce; con *Fronti e frontiere* (soprattutto nella prima edizione), Joyce approda alla storiografia attraverso il genere autobiografico, intriso di testimonianze dirette:

Avevo cominciato a scrivere non perché mi credessi una scrittrice. Come sai, avevo scritto delle poesie, in gioventù, che Croce aveva gentilmente lodato, ma io non ci avevo creduto. Siccome nonostante la gentilezza e l'affetto Don Benedetto non m'aveva convinto delle mie attitudini a scrivere, di fatto avevo proprio smesso. Per molti anni. Tuttavia, subito dopo la guerra, dato che Emilio e io avevamo avuto una vita abbastanza avventurosa, succedeva che la gente mi chiedesse di raccontare com'erano andate le cose. Alla fine arrivata alla ventesima versione dello stesso episodio, mi sono resa conto che correvo dei gravi pericoli. Intanto, era faticosissimo ripetersi, anche perché non è che riesci a ripeterti con le stesse parole [...] e poi era una noia, a me interessava parlare del presente.¹²⁴

¹²⁴ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 118.

II.4.3 *Espressioni del primo impatto con l'isola sconosciuta: la Sardegna di Joyce, una terra dalle sfumature deleddiane*

Ho trovato in una vecchia cartella dei manoscritti ingialliti [...] di più di trent'anni fa. Racconti, versi, articoli sulla Sardegna, espressione del mio primo impatto con l'isola sconosciuta, che ho visto nel settembre del '44, umiliata e immiserita dal fascismo e dalla guerra.¹²⁵

Con la presente affermazione, che apre la raccolta di racconti del 1982 *L'olivastro e l'innesto*, Joyce fa riferimento anche ai tre scritti pubblicati per la prima volta nel '49 in «Botteghe Oscure»: *La matriarca*, *La bambina* e *La giubba del reduce*.¹²⁶

Nelle tre novelle vengono esposte diverse tematiche, dalla povertà all'onore, sullo sfondo dell'inconfondibile terra sarda. Si tratta della Sardegna dell'imminente secondo dopo guerra, le trame ruotano attorno a giri di vite appartenenti a personaggi che sembrano far parte di una tragedia, come molte delle figure deleddiane. È una terra che purtroppo non è cambiata col passare del tempo, e appare agli occhi di Joyce non solo «umiliata e immiserita» dalla guerra, ma anche come la stessa isola deleddiana, atrofizzata e immutata negli anni.

Una particolare analogia, quella tra Joyce Lussu e Grazia Deledda che nessuno prima ha mai affrontato, probabilmente per

¹²⁵ Joyce LUSSU, *L'olivastro e l'innesto*, edizione speciale per «La Nuova Sardegna», collana a cura di Manlio Brigaglia, 2003, 7.

¹²⁶ Joyce LUSSU, *La Bambina, La Matriarca, La Giubba del reduce*, in «Botteghe oscure», quaderno III, I semestre 1949, 197-209; tr. inglese in Marguerite CAETANI, *An anthology of New Italian Writers, (Two short stories: The matriarch e The bambina)*, Ist. Geografico Tiberino, Roma, 1950; J. LUSSU, *L'olivastro e l'innesto...*, *La bambina*, 57-58; *La giubba del reduce*, 65-68; *La matriarca*, 87-91.

via della profonda diversità tra le due autrici, ma che curiosamente si rivela in questi racconti sulla Sardegna. Le coincidenze non sono date dalla prossimità cronologica, ma dallo stile narrativo e dai temi che caratterizzano i racconti: gli usi e costumi dell'isola.

La vicinanza tra le due autrici è data soprattutto dalla tendenza sia di Deledda che di Joyce Lussu a una rappresentazione di tipo antropologico delle comunità che vedono. Per esempio l'insistenza su un conflitto delle generazioni che regge la trama, ne *La matriarca*, con Marietta, la giovane che cerca di sottrarsi alle dure condizioni domestiche, e Donna Raimonda che in tutto e per tutto resiste, incarnando il caparbio *mos maiorum*; così come accade in *Fior di Sardegna*, dove Maura lotta contro una madre ignorante, fossilizzata e analfabeta.

Come noto, la Deledda adotta con frequenza nelle sue narrazioni una modalità di tipo autobiografico, sono numerose infatti le eroine nelle quali si avverte la proiezione che l'autrice fa di sé, con una costante allusione alla propria formazione culturale, d'altra parte la Lussu non fa altro che illustrare ciò che vede e vive in questo suo primo viaggio. Una porzione fantasiosa è certamente presente, ma in minima parte, con la mera funzione di struttura per la trama, molta è invece una verità svelata tra le righe, che interessa la modernissima Joyce, così come aveva interessato la altrettanto moderna scrittrice primo novecentesca. E cioè che i rapporti sociali si reggono su un continuo sottile conflitto intergenerazionale e garantisce la continuità della metamorfosi delle abitudini, delle convinzioni etiche e politiche: «Nella sua santa ignoranza, donna

Margherita non sapeva che il mondo cammina e la civiltà progredisce e i sentimenti delle nuove generazioni cambiano».127

Nel primo dei tre racconti, *La Matriarca*, impersonata dalla figura di Donna Raimonda è strettamente collegabile a Donna Margherita di *Fior di Sardegna*. Nonostante l'età e le precarie condizioni di salute, la donna, definita nel testo da appellativi come: “la padrona”, “la regina”, “la santa”, proprio come il personaggio deleddiano,128 regge le fila dell'intera famiglia, proteggendo le figlie e la loro reputazione nel paese. Le figlie di Donna Ramonda e quelle di Donna Margherita si spostano tra casa e chiesa, e vivono unicamente in funzione della vecchia madre malata, così come le sorelle Pintor, di *Canne al vento*, che vivono sotto la tirannica tutela del padre: «[...] dentro casa come schiave le quattro ragazze [...] E come schiave esse dovevano lavorare, fare il pane, tessere, cucire, cucinare, saper custodire la loro roba».129 A questa strettissima condizione domestica, tenta di ribellarsi solo Marietta, che incontra dopo tanti anni Corrairie Sulis, l'amore platonico giovanile. L'uomo decide di chiederla in sposa, ma la sua richiesta viene prontamente rifiutata da Donna Raimonda, che gli nega persino l'accesso in casa. Marietta trasgredendo – seppure col solo pensiero – le regole

127 Grazia DELEDDA, *Fior di Sardegna*, Nuoro, Il Maestrato, 23.

128 *Ivi*, 24: «Donna Margherita era una buona e Santa Donna».

129 Grazia DELEDDA, *Canne al vento*, Milano, Treves, 1913, 10.

imposte dalla madre, si tormenta a tal punto da non riuscire a reggere la situazione, e decide di suicidarsi nel fiume.

L'amore in questo caso, pur nascendo con naturalezza, in Joyce come nella Deledda, non è mai un sentimento puro e viene costantemente punito dalle coscienze morali di quei tempi, rappresentate in questo caso da Donna Raimonda, ma anche dalla figura serva, che con fare stoico, non ferma il tragico gesto finale di Marietta pur conoscendone le intenzioni.

Il dolore è un altro dei sentimenti presenti nei racconti, sotto i suoi molteplici aspetti, i personaggi vivono una vita senza pace e senza conforto, tormentati da numerosi rimpianti. Nel secondo racconto, intitolato *La bambina*, è presente sia la sofferenza che il senso di oppressione di una madre, che per non avere sensi di colpa nei confronti del divino, continua a mettere al mondo figli rischiando la propria vita, perché come le aveva suggerito il parroco: «è peccato rifiutare i figli che manda la Provvidenza».¹³⁰

In questa novella la figura del parroco è centrale, si tratta di un personaggio che oltre a essere portatore del “Verbo”, incarna il giusto giudizio. Don Gesumino non solo sostituisce la figura maschile della famiglia, dato che Egidio, il marito di Antonia passa buona parte della giornata a lavorare nei campi; ma rappresenta soprattutto il padre spirituale della donna, il medesimo ruolo di Efix nei confronti delle sorelle Pintor in *Canne al vento*.

La descrizione della cucina sarda è presente nella Deledda, così come nella Lussu, con una particolare attenzione della descrizione

¹³⁰ J. LUSSU, *La Bambina*, «Botteghe oscure»..., 202.

delle abitudini alimentare regionali, un esempio è il piatto che la madre del *La giubba del reduce*, avrebbe voluto preparare per celebrare il ritorno del figlio:

Mariasanta piangeva ogni volta che pensava, come sarebbe stato bello sgozzare il maiale alla presenza di Francesco, e preparare per lui le salsicce dolci di sangue e saba e arrostitire allo spiedo il fegato fresco nella rete di grasso rosa. E mangiavano il pane solo per poter vendere qualche formaggio, e mettere da parte un po' di soldi per comprare [...] un bel pezzo di carne, e anche il semolino per fare i ravioli col ripieno di patate e un bel sugo al pomodoro.¹³¹

Il racconto si svolge intorno a Francesco, protagonista appartenente all'ambiente agro-pastorale. Un personaggio negativo, che con la sua attitudine pusillanime e meschina sembra valorizzare la virtù dei suoi antagonisti positivi.

I racconti sono abitati da personaggi sottomessi, primitivi, intenti a svolgere lavori domestici o sui campi e le narrazioni non sono altro che affreschi della vita rurale sarda, ricchi di componenti propri di una certa novella realista: approfondimenti della psicologia dei personaggi, comportamenti individuali in continuo scontro con la società che cambia e una dedita accuratezza nella descrizione degli spazi.

¹³¹ J. LUSSU, *La giubba del reduce*, «Botteghe oscure»..., 205-206.

II.4.4 «Ho cominciato a tradurre poesie per caso»: Joyce Lussu e la traduzione

Giuseppe Fiori ne *Il Cavaliere dei rossomori* afferma che Joyce è l'Europa e Emilio il villaggio.¹³² Questa asserzione è strettamente collegabile a quello che farà di Joyce traduttrice di autori terzomondisti, nel momento in cui è la stessa Lussu a riconoscere che: «La Sardegna è stata una porta per il mondo, un rapporto con la gente-gente».¹³³ Potrebbe riconoscersi dunque nella capacità di Emilio di relazionarsi con molta naturalezza con altri senza alcun modo socialmente gerarchico, la stessa che Joyce utilizzerà negli anni sessanta, quando inizia il suo percorso di traduzione di poeti in giro per il mondo.

A questo proposito, vorrei portare l'attenzione su una particolare teoria della traduzione poetica: quella descritta da Joyce Lussu nel suo *Tradurre poesia*, edito per la prima volta da Mondadori nel 1967. Il metodo traduttivo della Lussu è volutamente lontano dagli schemi filologico-accademici, essendo esso strettamente basato sull'empatia tra autore e traduttore:

Tradurre poesia non è arido esercizio accademico e filologico sulle complicazioni grammaticali e sintattiche di una lingua. Tradurre poesia è sforzo per comprenderla, è quasi riviverla. Basta solo (ma è indispensabile) avere col poeta il denominatore comune della posizione dell'uomo nei confronti della vita. È ciò è facile quando, come per i poeti di questo volume, le radici della poesia vanno

¹³² Cfr, Giuseppe FIORI, *Il Cavaliere dei Rossomori, Vita di Emilio Lussu*, Torino Einaudi, 1985.

¹³³ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 191.

ricercate nel presente e sono quindi, proprio per questo motivo, volte a domani.¹³⁴

Troppo stretta, quasi soffocante la conformità alle regole per Joyce Lussu, nella vita così come nella scrittura, rifugge dall'etichetta, o meglio dall'epiteto "la moglie di...", inventandosi un nuovo mestiere: traduttrice di poeti rivoluzionari, con un unico obbiettivo: divulgare la sua religione vitale, girovagando di terra in terra nel nome della poesia. Ecco cosa dice al proposito:

Tutti questi poeti non erano letti nel mio paese. Io avevo invece una gran voglia di farli leggere. Per cui iniziai una carriera di traduttrice abbastanza atipica, in quanto traducevo poeti da lingue che non conoscevo affatto, dal turco all'albanese, dall'eschimese al curdo.¹³⁵

Quasi in comune accordo con un estratto del pensiero di Benedetto Croce, colui che per primo ha scoperto e investito sul talento poetico di Joyce Lussu:

Leggere una poesia, leggerla veramente [...] è ricevere unicamente i suoi suoni originari e in essi rivivere le immagini della poesia originale; e intendere e parlare una lingua straniera è immaginare e concepire in quella lingua, senza di che la lingua non è stata ancora imparata.¹³⁶

È lei stessa a definirsi, nella lucidissima autobiografia (*Portrait*) scritta a 76 anni, «traduttrice atipica» e a parlare della sua tecnica, incorniciando il termine con le virgolette; chiari elementi provocatori verso il lettore, e la medesima funzione potrebbe

¹³⁴ Joyce LUSSU, *Tradurre Poesia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1967, 1.

¹³⁵ J. LUSSU, *Portrait...*, [1988], 97.

¹³⁶ Benedetto CROCE, *L'intraducibilità della rievocazione*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 34, 1936, 29.

ricercarsi anche nella frase di apertura di questo saggio, ossia: «Ho cominciato a tradurre poesie per caso».¹³⁷

Gli autori tradotti dalla Lussu non hanno dunque nessuna affinità geografica, né tanto meno linguistica: vengono dalla Guinea, dalla Turchia, dal Mozambico, dalla Danimarca, dalla Polonia fino all'estremo Oriente; si tratta però di uomini che hanno la medesima posizione nei confronti della vita, uomini che desiderano cambiare il Mondo, di rivoluzionarne in senso storico e politico, avvalendosi di un unico mezzo: la parola, che diventa poesia.

Penso che la poesia debba essere innanzi tutto utile, utile a tutta l'umanità [...], utile a una causa, utile all'orecchio. Voglio essere capito dal maggior numero di persone [...]. Voglio essere traducibile per le nazioni più diverse.¹³⁸

È con queste parole che il celebre poeta turco Nazim Hikmet esprime il desiderio di ciò che vorrebbe si autenticasse attraverso la sua poesia, ed è quello che è avvenuto grazie a Joyce Lussu, che con le sue traduzioni ci ha dato l'opportunità di conoscere il pensiero di questo grande scrittore. Hikmet parlando della sua poetica, diceva anche:

Coi miei versi io intendo parlare, non a me stesso o a gruppi d'iniziati, ma agli altri, a tutti gli altri, senza esclusione, [...] perché la mia poesia è un colloquio con l'uomo. E anche per la forma poetica non faccio esclusioni. [...] Quello che m'interessa è di esprimermi nella lingua parlata, nei termini popolari, per essere inteso da chiunque.¹³⁹

¹³⁷ J. LUSSU, *Tradurre Poesia...*, 7.

¹³⁸ *Ivi*, 18.

¹³⁹ Joyce LUSSU, *Il turco in Italia (ovvero l'italiana in Turchia)*, Ancona, Transeuropa, 1998, 13.

Si tratterebbe dunque di poesie, scritte e tradotte da non letterati per un pubblico di non letterati, se per letterati s'intende il termine come lo intendeva la stessa Lussu nell'introduzione alla raccolta *Poesie* (Newton Compton, 1978), da lei tradotte, del poeta turco:

Hikmet non era un letterato: il letterato si forma con lo studio dei predecessori, con l'accumulazione libresco; a Hikmet questo non interessava. La sua fonte di ispirazione non erano gli altri scrittori, ma la coscienza storica e la lotta politica; e non si rivolgeva a critici e scrittori ma al popolo del suo paese e di tutti i paesi, anche agli analfabeti.¹⁴⁰

Ho volutamente introdotto il discorso prendendo come esempio Hikmet, perché oltre a essere il primo poeta citato in questo volume, è anche – per così dire – il motore che ha spinto Joyce Lussu verso l'esperienza di traduttrice:

Con Hikmet non solo avevo scoperto la sua poesia e il suo mondo, ma avevo imparato un metodo, per scoprire altre poesie e altri mondi. [...] sempre perseguendo un'esigenza organica e coerente di cercare quanto vi sia in questo mondo di più vivo e costruttivo e proiettato verso il futuro. È in questa tensione verso un futuro [...] che vedo il segno di ciò che si può chiamare avanguardia.¹⁴¹

E aggiunge: «Incontrando Nazim Hikmet o Agostinho Neto, scopro che la poesia è un'eccezionale veicolo di conoscenza, soprattutto per le sue virtù sintetiche, che puntano sulla realtà luci energetiche e penetranti».¹⁴²

¹⁴⁰ Joyce LUSSU, *Introduzione a Nazim HIKMET, Poesie*, Roma, Newton Compton, 1978.

¹⁴¹ J. LUSSU, *Tradurre Poesia...*, 177.

¹⁴² J. LUSSU, *Portrait...*, 96.

È il 1958 quando a Stoccolma in occasione di un Congresso Internazionale sulla pace, conosce Nazim Hikmet. Insieme al poeta turco, Joyce Lussu darà vita a un'esperienza del tutto originale: sarà proprio Hikmet a proporle di tradurre le sue poesie da una lingua a lei sconosciuta. Comunicavano in un «francese fantasioso», spesso aiutandosi con parafrasi e circonlocuzioni, con gesti delle mani e indicazioni di oggetti, e altri elementi paraverbali.

L'esperienza di traduttrice corre spedita e così l'avventura nuovissima, in cui non servono lingue madri per comunicare e trasformare contenuti, ma affinità morali e spirituali. L'incontro col poeta turco sarà il primo di una lunga serie di traduzioni; e segnerà anche l'uscita definitiva di Joyce da una visione del mondo eurocentrica, costruita sulla presunta supremazia culturale dell'occidente umanistico. Grazie a Hikmet:

[...] Ho cominciato a capire cos'era la poesia, [...] che c'era qualcosa di insufficiente in quel che avevo acquisito come bagaglio fino ad allora, [...] Omero, la *Divina Commedia*, [...] che mi erano state proposte come il più alto risultato dell'occidente.¹⁴³

La Lussu sostiene dunque che la poesia occidentale è quasi una poesia d'élite, comprensibile solo a coloro che hanno studiato, che sono in grado di cogliere tutte le sfumature provenienti dalla letteratura classica, mentre le poesie che lei ha tradotto sono comprensibili a tutti, anche agli analfabeti perché prive di riferimenti alla letteratura alta. «Usa le parole che può usare un contadino – puntualizzava Hikmet – perché il linguaggio del

¹⁴³ J. LUSSU, *Il turco in Italia...*, 12.

contadino è bastevole a dire qualsiasi concetto, anche il più importante. [...] Non usare parole che non sono capite da tutti».144

Dunque il linguaggio non è mai utilizzato per sovrastare gli altri ma per coesisterci alla pari:

I discorsi di HỒ Chí Minh non erano in nulla diversi da quelli che poi facevano Nazim Hikmet o Emilio Lussu. C'era una profonda analogia, e così era per Craverinha o Agostinho Neto, o per gli eschimesi [...] Era questa cosa comune che mi affascinava e andavo cercando, che trovavo il mondo e sempre rinfocolava la mia fiducia nell'essere umano.145

Joyce Lussu arriva persino a tradurre i versi in lingua cinese di HỒ Chí Minh:

I versi raccolti in questo volume furono da lui scritti [...] in lingua cinese classica e sono in certo modo una parentesi nella sua normale attività militante. HỒ non è un poeta e il verso non è il suo abituale modo di espressione [...]. Ma è lui stesso ad avvertirci: "I versi non m'hanno mai appassionato molto ma in prigione, non avendo nulla di meglio per trascorrere i lunghi giorni e distrarmi un po', faccio versi attendendo la libertà." Ma se la forma poetica è inabituale, i sentimenti espressi in queste poesie sono quelli di sempre: l'amore per il proprio paese, per la libertà, per la giustizia, cioè gli ideali a cui aveva consacrato la sua vita di militante.146

Ecco che attraverso queste parole ci si rende conto di quanto sia importante per la Lussu la continuità del messaggio contenuto nei versi di questi poeti.

Un'altra figura da annoverare tra i sostenitori della funzione sociale del poeta è quella di Octavio Paz, che analogamente a Joyce,

144 J. LUSSU, *Il turco in Italia...*, 13.

145 *Ivi*, 11.

146 Lelio BASSO, *Prefazione a HỒ CHI MINH, Diari dal carcere, Scrivere in attesa della libertà*, Tindalo, 1968, 6.

afferma che il fare poesia non deve mai limitarsi al mero atto della scrittura, ma andare oltre le tecniche e le varie teorie letterarie. Si tratta di una funzione strettamente legata alla capacità di osservazione del poeta, al suo modo di captare e analizzare, problematizzando ogni contesto col fine di sintetizzarlo nell'atto poetico: «La poesía es [...] operación capaz de cambiar al mundo, la actividad poética es revolucionaria por naturaleza; ejercicio espiritual, es método de liberación interior. La poesía revela este mundo; crea otro».¹⁴⁷ E sempre Paz, in *El arco y la lira*, inneggia allo stesso modo la funzione poesia:

Voz del pueblo, lengua de los escogidos, palabra del solitario. Pura e impura, sagrada y maldita, popular y minoritaria, colectiva y personal, desnuda y vestida, hablada, pintada, escrita, ostentosa todos los rostros pero hay quien afirma que no posee ninguno: el poema es una careta que oculta el vacío, ¡prueba hermosa de la superflua grandeza de toda obra humana!¹⁴⁸

In base alla funzione sociale descritta da Paz, il poeta potrebbe essere paragonato al filosofo, ma si differenzia da esso per la diversa forma di espressione. Entrambi gettano le basi necessarie a condurre a una determinata conoscenza, la differenza è che il filosofo lavora su una base teorica, mentre il poeta si muove in ambito pratico, condensa la sua espressione in immagini che sensibilizzano il lettore, e insegna a percepire e ad acquisire la saggezza, che sembra rivelarsi l'autentica essenza del quotidiano. Allo stesso modo il traduttore mai si limita a un lavoro intellettuale

¹⁴⁷ Octavio PAZ, *El arco y la lira. El poema, la revelación poética, poesía e historia*, México, Fondo de Cultura Económica, 1986, 13.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

o teorico, ma pone le basi per un problema etico. I poeti tradotti da Joyce Lussu ci insegnano a non restare insensibili di fronte a ciò che può sembrarci ovvio, e a cercare la vera essenza delle cose attraverso le giuste interpretazioni.

L'alchimia che riesce a instaurarsi con questi poeti, la forte empatia che costituisce la base di queste traduzioni è dovuta al fatto che ciascuna di queste storie è strettamente legata tramite un sottilissimo *fil rouge* alla storia personale di Joyce Lussu: ogni singolo poeta, come l'autrice, ha infatti sofferto e lottato per liberarsi dalle forme più diverse di repressione, politica, sociale ma soprattutto mentale. Da qui nasce la necessità di lanciare – o meglio lasciare – un messaggio, in cui la parola prende vita e diventa azione. Come la politica del fare, per la maggior parte di questi autori possiamo dunque parlare di “poetica del fare”:

Io cercavo quel che avevamo in comune, ma di sicuro le diversità erano tante. Erano diversità più esterne, però, che interiori. [...] Eppure in ciò che faceva parte della nostra umanità, ossia dei nostri sentimenti e della nostra intelligenza, mi trovavo con loro, perfettamente a casa mia.¹⁴⁹

Joyce Lussu si professa inoltre lontana dal concetto di “lingua pura” che accompagna varie teorie sulla traduzione, dove tutte si rifanno in un modo o nell'altro a una purezza che rende eterna e atemporale l'arte del poetare. La Lussu preferisce piuttosto affiancare la sua idea di *ars interpretandi* ai concetti sviluppati da Majakovskij e Rimbaud, come lei stessa afferma in *Il turco in Italia (ovvero l'italiana in Turchia)*:

¹⁴⁹ J. LUSSU, *Il turco in Italia...*, 11-12.

[...] mi interessavo di poeti di un certo tipo: non i poeti della poesia “pura”, della parola senza destinatario che ha la presunzione di essere atemporale, astorica, eterna. Bensì i poeti “moltiplicatori di progresso”, come dice Rimbaud, dalla parola discorsiva, quotidiana, concreta, proiettata nel futuro; poesia che non si limita a “ritmare l'azione, ma sarà più avanti”. Poeti, come dice Majakowskji, che non rimangono al loro posto, aspettando che l'avvenimento passi, per rispecchiarlo, ma che si lanciano in avanti per trascinare con sé il tempo stesso.¹⁵⁰

La Lussu intraprende la strada di traduttrice per estrarre “il fare e l'azione” presente in ogni singola parola che arricchisce i versi delle poesie da lei tradotte. Trova il comune denominatore tra realtà che possono sembrare assai diverse, mettendone in evidenza una sostanziale identità: la speranza o meglio la fiducia nella parola, che può, anzi deve, diventare azione.

Anche in *Dopo Babele*, uno dei saggi più celebri di George Steiner sul linguaggio e la traduzione, è presente una riflessione sulla funzione per così dire intuitiva del poeta, rispetto agli altri specifici ambiti di studio:

Più particolarmente, invito il lettore a considerare i dilemmi di traduzione inadeguata suscitati dalle differenze radicali tra i costumi linguistici, enunciati o inespressi, delle donne e degli uomini. Su questo punto, non sono la socio-linguistica, la psico-linguistica, e nemmeno l'antropologia ad illuminarci meglio, bensì gli scandagli intuitivi dei poeti, dei drammaturghi e dei romanzieri che strutturano le convenzioni della comprensione velata o mancata che vigono fra uomini e donne, fra donne e uomini, nei tratti di dialogo che chiamiamo amore o odio.¹⁵¹

Steiner, pone le basi per una teoria/non teoria della traduzione, definendola un modello intuitivo e deduttivo, principi che presi da

¹⁵⁰ *Ivi*, 21.

¹⁵¹ George STEINER, *Dopo Babele*, Garzanti, 1994, 12.

parte non hanno nulla su cui teorizzare.¹⁵² E come la Lussu, egli trova in quelli che definisce “scandagli intuitivi dei poeti” la chiave di lettura di ciò che neanche le materie più specifiche in ambito di linguaggio e traduzione, potrebbero fornirci:

[...] La poesia contemporanea di quei mondi diversi era [...] uno strumento [...] più immediato e sintetico di molta saggistica antropologica, sociologica e storica; tanto più che antropologi, sociologi e storici erano in generale esterni a quei mondi, osservatori dal di sopra e dal di fuori, mentre i poeti locali vi erano immersi da sempre.¹⁵³

George Steiner sostiene inoltre che: «Tradurre poesia o prosa poetica non significa trasferire le parole di una lingua in quelle equivalenti di un'altra lingua, bensì rivivere l'atto creativo che ha informato l'originale».¹⁵⁴

Verosimilmente è quanto accade nelle traduzioni di Joyce Lussu: lei è infatti un poeta traduttore che esercita la funzione di ponte tra l'autore e il lettore, in modo estremamente libero.

Joyce Lussu utilizza come ‘metalingua’ le molteplici conoscenze linguistiche maturate grazie alle sue origini e alla sua formazione, limitate però all'ambito occidentale. A volte, questi suoi mezzi autonomi non sono sufficienti, e allora si affida ad altri traduttori che fungono da tramite per la soluzione definitiva in lingua italiana: è il caso del poeta danese Uffe Harder, marito della scrittrice sarda Maria Giacobbe, tradotto anch'egli dalla Lussu. Harder è citato in

¹⁵² Cfr. G. STEINER, *Dopo Babele...*, 491.

¹⁵³ J. LUSSU, *Il Turco in Italia...*, 21.

¹⁵⁴ G. STEINER, *Dopo Babele...*, 221.

Tradurre poesia, in relazione alla traduzione di alcuni canti eschimesi, già tradotti da uno scrittore danese e da lui “illustrati” – questo è il verbo usato dall’autrice – giacché la Lussu non conosceva né l’eschimese né il danese.

In riferimento alle attenzioni che Joyce ha dedicato alle colonie francesi della Guinea Bissau e del Mozambico, si potrebbe invece parlare della teoria dei *Post-colonial Studies*, un altro ambito di ricerca dei *Translation Studies*, che si riferisce alla coesistenza in uno stesso territorio, di situazioni di differenza linguistica e culturale, e dunque di discriminazione e disagio, per alcuni versi di perdita della propria lingua e tradizioni e di tentativi di preservare la memoria culturale originaria. Ne deriva un’evidente mescolanza di popoli, idiomi e culture diverse, che devono coesistere e coabitare negli stessi spazi, quasi sempre in situazioni conflittuali e mai realmente pacificate:

Bisognava uscire dal portoghese delle scuole [...] e adattare il linguaggio all'uditorio di “indigeni”, dei futuri cittadini [...] Il portoghese parlato nelle bidonville non è certamente quello del liceo classico. [...] I poeti mozambicani adottavano, per farsi intendere, queste trasformazioni. E anche per gli ascoltatori che non conoscevano il portoghese, il ritmo [...] e i vocaboli africani, rendevano comprensibile la nuova poesia.¹⁵⁵

Quello della Lussu è un importante contributo soprattutto nell'ambito del processo di “decolonizzazione” dei paesi che lottano per la propria libertà. Un caso del genere è rappresentato dal popolo angolano, subordinato ai coloni portoghesi, e dal poeta Agostinho Neto. Nel 1961 con un contratto Mondadori alla mano e una lettera di solidarietà da parte della comunità europea, Joyce

¹⁵⁵ J. LUSSU, *Tradurre poesia...*, 83.

Lussu si reca in Portogallo per riuscire ad avere un contatto diretto con il poeta, medico e leader del movimento di liberazione dell'Angola, prigioniero nella fortezza di Alijube. Riescono a incontrarsi solo dopo un mese, quando Neto ottiene la libertà vigilata. Il criterio di traduzione è il medesimo usato per Hikmet: «Tutti i poeti sono traducibili, purché il traduttore abbia qualcosa in comune con loro. Con Neto avevamo in comune l'interpretazione storica, il concetto di cultura, le aspirazioni politiche».156

Sempre grazie a Hikmet, Joyce si avvicina anche alla questione del popolo curdo, ma ne approfondisce la conoscenza solo dopo la morte del poeta turco. Il popolo curdo era costretto a vivere da straniero nel proprio territorio. Anche in questo caso si può vedere come le sue traduzioni di poeti e letterati terzomondisti, coinvolti in movimenti diversi per la medesima ragione, sono state fondamentali per una maggiore conoscenza dei problemi e delle istanze di popoli diversi.

In Mozambico nel 1966, tenta con tutti i mezzi di incontrare il poeta-partigiano José Craverinha: «Io cercavo quello che avevamo in comune, ma di sicuro le diversità erano tante. [...] Eppure in ciò che faceva parte della nostra umanità, ossia dei nostri sentimenti e della nostra intelligenza, mi trovavo con loro, perfettamente a casa mia».157

¹⁵⁶ Joyce LUSSU, *Agostinho Neto*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, 1993, 21-22.

¹⁵⁷ J. LUSSU, *Il turco in Italia...*, 10-11.

L'autrice si fa in qualche modo portavoce di una cultura inferiore e colonizzata come quella guineana e mozambicana, e accusa la cultura occidentale di aver dato preminenza al francese e altre lingue egemoni, come il caso dei poeti mozambicani con influenze portoghesi e francofone:

Questa “moçambicanidade” è tuttavia assai diversa dalla “négritude” come la intendono gli scrittori dell’Africa francofona. La “négritude” ha scritto Sartre appare come il tempo debole di una progressione dialettica: l’affermazione teorica e pratica della supremazia del bianco costituì una tesi; la posizione della “négritude”, come valore antitetico è il momento della negazione; ma questo momento negativo non possiede autosufficienza e i negri che l’usano lo sanno bene, sanno che mira a preparare la sintesi, o la realizzazione di una società senza razze. I poeti Mozambicani non passano per il “tempo debole” della “négritude”, ma realizzano subito la sintesi.¹⁵⁸

La traduzione per Joyce Lussu ha origine da un dialogo in cui due persone, due culture si incontrano (o scontrano), ed eliminano l’antinomia di questi due mondi. La Lussu si entusiasma nel portare a casa il significato prigioniero nell’altra lingua, si appassiona nello scorgere la luce nella trama del testo le cui fibre si allentano sotto la sua pressione. Quasi come avviene all’avorio nelle mani degli eschimesi:

Quando l’eschimese tiene l’avorio [...] nella mano, mormora tra sé e sé: “Chi sei tu? Chi si nasconde qui?”. Infine esclama: “La foca!”. Esamina l’avorio per trovare la sua forma nascosta e se non gli appare subito, modella senza un fine preciso, [...] la forma comincia a delinarsi; la foca, ch’era nascosta emerge. Era sempre stata lì, non l’ha creata, l’ha liberata, l’ha aiutata a venir fuori.¹⁵⁹

¹⁵⁸ J. LUSSU, *Tradurre poesia...*, 83.

¹⁵⁹ *Ivi*, 173.

Lei è senza dubbio avvantaggiata, nel momento in cui nasce come poetessa, traduce dunque non da lingua a lingua, ma da senso poetico a senso poetico. Ancora meglio poi se i poeti tradotti, come nel suo caso, sono vicini per spirito, stato d'animo, sentimenti. È come se lo spirito del poeta si rivelasse attraverso quello della sua traduttrice. Lei stessa intuisce e Hikmet conferma questa intuizione: «Il medium poetico è il medium privilegiato per arrivare alla dimensione pre-politica dei popoli sofferenti, utili alla trasmissione della lotta».¹⁶⁰

Alla luce delle riflessioni portate avanti sul problema della traduzione culturale appare chiaro che Joyce Lussu dà vita a una traduzione di poesie attraverso un particolarissimo approccio letterario, che vede la traduzione dialogare con dimensioni tradizionalmente poste fuori dal suo campo d'azione. Ecco dunque che gli elementi base su cui ogni traduttore lavora – culture e idiomi apparentemente lontani tra loro – diventano entità dinamiche in continuo dialogo, predisposte a un'osmosi che anche nelle circostanze più disparate sembra rivelarsi sempre feconda. Un metodo capace di riconciliare tra loro poesia e vita; un sapere di cui una persona (ma anche un'epoca storica) ha bisogno in un particolare momento della propria vita. Ci troviamo di fronte a una sorta di unità tra vita e pensiero, che aiuta a rinascere attraverso la memoria, mostrando in modo nuovo quanto si è vissuto.

La Lussu a questo proposito, afferma:

¹⁶⁰ J. LUSSU, *Padre, Padrone, Padreterno...*, 15.

Per meglio leggere un poeta è essenziale, credo, conoscere le vicende della sua vita. Tanto più se vi è aderenza completa tra azione e poesia, se c'è armonia tra la vita vissuta e l'espressione poetica, se le parole corrispondono alle azioni e le azioni alle parole, se l'uomo e il poeta coincidono.¹⁶¹

Da qui possiamo ricercare le origini della semplicità e interezza del rapporto fra contenuto e forma che caratterizza ogni sua traduzione. Nella maggior parte dei casi si tratta di veri e propri messaggi sociali non facili da separare e distinguere dalle lezioni di Majakowskij, di Brecht, di Neruda. È proprio a Majakowskij che appartiene l'epigrafe che apre la raccolta inclusa in *Tradurre Poesia*:

La rivoluzione ha rovesciato nelle strade il ruvido linguaggio di milioni di uomini, e il gergo delle periferie si è riversato nei viali del centro. La lingua entra in una nuova era. Come renderla poetica?
Tra i poeti, i deboli rimangono al loro posto e aspettano che l'avvenimento passi, per rispecchiarlo; i forti invece si slanciano in avanti per trascinare con sé il tempo stesso.

Per la Lussu la poesia è proprio lì nella battaglia senza fanatismi che porta all'affermazione civile; e di eguale importanza è la narrazione della realtà emotiva, quando la parte più umana del poeta, e la figura letteraria, coincidono.

Chi meglio di una 'donna di frontiera' come Joyce Lussu, che ha messo il più delle volte a repentaglio la sua stessa vita, poteva giungere a una conoscenza così intima di queste poetiche? Una conoscenza tale da permetterle di tradurre, o meglio, dare eco a queste voci salvate dall'orrore di guerre e prigionie, per poterle poi donare ad altri esseri umani, quasi come un lascito testamentario?

¹⁶¹ J. LUSSU, *Portrait...*, 113.

La poesia per la Lussu non è mai stata chiusura in sé, né tanto meno evasione individuale, la poesia deve diventare servizio, nel senso più lato del termine, per cui anche un insieme di suoni, che donano musicalità alla poesia stessa diventano utili, nel momento in cui portano piacere a colui che l'ascolta. Si tratta di una lingua che non abita nell'astrazione, all'opposto è parte del suono e della natura umana tutta.

Lo studioso Georges Mounin, nella sezione dedicata alla poesia del suo saggio *Teoria e storia della traduzione*, si esprime in questi termini trattando il tema della fedeltà poetica:

La fedeltà della traduzione poetica non è né la fedeltà meccanica a tutti gli elementi semantici né l'automatica fedeltà grammaticale né quella fraseologica assoluta né la fedeltà scientifica alla fonetica del testo: è la fedeltà alla poesia. [...] la poesia non si sottrae alla prima regola enunciata da Etienne Dolet che cioè il traduttore debba anzitutto intendere il senso e il contenuto dell'autore che traduce. Anche per la traduzione poetica vale questo precetto: solo dopo aver sentito e compreso non soltanto la lingua ma la poesia, il traduttore saprà discernere, di quella poesia, i mezzi, che debbono essere, allora, integralmente tradotti.¹⁶²

La Lussu sembra in qualche modo rispecchiare il concetto di traduzione poetica elaborato da Mounin, soprattutto per ciò che concerne l'aspetto empatico tra poeta e traduttore, bisogna essere fedeli alla poesia, questo è quanto afferma Mounin. Soffermandosi in particolare nell'ambito del genere poetico non si può però parlare di fedeltà parallelamente a tanti aspetti, ma di totalità, quella totalità che è propria del testo poetico. Probabilmente la vera infedeltà di

¹⁶² Georges MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 1965, 76.

una traduzione, anche secondo la Lussu, è da cercarsi in una traduzione che si pone con uno scopo diverso dall'opera originale.

I suoi metodi non sono quelli dei traduttori convenzionali, ma si sostanziano di un dialogo continuo col poeta, attraverso il canale di lingue di comunicazione e del paziente lavoro di appropriazione dell'immagine e dell'intento poetico dell'autore, quasi in accordo con le parole di Paul Valéry: «Tradurre è un atto creativo come lo è il poetare, e tradurre poesie significa produrre effetti uguali ma con mezzi diversi».163

La Lussu nelle vesti di traduttrice ha deciso di concentrare il suo lavoro esclusivamente sugli scrittori viventi e su quegli scrittori che non aspirano a una dimensione di poesia “pura”, rifinita tecnicamente, preziosa e formale, bensì su quelli la cui voce vuole incidere sulla realtà, vuole intervenire attivamente, una voce che non vuole cristallizzarsi in una serie di parole, ma vuole soprattutto comunicare, arrivare a tutti il più chiaramente possibile. Lo stesso concetto è espresso dal già citato Steiner: «All'interno delle lingue o tra di esse, la comunicazione umana equivale alla traduzione. Studiare la traduzione significa studiare il linguaggio».164

Tale teoria è confermata dal fatto stesso che la Lussu sceglie poeti viventi e contemporanei. Questo non è un caso: al contrario, dimostra che lei non ha intenzione di occuparsi di traduzioni diacroniche, preferendo appunto quelle sincroniche e

¹⁶³ Paul VALÉRY, *Variations sur les bucoliques*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1957, 46.

¹⁶⁴ G. STEINER, *Dopo Babele...*, 76.

contemporanee. Joyce Lussu non a caso comunica con ogni singolo poeta, come lei stessa ammette: «Preferisco tradurre poeti viventi».

Concludendo questa parte di testo, cito le parole della stessa Joyce, che riassumono probabilmente il fulcro di questo suo metodo traduttivo, del tutto discutibile, certo, ma senza dubbio efficace:

Ciò che mi interessava era l'inserimento di un discorso umano e politico che poi è assai simile in ogni parte del mondo. [...] i veri poeti sono quelli che ci rendono un po' più intelligenti, non soltanto per osservare la realtà, ma per parteciparvi attivamente. Un vero poeta non canta la rivoluzione: fa la rivoluzione cantando. Per rivoluzione non intendo solo l'azione politica organizzata; ci sono mille modi di farla, anche nei minimi rapporti quotidiani, come atto di vita e di autonomia contro le incrostazioni del conformismo. Un vero poeta è una forza liberatrice.¹⁶⁵

¹⁶⁵ J. LUSSU, *Il turco in Italia...*, 89.

II.4.5 «Anticlericale è troppo poco!»: il pensiero antiassolutistico di Joyce Lussu

In questo paragrafo si prenderanno in esame le parti di opere dalle quali meglio emerge l'interesse per la laicità, che come tende a precisare la stessa autrice, mai si limita all'anticlericalismo.

Da quando avevo sei anni, cominciarono a raccontarmi le storie delle religioni, come leggende di questo mondo, e non di un altro mondo, astorico e ultraterreno. Accanto all'*Orlando Furioso* e all'*Odissea*, c'erano in casa il *Corano* e la *Bibbia*, i discorsi di Gautama Budda e gli apologhi di Lao-Tsé, [...] ci venivano letti come testi storico-poetici, senza implicazioni mistiche.¹⁶⁶

Questo è quanto Joyce Lussu esprime a riguardo della sua educazione religiosa, nell'autobiografia *Portrait*.

Come già sottolineato, è figlia di liberi pensatori, e ringrazia di non essere stata vittima (sin dai primi anni della sua infanzia) di «terrorismo psicologico o ideologico»; tanto che riesce a mettere allo stesso livello la minaccia dell'uomo nero e quella di un «poliocchiuto padreterno» pronto a punire le birichinate, trionfalmente sfuggite al controllo degli adulti.

Non eravamo battezzati, e il dogma e l'assoluto ci apparivano come segni di arretratezza mentale e civile. Mi rimase impressa una frase che disse mia madre [...] mentre sfogliai una vecchia Bibbia piena di belle incisioni. 'Vedi', disse indicandomi alcuni libri di storia e poesie [...], questi hanno fatto solo del bene [...]. Mentre questi, indicando i testi religiosi, 'Hanno fatto ammazzare un sacco di gente. C'è in questi libri qualcosa che non va'. Mi spiegava anche che non era bello scegliere a simbolo di un'idea un orrendo strumento di tortura quale la croce; sarebbe stato come simboleggiarla con una sedia elettrica o una forca.¹⁶⁷

¹⁶⁶ J. LUSSU, *Portrait...*, 18.

¹⁶⁷ *Ivi*, 19.

Secondo la Lussu è infatti implausibile dotare di una valenza positiva qualcosa che è intrinsecamente negativo:

Il crocefisso è un simbolo del sacrificio umano. È terribile che si cerchi come simbolo di una cultura, dicono addirittura di una morale, un orrendo strumento di tortura [...] Se al posto del crocefisso nei vari luoghi pubblici ci mettiamo una sedia elettrica (la croce era la sedia elettrica dei romani) abbiamo la dimensione dell'orrore di prescegliere uno strumento di tortura a simbolo di una cultura.¹⁶⁸

Le basi della sua educazione religiosa, si formano soprattutto negli anni dell'esilio svizzero. Parte della sua formazione è dovuta alla frequentazione della *Fellowship School*, dove tale era la convinzione dell'esistenza del libero arbitrio che il motto degli stessi studenti era: «Je ne suis pas obligé». ¹⁶⁹ A Ginevra, Joyce ha la possibilità di visitare diversi luoghi di preghiera e così: una chiesa ortodossa, una sinagoga e una moschea appaiono ai suoi occhi come «pittoresche e folcloristiche per la varietà dei costumi e degli arredi». ¹⁷⁰ Joyce era solita recarsi in questi luoghi di culto accompagnata dalla madre, in modo da poter riscontrare piacevoli scoperte, ma anche numerose ambiguità presenti nelle usanze religiose di questa moltitudine di gruppi:

A dodici anni, quando andammo in esilio in Svizzera dopo l'assalto degli squadristi fiorentini, mia madre mi portò a visitare le chiese delle più varie religioni che c'erano a Ginevra: e mi parvero dei luoghi pittoreschi e barbarici, decisamente offensivi per la dignità femminile.

¹⁶⁸ Joyce LUSSU, *Un'eretica del nostro tempo*, interventi di Joyce Lussu ai meeting anticlericali di Fano (1991-1995), a cura di L. Balsamini, Camerano, Gwynplaine edizioni, 2012, 36-37.

¹⁶⁹ J. LUSSU, *Portrait...*, 32.

¹⁷⁰ *Ivi*, 38.

Nelle sinagoghe c'era tutto l'Antico Testamento dominato da orrendi vecchiacci, dal dio degli eserciti ai patriarchi pronti a sgozzare il proprio bambino, a vendere la moglie al faraone o a cacciarla col figlio a morire di sete nel deserto. Nelle chiese ortodosse, c'erano le grate dietro cui venivano relegate le donne, che non potevano avvicinarsi all'altare perché "impure", mentre i "puri" erano, chissà perché, i grassi pope barbuti col naso gonfio e venato dagli abusi alcolici. Nella moschea, le donne venivano addirittura lasciate fuori insieme alle scarpe dei fedeli, e solo le turiste infedeli potevano entrare in certe ore morte per ammirare i sontuosi tappeti sui quali si prosternavano gli uomini, al fine di meritarsi un paradiso pieno di battone. Da una chiesa calvinista, lustra e grandiosa e austera come la Banca Nazionale Svizzera, dove signore e signori impeccabilmente vestiti intonavano con qualche stonatura un salmo di Davide, io ed altri ragazzi fummo cacciati via da un impeccabile usciere in abito scuro, probabilmente perché eravamo mal vestiti e non corrispondevamo al suo modello di adolescenti timorati di dio. Nella chiesa cattolica, mi parve particolarmente insultante la posizione della madonna, subordinata al Grande Monarca e buona solo a passare raccomandazioni, con annessa l'oscena concezione del peccato originale e il turpiloquio contro la femmina. Perché dal Papa all'ultimo prete, i gestori della divinità dovevano essere forniti di coglioni? Perché la donna per entrare in chiesa, deve mettersi un velo in testa? Nascondere la testa, spiegava mia madre, è in ogni civiltà simbolo di soggezione: la donna libera porta i capelli al vento.

La comunità quacchera era la sola in cui uomini e donne fossero pari; le donne portavano cuffiette semplici graziose, gli uomini capelli tondi, si sedevano tutti su panche di legno in un locale disadorno senza altare e senza pulpito, e tacevano meditando, finché qualcuno, uomo o donna, non si sentiva ispirato a prender la parola per commentare le sacre scritture; finché stavano zitti erano simpatici, creavano un'atmosfera; ma i commenti letterali della Bibbia erano di una legnosa ottusità. Mia madre mi spiegava che per loro Giona era vissuto realmente nel ventre della balena, per poi essere risputato vivo sulla spiaggia; io pensai alle avventure di Pinocchio e di Geppetto, e l'atmosfera mitica crollò di colpo.¹⁷¹

Come si evince da alcuni temi trattati nel passo sopracitato, Joyce mostra una particolare sensibilità nei confronti del valore che i vari dogmi attribuiscono alle donne, così, soprattutto in età matura, si esprime attraverso una serie di riflessioni che la portano a

¹⁷¹ J. LUSSU, *Padre, Padrone, Padreterno...*, 24-26.

far collimare la subordinazione femminile generale come conseguenza delle basi assolutistiche delle religioni: «A me sembra immorale che Abramo, su ordine di un Superpadre voglioso di verificare il principio dell'autorità paterna assoluta e dell'assoluta obbedienza filiale, sia disposto a sgozzare il figlio, nascondendo il fattaccio alla madre e in generale escludendo le donne».172

Questo suo pensiero trova ampio spazio nel saggio del 1976, *Padre, Padrone, Padreterno – Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone*, in cui partendo dai ricordi autobiografici, la Lussu si scontra con i temi fondamentali relativi alla condizione delle donne, soprattutto in chiave storica. Un'altra storia di donne, dunque, che è anche la storia delle classi sociali. Secondo Joyce, indifferentemente passando per il buddismo fino ad arrivare al cristianesimo, la posizione subordinata della donna rispetto all'uomo è infatti da cercare nelle origini, non solo nelle applicazioni:173 «Pare che per comunicare col padreterno si debbano avere degli attributi anatomici maschili, diversamente questa cosa non si può fare».174 L'autrice non perde occasione di esprimere questo suo pensiero anche in versi:

[...] perché la fede è un mistero come il segreto militare | o i bilanci multinazionali. | Perché non c'è una donna attorno a quei tavoli? | Che cosa sono questi club per uomini soli | queste disquisizioni | su astrazioni che disprezzano e negano il corpo | e prescindono dall'essere nati | vivi? |[...] E allora ci domandiamo: | che cosa ha mandato avanti la storia | delle società umane? | Sono i traumi ricorrenti creati dal potere di pochi [...]? | O il terrorismo psicologico

172 J. LUSSU, *Portrait...*, 142.

173 Cfr. J. LUSSU, *Un'eretica del nostro tempo...*, 27.

174 *Ibidem*.

| che inventa stravaganti essenze naturali per spaventare la gente | e renderla più disponibile all'obbedienza?¹⁷⁵

Joyce analizza ancora più a fondo gli effetti nefasti che religione ha procurato su diversi fronti, fino ad arrivare alla conclusione che determina la nascita di un rapporto strettissimo tra la stessa religione e la storia, intesa come corso degli eventi. Secondo l'autrice i dogmi, così come le istituzioni che li rappresentano, non fanno storia, o meglio non riescono a esaminare il proprio ruolo in relazione ai fenomeni storici come il colonialismo, la riduzione in schiavitù, la caccia alle streghe e le numerose barbarie eseguite in nome di Dio:

Le religioni [...] sono servite a corroborare delle situazioni storiche, degli assetti in cui un'oligarchia s'impone a una maggioranza. Sono state gravemente complici e addirittura promotrici di tutti i maggiori delitti contro l'umanità.¹⁷⁶

A questo proposito, delinea in maniera più specifica il rapporto tra religione e guerre, facendo riferimento a uno dei periodi storici che hanno segnato la sua esistenza e la storia dell'umanità intera, gli anni della II Guerra Mondiale:

Nel '42, [...] pareva proprio che il nazismo con i suoi alleati potesse dominare il mondo, noi dimentichiamo spesso che il nazismo non era una malattia particolare del popolo tedesco, [...] ma era una conseguenza logica dei principi e dei simboli della civiltà occidentale. [...] Tutti i governi cattolici degli anni '30 erano filonazisti, che il discorso più infiammato di esaltazione del nazismo fu pronunciato da

¹⁷⁵ Joyce LUSSU, *Attorno a un grande tavolo lucido, Inventario delle cose certe*, Fermo, Andrea Livi, 1998, 21.

¹⁷⁶ J. LUSSU, *Un'eretica del nostro tempo*, 35.

Pacelli, che disse: “Finalmente abbiamo un baluardo che difende il mondo cristiano e occidentale dalla barbarie, che viene dall'est”.¹⁷⁷

Joyce riesce a concentrare in poche parole ciò che per lei è il collante che unisce l'assolutismo religioso a quello di matrice politica, mettendo sullo stesso piano, credo, dittatura e forze armate:

Il difetto sta [...] nell'inventarsi un padreterno, un padreterno che è sempre un padre e che immediatamente porta avanti il principio: quello dell'assoluta autorità paterna e quello dell'assoluta obbedienza filiale, contrabbandato da tutte le religioni come una virtù.

[...] La religione ha sempre questa caratteristica di inventarsi un superpotere al di là della nostra dimensione, assolutamente inventato e assolutamente manipolabile, che penetra nelle coscienze di queste maggioranze continuamente spaventate, aggravando la loro espropriazione, la loro impossibilità di crescere, di conquistare una loro autonomia e dignità. È questo il sorgere delle religioni, che iniziano col divinizzare quello che è il supremo capo della società poi dilagano nell'impensabile e nell'infinito, creando al di sopra delle nostre teste, della nostra vita, della nostra comprensione possibile, dei superpoteri su cui non si può resistere.¹⁷⁸

Questi due punti fondamentali formano le basi di ogni regime dittatoriale. In termini di contraddizione sociale, secondo l'autrice chi presta fede a qualsiasi religione, non può sostenere alcuna forma di democrazia. Ciò diventa inconciliabile quando si appoggiano Chiesa e esercito, istituzioni che Joyce classifica come «monarchie assolute», nel momento in cui entrambi si basano sui principi sopracitati (assoluta autorità e assoluta obbedienza), e sono inoltre accomunati dalla «conseguenza della legittimazione del sacrificio

¹⁷⁷ *Ivi*, 32.

¹⁷⁸ *Ivi*, 27, 30.

umano».179 Immolazione che – come non manca di sottolineare l'autrice – è di primaria importanza per tutte le religioni, soprattutto per quella cristiana:

Noi [...] abbiamo a che fare con l'insorgere di una religione monoteista, strettamente verticistica, con un potere assoluto che è raccolto in un solo simbolo, senza niente accanto, e che ha sull'umanità questo potere, terrificante perché è soprattutto un potere punitivo. Se tu mi preghi va bene, ti lascio campare, se tu non mi preghi, ti distruggo.

[...] Non è questione di persone e non è nemmeno questione di tipo di religione, perché fondamentalmente tutti sostengono certi principi di fondo che comprendono l'accettazione del sacrificio umano: qualcuno deve morire di morte violenta per farmi star meglio. Questo è il principio del sacrificio umano. [...] Il sacrificio umano viene corroborato quando una minoranza si impone ad una maggioranza. [...] Vedere un povero diavolo, un chiodo qui, un chiodo là, che “è morto per noi”, per riscattarci da cosa? Ma scherziamo? Dobbiamo delegare qualcuno a morire per noi tra torture orrende per farci star meglio o per riscattarci da qualcosa? Questo è terribile.180

Secondo Joyce Lussu, «Le religioni sono fenomeni storici, vanno storicamente esaminati e anche storicamente superati». Un fenomeno storico, analizzato, si può superare e dunque delegittimare, così com'è accaduto a una serie di altri fenomeni storici come: il cannibalismo, la schiavitù, l'incesto. Come sottolinea la stessa Lussu:

Il fatto che non siano più legali fa sì che ci siano dei forti movimenti che si scandalizzano quando queste cose avvengono. Però stranamente non abbiamo delegittimato il sacrificio umano e l'assoluta autorità paterna insito in tutte le religioni, di conseguenza non abbiamo delegittimato la guerra. La guerra – continua la Lussu – è il risultato storico di questi simboli del linguaggio, di questi modelli, purtroppo ancora potenti nel mondo. La guerra contiene la tortura, il

179 *Ivi*, 28.

180 *Ivi*, 31, 36.

sacrificio umano, lo stupro legittimato e tante altre cose ed è inutile delegittimarle da un lato quando poi legittimiamo l'intero fenomeno.¹⁸¹

Il suo è un argomentare affascinante e deciso che spazia nella storia, nell'etica, nel diritto, nella filosofia, nelle religioni; come lei stessa afferma: «Qualsiasi organizzazione che è basata sull'assoluta autorità e l'assoluta obbedienza, mi sembra che sia in contraddizione con qualsiasi sviluppo civile». Questa frase non si riduce a una mera affermazione, ma è il frutto di una riflessione articolata nella quale l'autrice individua le origini di ogni guerra nel pensiero assolutistico che sta alla base di ogni credo. Il ventesimo secolo è stato certamente tra i più sanguinosi secoli della storia umana. La religione ha giocato un ruolo di fondamentale importanza in molte di queste guerre.

È grazie all'insieme di queste riflessioni che l'autrice formerà le basi che la porteranno alla sua idea di stato laico, non come utopia ma come riflessione stoica e storica; quasi una soluzione possibile a molte delle problematiche sociali che, secondo il suo pensiero, trovano origine, come abbiamo visto, nella nascita delle religioni: dalla posizione, assai critica, della donna rispetto ai vari dogmi, fino al delicato tema della guerra. Eventi storici analizzati fino in fondo, descritti come una serie di elementi che, quasi come il meccanismo del gioco del domino, in un continuo susseguirsi dovuto all'indissolubile rapporto che li lega, porta alla distruzione dell'intero sistema. Attraverso le sue parole risalta il coraggio indomito, usato durante la resistenza, quello dimostrato – anche con rischio

¹⁸¹ *Ivi*, 28.

personale – per la difesa concreta di compagni in difficoltà e nell'affermare con forza battagliera una serie di principi controcorrente.

II.4.6 Parola d'ordine: fare. Dal fare sibillino al fare storia: *L'Acqua del 2000*, di Joyce Lussu

Il termine ‘crisi’ è entrato nel lessico quotidiano con tanto vigore da radicarsi dentro ognuno di noi, come spesso accade con le parole abusate e svuotate. Utilizzato sempre più spesso nella sua accezione negativa, ossia come complicazione o peggioramento di un determinato *status quo*, rivela in realtà una radice etimologica positiva, legata al cambiamento, al passaggio da una condizione a un'altra.¹⁸² Joyce Lussu, con la chiarezza della forma che la contraddistingue, offre un suo personale contributo attraverso un insieme di riflessioni presenti in *L'acqua del 2000*, nel quale propone un'altra faccia della crisi (quella alla quale il mondo ha voltato le spalle), in serie di pagine coinvolgenti e ad alto impatto emotivo. In questo saggio l'autrice affronta le varie sfaccettature del vocabolo e ne delinea un *deficit* comune tra vari ambiti. Con la Lussu ripercorriamo tappe e problemi del rapporto che gli esseri umani (e soprattutto le donne) hanno instaurato nel passato con l'ambiente: le scoperte nel Neolitico, il contributo dato dalle streghe alle scoperte scientifiche, il potere arrogante e ignorante, l'uso elitario dell'istruzione, l'ineguaglianza nella ripartizione dell'educazione e del lavoro, lo sviluppo nichilistico e sempre più distruttivo di una tecnologia esclusa alle masse, e la necessità – per le masse – di

¹⁸² *Grande dizionario della lingua italiana*, dir. da S. BATTAGLIA, Torino, Utet, 1990, III, 750: «notevole e improvviso cambiamento, in senso favorevole (o anche sfavorevole), che avviene in una malattia; fase risolutiva, che coincide con la repentina caduta della febbre».

appropriarsi dei beni primari, ovvero l'ecologia, che nel libro è emblematicamente rappresentata dall'elemento vitale dell'acqua.

Attraverso un percorso, che è il prodotto di avvenimenti storici che portano fino alla modernità, la Lussu prepara le nuove generazioni ad affrontare la cultura del presente in un modo più consono (e forse migliore) di quello delle generazioni precedenti. Tra le innumerevoli definizioni di modernità, credo che la più opportuna, in questo caso, sia quella data da Berman:

Esiste una forma dell'esperienza vitale – esperienza di spazio e di tempo, di sé stessi e degli altri, delle possibilità e dei pericoli della vita – condivisa oggi giorno dagli uomini e dalle donne di tutto il mondo. Definirò questo nucleo d'esperienza con termine “modernità”. Essere moderni vuol dire trovarsi in un ambiente che ci promette avventura, potere, gioia, crescita, trasformazione di noi stessi e del mondo; e che, al contempo, minaccia di distruggere tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che conosciamo, tutto ciò che siamo. Gli ambienti e le esperienze moderne superano tutti i confini etnici e geografici, di classe e di nazionalità, di religione e di ideologia: in tal senso può davvero affermare che la modernità accomuna tutto il genere umano. Si tratta comunque, di un'unità paradossale, di una unità della separatezza, che ci catapulta in un vortice di disgregazione e rinnovamento perpetui, di conflitto e contraddizione, d'angoscia e ambiguità. Essere moderni vuol dire essere parte di un universo in cui, come ha detto Marx, “tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”.¹⁸³

Il *focus* dell'intera opera è dichiarato nell'introduzione:

Ho pensato di buttar giù qualche appunto sparso, sui temi meno analizzati dagli storici, e sui quali so anch'io così poco, che non faccio che registrare spunti offertimi da altri. Il mio scopo è di stimolare una ricerca organica che richiederà molte competenze e un livello più maturo di coscienza politica.¹⁸⁴

¹⁸³ Marshall BERMAN, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria*, Bologna, il Mulino, 2012, 5.

¹⁸⁴ Joyce LUSSU, *L'acqua del 2000*, Milano, Mazzotta, 1977, 19.

Di fondamentale importanza è il ruolo primario di ogni singolo essere umano; l'autrice offre importanti spunti riflessivi, che spingono il lettore a dare il proprio contributo per l'evoluzione della storia di tutti:

Tutti facciamo storia. Per il solo fatto di vivere, di mettere in moto un'infinità di energie che in ogni momento s'incontrano e si scontrano con altre energie, creando aggregazioni e conflitti, trasformando la materia fossile e vivente, l'aria e l'acqua, la vegetazione, gli animali e gli esseri umani; facendo esistere ciò che non esisteva un momento prima, una sedia al posto di un tronco, un vigneto al posto dei rovi, un pane al posto di un seme non digeribile, una macchina al posto di un pezzo di metallo, [...] una parola che non era stata ancora detta, un paragone che illumina in modo nuovo due termini. Tutti facciamo storia perché tutti in qualche modo facciamo delle scelte e abbiamo potere su noi stessi e su ciò che ci circonda: anche la donna del più reietto degli schiavi ha potere sulla gallina alla quale tira il collo. [...] Ma il problema sono appunto gli enormi dislivelli di scelte e di potere, per cui altri possono non scegliere un'erba buona da una cattiva, ma far coltivare milioni di ettari di grano o distruggerli, eliminare milioni di esseri umani o farli vivere forzando la qualità della loro vita.

Far storia è necessario, perché ovviamente non si può trasformare una realtà che non si conosce, nella quale non si è immersi consapevolmente e responsabilmente. E questa realtà è fatta di passato di presente e di futuro, di ricordi e di fantasie, di utopie e di memorie oltre che di adattamenti morbidi e di urti brutali con la vicenda di tutti i giorni. Bisogna fare storia per estrovertere alla chiarezza del sole tutte le sedimentazioni ataviche di paure e violenze, [...] l'interesse comune c'è, ed è alla base dell'ottimismo rivoluzionario: la tendenza al suicidio è minoritaria, e la maggioranza degli esseri umani ha una gran voglia di campare, e di campare il meglio possibile. La tetraggine del clerico-fascista, della sfiducia nell'uomo e nella donna, gli incubi infantili e il senile cinismo, che caratterizzano la cultura della disfatta, si sconfiggono impadronendosi dei dati reali delle nostre vicende e organizzandoli in proposta per il futuro.¹⁸⁵

È apprezzabile anche la centralità del termine «fare», nel cui significato sta il fulcro del pragmatismo, contrapposto al teorizzare

¹⁸⁵ *Ivi*, 9-10.

tanto comune tra gli studiosi, che secondo la Lussu non porta a soluzioni reali, ma solo a qualcosa di fittizio e a tratti ingannevole:

Porsi il problema del “fare storia” sintetizzando concetti sul metodo e le finalità, rischia di diventare un gioco filosofico per addetti ai lavori, un palleggiamento specialistico all’interno della corporazione degli storici professionisti. Io vorrei farmi capire da chiunque, vivendo le vicende umane, faccia storia, e facendola corre dei pericoli, e ne fa correre agli altri, e più è consapevole di questi pericoli e si mette d’accordo con gli altri per evitarli, più indirizza la storia nel senso giusto, della costruzione e non della distruzione. Ma le operazioni puramente concettuali non bastano per creare un discorso comune [...] non possiamo prescindere dalle nostre esperienze personali, fatte dei più vari elementi in movimento, per ritrovarci soltanto in un empirico di processi mentali. Dobbiamo partire dalle nostre esperienze vive e scambiarcele, confrontarle, discuterle, assumerle o respingerle, ma sempre con l’intento di far crescere ciò che vi è di analogo, di omogeneo, di comunemente umano. È vero che il personale è politico, purché lo si renda tale, ossia esperienza in mezzo ad altre esperienze, energia che si aggiunge alle scelte per il futuro, all’interesse maggioritario.¹⁸⁶

Come lei stessa dichiara, per comprendere ciò che accade nel presente di ciascuno di noi, è doveroso indagare gli accadimenti passati, soprattutto quelli relativi alla sfera personale:

Ricostruire il passato prescindendo da ciò che siamo oggi è un’operazione impossibile, e gli storici cosiddetti “obiettivi” mistificano più degli altri. [...] Del passato non possiamo sapere tutto. Ma cercare di capirne il più possibile è un’operazione necessaria. [...] Dobbiamo partire dalle nostre esperienze vive e scambiarcele, confrontarle, discuterle, assumerle o respingerle, ma sempre con l’intento di far crescere ciò che vi è di analogo, di omogeneo, di comunemente umano. È vero che il personale è politico, purché lo si renda tale, ossia esperienza in mezzo ad altre esperienze, energia che si aggiunge alle scelte per il futuro, all’interesse maggioritario. ¹⁸⁷

¹⁸⁶ *Ivi*, 10-11.

¹⁸⁷ *Ivi*, 10-11, 13.

Sovrascrivendo quanto sopracitato, solamente chi è come Joyce Lussu, che come già appurato, del suo esilio ha costituito un *modus vivendi* e ha provato il vero significato della fame, può ricavare riflessioni così intime e vere:

La fame in Francia durante l'occupazione tedesca che faceva sembrare eccellenti le ortiche bollite e le rape senza condimento, e festoso banchetto una fetta di pane raffermo con due zollette di zucchero; l'arrivo clandestino a Lisbona e la visita al sontuoso mercato centrale [...] la cui sola vista mi causò un'indigestione psicologica [...], le croste di pane divise scrupolosamente coi contadini e coi compagni durante la guerra partigiana, [...] le agitazioni di una prolungata denutrizione; l'angoscia di non poter fornire al figlio che ti cresce in pancia gli alimenti necessari che passano nel tuo corpo.¹⁸⁸

La lungimiranza di Joyce Lussu, e il fare sibillino al quale si fa riferimento nel titolo della relazione, si rispecchiano nella denuncia intellettuale, ma di chiaro stampo sociale, nella quale l'autrice sottolinea vivamente l'accezione negativa e volontaria che si voleva attribuire – allora come oggi – al termine «crisi». Se dunque il termine «crisi» viene il più delle volte associato all'idea di cataclisma, declino e mai al valore positivo del mutamento, secondo la Lussu è in parte colpa del come ci viene raccontata la storia. Diversamente, l'autrice propone al lettore un'idea di crisi capace di portare al rinnovamento, alla rinascita, spesso attraverso percorsi tortuosi e il più delle volte inattesi. L'autrice colpevolizza, dunque, il modo in cui ci viene raccontata la storia, il fatto che venga sottolineato il più delle volte l'elenco di stragi, e quasi mai il modo in cui l'uomo sia riuscito nella sua opera di risollevarsi:

¹⁸⁸ *Ivi*, 23.

Le storie ufficiali ci danno lunghi elenchi di [...] guerre distruttive, e poche notizie sulle pazienti e tenacemente ricominciate costruzioni di vita di anonimi riproduttori, uomini e donne. Esistono dati, sulle carestie e sulle epidemie, ma non sull'ingegnosità e la laboriosità delle masse per combatterle e superarle.¹⁸⁹

Un modo alternativo di capire la storia, secondo Joyce Lussu, ci è fornito dalla poesia, ma non da tutta la poesia, solamente da ciò che lei definisce tale:¹⁹⁰

La poesia serve a capire la storia, a illuminare con un raggio penetrante e diretto, condizioni umane che gli archivi ci trasmettono in opache penombre, piene di angoli bui. Un certo tipo di poesia, naturalmente. [...] Se dovessi scrivere una storia della poesia negli ultimi cinquant'anni, dividerei i poeti in due categorie: quelli che hanno dato tanta noia al fascismo da essere schedati negli archivi polizieschi come pericolosi sovversivi, Nazim Hikmet o Garcia Lorca, Agostinho Neto o Guillen, Ho Chi-Minh o Marcelino Dos Santos, e quelli che al fascismo non hanno dato nessuna noia o addirittura ne sono stati accarezzati, come Saba, Montale, Quasimodo o Ungaretti (rileggere prima le sue poesie, poi il viscido discorso che pronunciò quando fu accolto nell'accademia fascista).¹⁹¹

Con questa affermazione, com'è evidente, l'autrice non risparmia nomi e cognomi di coloro che, a suo parere, hanno contribuito a fare storia col loro fare poetico e quelli che, al contrario, con "la poetica del non operare" sono andati incontro a una tra le più grandi stragi della storia:

Un poeta che possa servire ad allietare, dopo il dolcetto e il "savoury", il caffè e il liquorino, la morbida digestione di un miliardario mafioso

¹⁸⁹ *Ivi*, 32.

¹⁹⁰ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 41: «[...] la vera poesia, non quella letteraria, ma quella che viene seriamente dal profondo, ha sempre una qualità sintetica e profetica. Non solo fa una sintesi delle cose, ti dice in tre parole quel che magari potresti trovare in un saggio, ma ha anche una qualità profetica, nel senso che guardando la realtà è capace di proiettarsi nell'avvenire».

¹⁹¹ *Ivi*, 62.

sdraiato al sole di Acapulco o della Costa Smeralda, invece di provocargli la nausea e possibilmente farlo strozzare, rivomitando il pranzetto, secondo me non è un poeta: è un buffone di corte. La poesia non può diventare un bene di consumo edonistico buono indifferentemente per il grande gangster colonialista che si picca di raffinatezze e il proletario in lotta per la sua sopravvivenza. Bisogna scegliere. Il poeta come lo scienziato, come tutti noi, o sta di qua o sta di là. Non può rimanere in un comodo limbo pasteurizzato, che lo esenti dalle comuni responsabilità morali e civili di tutti gli esseri umani.¹⁹²

Nella lista lussiana, tra le più grandi pandemie sociali, che causano la crisi globale, è collocato anche il colonialismo. Joyce teorizza il termine «scoperta» attraverso un ragionamento in cui ripercorre un *excursus* storico, sia del termine che degli avvenimenti, in modo da spiegare in poche righe l'avvento del colonialismo:

Fu nel 1442 che Diego Cão sbarcò alla foce del fiume Zaire e “scopri” i regni del Congo e dell’Angola; il termine “scoperta” venne introdotto nella nostra cultura in quegli anni, agli albori dell’espansionismo colonialista europeo. Prima non si era mai detto che Alessandro Magno aveva “scoperto” l’India, o i romani l’Egitto, o i musulmani la Spagna, o Marco Polo la Cina. Le avevano conquistate o conosciute.¹⁹³

La scoperta in questo caso, come sottolinea la Lussu, implica un’autentica presa di possesso, nella quale lo stato di subalternità degli scoperti rispetto agli scopritori dipende inspiegabilmente da un fattore di carattere “biologico-razziale”. Gli scoperti sono considerati non come popoli o nazioni, o anche semplicemente esseri umani, ma come facenti parte della natura allo stesso titolo delle bestie, delle piante, dei minerali, cioè mera merce potenziale:

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ivi*, 64.

Il colonialismo dell'antica Roma, o dell'Islam, lasciava ai colonizzati una scelta: potevano imparare la lingua del conquistatore, sottomettersi alle sue leggi, diventare cittadini dei loro imperi. Ma per i negri e per gli indii, non c'era via di scampo; le loro caratteristiche somatiche più superficiali diventavano il marchio inalienabile di un destino di schiavitù e di massacro. Non potevano cambiarsi il colore della pelle. [...] Scuri erano e scuri rimanevano.¹⁹⁴

L'autrice ipotizza che l'origine di questa barbara differenziazione abbia radici nella filosofia cristiana, sistema di pensiero che trova sempre una giustificazione ai vari genocidi e alle negoziazioni di esseri umani nell'inferiorità biologica e morale (diversi e selvaggi) dei popoli sottomessi. La leggenda dell'uomo bianco soverchiatore non ha nulla a che fare con la genetica: questa è piuttosto da attribuirsi al modo in cui viene fatta informazione, come si sottolinea:

Nemmeno gli storici più progressisti, le sinistre più accreditate [...] sono immuni dalle lunghe abitudini mentali di questo mitologico autoincensamento. E continuano ad attribuire i successi delle espansioni [...] a qualità culturali superiori, mentre in generale sono dovuti a una superiorità di mezzi di violenza e di sopraffazione. [...] La ricchezza, il potere, il tempo libero, arraffati con i delitti e i massacri danno indubbiamente luogo ad uno sviluppo della cultura dei vincitori; i quali, cancellando quella dei vinti, hanno poi buon gioco nel sostenere che sono arretrati.

Il colonialismo ha sempre distrutto uomini e territori, bloccando traumaticamente lo sviluppo produttivo autonomo, e creando condizioni di denutrizione endemica per gli «indigeni». La medicina coloniale ha coniato un termine nuovo, kwashiorkor, per indicare il complesso di sintomi dovuto alla denutrizione acuta dei bambini [...]. Ma nei nostri testi scolastici, che formano la coscienza delle generazioni, si continuano a esaltare le «scoperte», e le conquiste europee come espansione di civiltà e non come brutale aggressione

¹⁹⁴ *Ibidem.*

che ha ritardato lo sviluppo civile del mondo, grazie a una superiorità non di cultura, ma di mezzi di sterminio.¹⁹⁵

La crisi si sente e si sviluppa nel momento in cui l'attenzione regionale, nazionale o globale che sia, è rivolta alle grandi vicende che ci consentono di avvicinarci sempre di più al progresso. Un esempio è quando Joyce Lussu menziona i suicidi di giovanissimi pastori – «in un angolino di un quotidiano, con titoli a una colonna e poche righe»¹⁹⁶ – che vengono venduti per poche lire, in cambio di una manodopera a dir poco usurante. Nessuno sa, non perché non voglia saperlo, ma perché l'attenzione dei media è concentrata su qualcosa di più eclatante, per esempio il satellite Sirio e gli italiani alla Nasa. Ed ecco che, a dimostrazione delle parole di Joyce Lussu, ancora una volta l'uomo si ritrova impegnato in aspirazioni superficiali, tali da basarsi su unità impercettibili, e il dispendio di queste sue forze viene sprecato invano, piuttosto che utilizzato in qualcosa di più utile e pragmatico. Per Joyce Lussu poco conta la gloria se la civiltà non può essere civiltà per tutti, ma solo per pochi e a spese dei più. Con sorprendente preveggenza, percepisce una privatizzazione dell'acqua non troppo lontana; ed incita i popoli a lottare contro lo sfruttamento eccessivo che depaupera il terreno di risorse naturali, senza farsi scoraggiare dal «terrorismo ecologico-esistenziale del capitalismo»:

L'economia capitalista è una continua burrasca, un susseguirsi di tifoni; per trovare acque tranquille, dobbiamo abituarci a considerare ogni tipo di produzione come un servizio sociale.

¹⁹⁵ *Ivi*, 65-7.

¹⁹⁶ *Ivi*, 114.

[...] Io tutto quello che faccio, e penso e scrivo, è per uno scopo solo: che i miei nipotini, che nel 2000 non avranno ancora trent'anni, e tutti gli altri nipotini di tutti su tutto il pianeta, possano tutti bere, cucinare e lavarsi e innaffiare i cereali e azionare le turbine con acqua limpida e sufficiente, nell'anno 2000. Lo sa che oggi per un neonato di Boston si consuma in un giorno più acqua che non per un bambino africano in tutto l'anno? Lo sa che il fiume sotto casa mia, intorno a cui per millenni gli uomini si erano insediati gioiosamente per bere e far bere i loro animali e i loro campi, è ora un torbido e sinistro fluire di veleni tra le rive scorticate? Lo sa che l'acqua del 2000 ce la dobbiamo conquistare con una cultura nuova, un'intelligenza nuova, una coscienza nuova e molte durissime lotte contro i vecchi poteri?¹⁹⁷

Con questo saggio, la partecipazione di Joyce Lussu alla formazione dell'opinione pubblica e alla cultura letteraria e scientifica, si evolve attraverso un percorso strategico che intreccia temi relativi alle relazioni familiari, dell'infanzia, dei sentimenti, per approdare a quelli globali, dei doveri civici, dei rapporti tra le classi, riformulando la rappresentazione della sfera più intima e personale, che ci appare intessuta di valori etici e ricchi di una forte sensibilità sociale. Con lucidità e saggezza, imprime indelebilmente un messaggio di grande attualità, ed è così che *L'Acqua del 2000*, pieno di riflessioni che col tempo si riveleranno vere e proprie profezie, offre un esempio di come si può fare storia nella lotta contro ogni tipo di emarginazione, per la giusta convivenza tra uomo e ambiente, e soprattutto per la sopravvivenza del genere umano:

Fare storia vuol dire [...] indirizzare le scelte verso la sopravvivenza e la convivenza, e non verso la mutilazione e la distruzione. [...]

Il nostro inconscio è un accumulo di paure, paura di non trovare il cibo e l'acqua, di morire di freddo, di essere azzannati da un animale più forte, di essere esclusi dalla calda solidarietà del gruppo. E lo sviluppo della coscienza civile è il superamento faticoso e lento di queste paure, attraverso il controllo sempre più razionale

¹⁹⁷ *Ivi*, 18, 8.

dell'ambiente e la stabilità della sopravvivenza, unendo le forze nell'organizzazione sociale.¹⁹⁸

¹⁹⁸ *Ivi*, 9, 23-4.

II.4.7 «Perché una vita contro? Semmai, una vita per!»

Tra gli scritti che maggiormente rispecchiano l'ultima Joyce Lussu, è da annoverare il libro intervista: *Joyce L. Una vita contro*, di Silvia Ballestra. In cui Joyce tenta di riassumere in breve una parte della sua vita:

Comunque, mi è venuta in mente una periodizzazione di cose con cui ho avuto a che fare dal secondo dopoguerra in poi. È una periodizzazione divisa per decenni, chissà poi perché: dal '48 al '58: comizi elettorali. Sindacati. Partiti di massa. Unione donne italiane. Conseguenze: ulcera gastrica con operazione d'urgenza. Dal '58 al '68: molti viaggi. Ricerca di poesie nel mondo. Partecipazione a movimenti di liberazione anticolonialisti. In Africa e in Medio Oriente. Conseguenze: stata sempre benissimo. Dal '68 al '78: va be', il Sessantotto, e poi le varie propaggini femministe. Pubblicazione di diversi libri su guerra, ecologia, poesia, editi da Mazzetta, Mondadori e altri. E poi, dal '78 all'88, frequentazione di scuole di tutti gli ordini e gradi, nella veste tutt'altro che istituzionale di storica-non-professionista. Lezioni ovunque, con bambini e ragazzi di tutta Italia, più qualche corso d'aggiornamento per insegnanti che ne hanno estremo bisogno. Dall'88 al '98: continuazione di attività in collaborazione e scambio soprattutto con bambini ragazzi e giovani di varia età fino ai novant'anni, poiché l'età è una questione di cultura, non di anagrafe.¹⁹⁹

Diciannove conversazioni incise su nastro, come ci suggerisce il frontespizio, datate tra il 1994 e il 1996, e trascritte in seguito da una allora giovanissima Silvia Ballestra (Porto San Giorgio 1969), confluiscono in questa lunga testimonianza edita per la prima volta da Baldini e Castoldi nel 1996. Come tende a precisare la Ballestra nella nota introduttiva:

¹⁹⁹ S. BALLESTRA, *Joyce L...*, 122.

I diciannove nastri [...] sono stati da me trascritti fra una messe di registrazioni più ampia. L'ordine in cui appaiono [...] è comunque cronologico, e per quanto concerne il loro trasferimento su carta, le variazioni rispetto al parlato originale di Joyce sono state minime, mentre le mie domande sono state tagliate all'osso per fare spazio, [...] alla compiuta eccezionalità della persona di cui ero, col solo conforto del mio registratore radio-sveglia Pioneer, in sbalordito ascolto.

A condurre le danze è chiaramente l'indomita protagonista, che impone, senza volerlo, ritmo e incedere alla conversazione. A questo proposito, sono numerose le caratteristiche dell'opera che avvalorano la predominanza di Joyce Lussu nei confronti della Ballestra; *in primis* la media variabile delle domande, che oscillano da un minimo di cinque alle quarantatre del capitolo conclusivo, rivela il fatto che l'intenzione di seguire una scaletta, preannunciata dalla Ballestra nelle prime pagine, risulta infine vana: «Ho una scaletta. Cosa dici, rispettiamo la scaletta?».200

Appare quasi doverosa inoltre una precisazione sul genere di appartenenza di quest'opera, inscrivibile certo tra le interviste biografiche, senza che si possa tuttavia escludere, come nel caso di *Fronti e frontiere* il genere dell'autobiografia *sui generis*, dal momento in cui il contenuto non è altro che il risultato dello straordinario *récit de vie* di Joyce Lussu.

È in casi come questo che per suggestione analogica si può richiamare l'immagine del fiume in piena, che incorpora impeto, forza, linfa vitale, ma anche qualcosa di eccessivo, e per certi versi devastante; ecco: Joyce Lussu è un fiume in piena, con le sue accezioni positive e negative. Non deve essere stata un'impresa semplice per la Ballestra, che si è fatta travolgere da questo impeto,

200 *Ivi*, 11.

valorizzare il suo ruolo di intervistatrice-interlocutrice, accantonato in un'anodina marginalità.

Alla Ballestra dobbiamo riconoscere però il merito di aver contribuito a squarciare il silenzio che negli anni '90 avvolgeva una delle protagoniste della storia del secolo breve, scrittrice e intellettuale non ancora sufficientemente studiata.

Chi ha detto che la vita è breve?
Non è vero niente.
La vita è lunga quanto le nostre azioni generose
Quanto i nostri pensieri intelligenti
Quanto i nostri sentimenti disinteressatamente umani.
La vita è infinita.

Joyce Lussu

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI JOYCE LUSSU

- Poesie di Joyce Salvadori*, Fellowship School Press, Gland, 1924.
Liriche, Ricciardi, Napoli, 1939.
Fronti e frontiere, Ed. U, Milano-Bergamo, 1944.
 Laterza, Bari, 1967.
Freedom has no frontier, tr. di William Clowes, Michael Joseph Ltd, London, 1969.
 Mursia, Milano, 1971, 1979.
 Theoria, Ancona-Milano, 2000.
La Bambina, La Matriarca, La Giubba del reduce, in «Botteghe oscure», quaderno III, I semestre 1949, 197-209.
 Tr. inglese in CAETANI M., *An anthology of New Italian Writers*, (*Two short stories, The matriarch e The bambina*), Ist. Geografico Tiberino, Roma, 1950.
L'olivaastro e l'innesto..., *La bambina*, 57-58; *La giubba del reduce*, 65-68; *La matriarca*, 87-91.
Donne come te, Avanti!, Milano-Roma, 1957.
Tradurre poesia, Mondadori, Milano, 1967.
 Biblioteca del Vascello, Roma, 1994.
 Robin edizioni, Roma, 1998.
Le inglesi in Italia, Storia di una tribù anglo-franco-marchigiana in un angolo remoto degli Stati Pontifici, Lerici, Roma, 1970.
 Il lavoro editoriale, Ancona, 1981.
 Il Centro Internazionale della grafica di Venezia, 1996.
 A cura di G. Mangani, Il lavoro editoriale, 1999.
Storia del Fermano. Dall'arrivo dei Piceni al regno napoleonico, Lerici, Roma, 1970.
 Marsilio, Padova, 1970.
 Marsilio, Padova, 1971.
Storia del Fermano. Dalla Restaurazione alla Comune, Marsilio, Padova, 1971.
Padre Padrone Padreterno. Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone, Mazzotta, Milano, 1976.

- Padre, patron, padreterno: breve historia de esclavas y matronas, villanas y castellanias, brujas y mercaderas, proletarias y patronas*, trad. a cura di C. Artal, Anagrama, Barcelona, 1979.
Biblioteca del Vascello, Roma, 1992.
Gwynplaine, Camerano, 2009.
- L'acqua del 2000*, Mazzotta, Milano, 1977.
Mazzotta, Milano, 2003.
Gwynplaine, Camerano, 2014.
- L'uomo che voleva nascere donna*, Mazzotta, Milano, 1978.
Gwynplaine, Camerano, 2012.
- Che cos'è un marito. Visto dalla donna*, Mazzotta, Milano, 1978.
- L'olivastro e l'innesto. L'incontro con un uomo, la sua isola antica e la sua gente*, Della Torre, Cagliari, 1981.
Edizione speciale per «La Nuova Sardegna», collana a cura di Manlio Brigaglia, 2003.
- Il Libro Perogno*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1982.
in *Storie*, unitamente a *Sherlock Holmes Anarchici e Siluri* e *Fronti e frontiere*, Il lavoro editoriale, Ancona, 1986.
- Sherlock Holmes Anarchici e Siluri*, Il lavoro editoriale, Ancona/Bologna, 1982.
Biblioteca del Vascello, Roma, 1995.
Il lavoro editoriale, Ancona, 2000.
- Storia del Fermano dalle origini all'Unita d'Italia*, Il lavoro editoriale, Ancona, 1982.
- Storie vere e inventate, di guerre di amori, con un detective formidabile e donne, streghe, maghe e sibille*, contiene *Sherlock Holmes Anarchici e Siluri*, *Fronti e frontiere* e *Il Libro Perogno*, Il lavoro editoriale, Ancona/Bologna, 1986.
- La sibilla*, Il Centro Internazionale della Grafica, Venezia, 1987.
- Portrait, cose viste e vissute*, Transeuropa, Ancona/Bologna, 1988.
L'asino d'oro, Roma, 2012.
- Inventario delle cose certe*, poesie, Andrea Livi, Fermo, 1989.
Andrea Livi, Fermo, 1994.
Andrea Livi, Fermo, 1998.
- Comunanze picene, appunti e immagini tra storia e attualità*, Andrea Livi, Fermo, 1989.
- Understatement*, Il Centro Internazionale della Grafica, Venezia, 1989.
- Il Libro delle Streghe*, Transeuropa, Ancona/Bologna, 1990.
- Alba Rossa*, Un libro di Joyce ed Emilio Lussu, Transeuropa, Ancona, 1991.
Gwynplaine, Camerano, 2011.

- Il turco in Italia (ovvero l'italiana in Turchia)*, Il Centro Internazionale della Grafica, Venezia, 1991.
- Transeuropa, Ancona-Iesi, 1998.
- Lotte, ricordi e altro*, Biblioteca del Vascello, Roma, 1992.
- L'Uovo di Sarnano*, Andrea Livi, Fermo, 1992.
- Lo smerillone*, Andrea Livi, Fermo, 1993.
- Itria e le lontre*, Andrea Livi, Fermo, 1993.
- Sguardi sul domani*, Andrea Livi, Fermo, 1996.
- Sulla civetteria*, con L. Trapè, Voland, Roma, 1998.
- Un'eretica del nostro tempo*, interventi di Joyce Lussu ai meeting anticlericali di Fano (1991-1995), a cura di L. Balsamini, Camerano, Gwynplaine, 2012.
- Con Emilio, Per la Sardegna nella storia di tutti*, a cura di Giuseppe Caboni, Cagliari, CUEC, 2013.

SCRITTI IN RIVISTE

- Alla cara nonnina*, «La Strenna dei fanciulli», Firenze, Ed. Claudiana, 1922, 22.
- La pecora*, «L'Amico dei fanciulli», 12, XLIII (Dicembre 1922), 161;
Alla neve, 171.
- Passano i giorni lenti*, «L'Amico dei fanciulli», 1, XLIV (Gennaio 1923), 1.
- Il canto dell'usignolo*, «L'Amico dei fanciulli», 4, XLIV (Aprile 1923), 49.
- Il mio orticello*, «L'Amico dei fanciulli», 6, XLIV (Giugno 1923), 81.
- Scendea la sera*, «La Strenna dei fanciulli», Firenze, Ed. Claudiana, 1923, 20.
- Siamo in gennaio*, «L'Amico dei fanciulli», 5, XLV (Gennaio 1924), 1.
- L'eclissi del 20 febbraio 1924*, «L'Amico dei fanciulli», 4, XLV (Aprile 1924), 56.
- Nell'otto maggio*, «L'Amico dei fanciulli», 5, XLV (Maggio 1924), 68.
- Il vento*, «L'Amico dei fanciulli», 10, XLV (Ottobre 1924), 144.
- Esilio*, «L'Amico dei fanciulli», 11, XLV (Novembre 1924), 156.
- Un gatto bianco*, «L'Amico dei fanciulli», 1, XLVI (Gennaio 1925), 8.
- A un'amica*, «L'Amico dei fanciulli», 2, XLVI (Febbraio 1925), 17.
- All'anemone hepatica bianca*, «L'Amico dei fanciulli», 6, XLVI (Giugno 1925), 88.

- In alto*, Feb. 1926, «L'Amico dei fanciulli», 2, LVII (Febbraio 1926), 17.
- Contrasti*, «L'Amico dei fanciulli», 8, LVII (Agosto 1926)Ago. 1926, 124.
- Una passeggiata a cavallo*, «Unsere Jugend», 3, I (1927), Bern, Schweiz, 60-62, tr. francese *Une course à cheval* e illustrazione di Giacinta Salvadori.
- Un Gatto bianco*, «Unsere Jugend», 5, I (1927), Bern, Schweiz, 109, tr. francese, *Un chat blanc*.
- Schizzo mitologico*, «Unsere Jugend», 10, I (1927), Bern, Schweiz, 227, tr. francese di Joyce Salvadori, *Croquis mythologiques*.
- Il museo Maurithus all'Aja*, «Unsere Jugend», 11, I (1927), Bern, Schweiz, 256, tr. inglese di Gladys Salvadori, *The Museum Maurithius at the Hague*.
- Neve*, «Unsere Jugend», 2, II (1927), 30, tr. tedesca di Eva Strahler, *Schnee*.
- Rivolta*, «Unsere Jugend», 9, II (1928), Bern, Schweiz, 196, tr. inglese di Gioconda Salvadori, *Campane a stormo*.
- Campane a stormo*, «L'Esilio», 10, anno II, Parigi 15-31 luglio 1931, 2.

CURATELE

- SALVADORI G., *Lettere ferme*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1989.
- COLLIER M., *La nostra casa sull'Adriatico: diario di una scrittrice inglese in Italia, 1873-1885*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1981/1997.

TRADUZIONI

- HIKMET N., *In quest'anno 1941*, Lerici, 1961.
- HIKMET N., *La conga con Fidel*, Ed. Avanti!, 1961.
- NETO A., *Con gli occhi asciutti*, Il Saggiatore, 1963.
- Canti eschimesi*, Ed. Avanti!, 1963.
- HIKMET N., *Poesie d'amore*, Lerici, 1965,
Mondadori 1991.
- Tre poeti albanesi*, Lerici, 1965.

- HIKMET N., *Paesaggi umani*, Lerici, 1966,
Sansoni 1971.
- CRAVEIRINHA J., *Cantico a un dio di catrame*, Lerici, 1966.
- O'NEILL A., *Portogallo mio rimorso*, Einaudi 1966.
- HÒ CHÍ MINH, *Diario dal carcere*, Ed. Tindalo, 1967.
- L'idea degli antenati. Poesia del black power*, Lerici, 1968.
Gwynplayne, 2013.
- Tre poeti d'Albania di oggi*, Lerici, 1969.
- La poesia degli albanesi*, Eri, 1977.

ARTICOLI

- Scalo a Gibuti*, «Giustizia e Libertà», IV, 32, 6 agosto 1937, 3.
- La scuola*, «Il ponte», VI, Nuova Italia editrice, Firenze, 1951, s/p.
- Retrieving the past*, «Style of life made in Italy», III, 7, giugno/agosto
1985, Domenico Rigano, Roma, 58-64.
- La zia Giuditta e il mattone di Newton*, «SE, Scienza-Esperienza», 36,
Media Presse, Milano, 1986, 42.
- La difesa della patria*, «Oltre la toga», 2, gennaio-febbraio 1989, 6-7.
- Curdi, il genocidio dei senza patria*, «Lettera ai compagni», FIAP, 1999,
5.
- I bambini di Villasolis*, s.d.; in *L'olivaio e l'innesto...*, 29.

SCRITTI INEDITI

- Poesie*
Pasqua, 16 aprile 1922
In morte vita, Firenze 1923
Siamo in gennaio, 2 dicembre 1923
Marzo, 20 gennaio 1924
Per papà, 10 ottobre 1924
A Gioconda, dicembre 1924
La pozanghera, dicembre 1924
Dicembre, 18 dicembre 1924

Vento svizzero, Chesieres, Svizzera 1925
Caccia, Romantica, Suhr, Argovia, 7 marzo 1925
Una piccola mendicante, 13 luglio 1925
Il cavallo fantasma, Aarau, 1925
Passasti, 20 febbraio 1925
È notte, agosto 1925
Più che perla, 23 febbraio 1925
Il cavallo fantasma, Aarau Svizzera, 1925
Fantasie, 15 febbraio 1925
Giustizia sociale – Una piccola mendicante, 13 luglio 1925
Vento svizzero, Chesieres Svizzera, 1925
Elogio degli argoviesi, Suhr Argovia 21 novembre 1925
Da un discorso di X, 01 maggio 1925
Il sestum virato fascista, 24 giugno 1925
Fra topi e gatti, 7 dicembre 1925
Dicembre per mamma, 1925
Per l'eccellentissimo gorilla, 7 febbraio 1926
Acrostico bitter Campari, 20 febbraio 1926
Versi francesi, 21 febbraio 1926
Au soir, 22 febbraio 1926
Neve, 27 febbraio 1926
Pour mon amie Odette, 18 marzo 1926
Per l'anniversario della morte di Giacomo Matteotti, 09 giugno 1926
Marcia Mussoliniana, Macerata, 12 giugno 1926
Spes ultima dea, Macerata, 14 giugno 1926
Povero bianco scheletro, 31 luglio 1926
Sera, agosto 1926
L'autunno, 1926
Con regole abbondano, 21 gennaio 1927
Si può sempre, 1931
Solitudine, Porto San Giorgio, marzo 1933
Pensando a lui, agosto 1933
Nostalgia, Gubbio, agosto 1933
Ricordati ricordati amore, Momenti, 26 dicembre 1933
È sorta una repubblica, 1933
La prua, 31 aprile 1938
Poesie senza data
All'Elce, s.d.
Al mio cattivo cugino Percy, s.d.
Canzonetta della spia, s.d.
È un antico ventaglio, s.d.

Io milite, s.d.
Le nevi, s.d.
Marte, s.d.
Militi, s.d.
Si annunzia primavera, s.d.
Stato d'animo, s.d.
Ultima vanitas, s.d.
11 giugno 1930, s.d.

SCRITTI IN PROSA

Povertà- Lo sfratto, 1924
Clelia e Tobia, 1925
Incomprensione, 28 febbraio 1926
Oh dio mio, 5 marzo 1926
Airain, 21 dicembre 1927
Scritti in prosa senza data
Camminavo lungo il mare
Elezioni 1934
Ex squadrismo
Francesco e Isabella
Grande salone elegante...
Il Dittatore; tr. francese: *Le Dictateur*
Il primo cavaliere; tr. francese: *Le premier chevalier*
Il romanticismo italiano non esiste, Accettate questa recisa affermazione?
Il sentimento e il concetto della natura nella lirica di G. D'Annunzio
La più alta morale
La quercia
La scommessa
Savi e matti
Sola
Suor Dolores
Triste fine di un triste viaggio
*Tristissime condizioni del condannato politico in Italia, nelle carceri italiane si
perde la salute se non la vita.*
Una persona di meno guarirà al mondo

OPERE SU JOYCE LUSSU

- BALLESTRA S., *Joyce L. Una vita contro, diciannove conversazioni incise su nastro*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.
- LIVI A. (a cura di), *La vita e infinita: Ricordo a piu voci di Joyce Lussu*, Livi, Fermo, 2000.
- PLAISANT L. M. (a cura di), *Joyce Lussu. Una donna nella storia*, CUEC, Cagliari, 2003.
- AA.VV., *Joyce Lussu: sibilla del Novecento*, Atti del convegno del 17 novembre 2007 a Colle Ameno, *Le voci della luna*, Sasso Marconi, 2008.
- CRETELLA C. e LORENZETTI S. (a cura di), *Architetture interiori: immagini domestiche nella letteratura femminile del Novecento italiano: Sibilla Aleramo, Natalia Ginzburg, Dolores Prato, Joyce Lussu*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2008.
- LANGIU A. e TRAINI G., *Joyce Lussu. Biografia e Bibliografia ragionate*, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona, 2008.
- TRENTI F., *Il novecento di Joyce Salvadori Lussu: vita e opera di una donna antifascista*, Sasso Marconi, *Le voci della luna*, 2009.
- CABONI G. (a cura di), *Con Emilio. Per la Sardegna nella storia di tutti*, CUEC editrice, Cagliari, 2013.
- BALSAMINI L. (a cura di), *Un'eretica del nostro tempo*, interventi di Joyce Lussu ai meeting anticlericali di Fano (1991-1995), Camerano, Gwynplaine edizioni, 2012.

OPERE DI CARATTERE GENERALE

- DELEDDA G., *Canne al vento*, Milano, Treves, 1913.
- DELEDDA G., *Fior di Sardegna*, Nuoro, Il Maestrale.
- LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, Casa Editrice Critica, Parigi, 1933.
- LUSSU E., *Enter Mussolini*. London, Methuen & Co, 1936.
- MODIGLIANI V., *Esilio*, Milano, Garzanti, 1946.
- SALVADORI G., *Lettere 1933-194*, Porto S. Giorgio, Segreti, 1953.
- VALÉRY P., *Variations sur les bucoliques*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1957.
- MOUNIN G., *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 1965.
- BASSO L., *Prefazione a HÔ CHI MINH, Diari dal carcere, Scrivere in attesa della libertà*, Tindalo, 1968.
- PAZ O., *El arco y la lira. El poema, la revelación poética, poesía e historia*, México, Fondo de Cultura Económica, 1986.
- FIORI G., *Il Cavaliere dei Rossomori, Vita di Emilio Lussu*, Torino Einaudi, 1985.
- CROCE B., *I taccuini del lavoro*, vol. 4, 1937-1943, Napoli, Arte Tipografica, 1987.
- SALVADORI M., *Resistenza ed Azione*, Foggia, Bastogi, 1990.
- STEINER G., *Dopo Babele*, Garzanti, 1994.
- CROCE B., *Taccuini di guerra, 1943-45*, Milano, Adelphi, 2004.
- BERMAN M., *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria*, Bologna, il Mulino, 2012.

ARTICOLI

- SALVADORI G., «The New Statesman», XXII, 567, (Saturday, March, 1, 1924).
«Il Popolo d'Italia», 63, 13 marzo 1924.
- SALVADORI G., «Westminster Gazette», Monday, 24 march, 1924.
«Il Becco giallo», IV, 20, (15-30 aprile 1928).
- CROCE B., *L'intraducibilità della rievocazione*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 34, 1936, 29.
- Vittoria della democrazia*, in «L'Unità», 31 gennaio 1945.
- «Gazzetta Ufficiale», 156, 24 giugno 1957.

STRUMENTI DI CONSULTAZIONE

- AA. VV., *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, diretto da G. Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.
- AA. VV., *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, *Il Novecento*, Milano, Garzanti, 1969, IX.
- AA. VV., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 1995-2004, 14 voll.
- CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. 9, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, Milano, Feltrinelli, 1981

SITOGRAFIA

<http://www.joycelussu.info/>

TRENTI F., Enciclopedia delle donne,
<http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=54>

<http://www.storiaxxisecolo.it/antifascismo/biografie%20antifascisti94.html>